

## CAPITOLO II

### L'AMBITO TERRITORIALE: DEFINIZIONE DI TERRITORIO, SPAZIO, AMBIENTE E PAESAGGIO E LE LORO VICISSITUDINI

#### *II.1 Il Territorio*

Il territorio è quella porzione di spazio delimitato da confini ove è stanziata una comunità.

Nella definizione del territorio sono dunque rilevanti molteplici elementi. In primo luogo la dimensione fisica: non si può definire il territorio senza far riferimento alla sua estensione e alla relativa delimitazione.

I confini possono essere naturali ovvero artificiali. Nel primo caso avremo fiumi, montagne, mari e spazi aerei. Nel secondo, dogane, frontiere.

L'estensione, invece, non viene definita soltanto dalla presenza di confini anche considerando che questi ultimi sono pur sempre individuati dalle genti che vi abitano e nello specifico dalle relative istituzioni rappresentative.

Ciò comporta che gran parte del senso della parola vada riconnesso al concetto di comunità stanziali. Vi è di fatti che ciò che meglio definisce un territorio è il fatto che vi abitano comunità ben determinate.

In tal senso, dunque, il concetto di territorio è strettamente con quello di popolazione intesa quale insieme di persone che hanno in comune oltre alla coesistenza sul medesimo territorio tutti quegli elementi che valgono a definirla comunità, ossia, ed a titolo meramente esemplificativo, la lingua, l'organizzazione sociale, il credo religioso, cultura.

Con l'evolversi e il progressivo affermarsi di teorie sociologiche basate sulla cosiddetta società aperta il concetto di comunità, dunque quello di popolazione, ha subito un mutamento profondo rispetto alle definizioni tradizionali. In presenza di una società multietnica in cui convivono credenze religioni e lingue differenti il territorio mantiene una funzione cruciale nell'identificare la comunità di riferimento poiché pur in presenza di fenomeni migratori di ampia portata ciò che vale a definire una comunità

nazionale, ovvero locale, è proprio l'appartenenza territoriale, ovvero il fatto di risiedere, lavorare e socializzare nell'ambito di una data estensione spaziale.

Il concetto di territorio, ovviamente, non si riferisce soltanto alla terraferma ma include lo spazio aereo sovrastante nonché le distese marine poste in prossimità della stessa.

Posto che l'individuazione dei confini dell'estensione territoriale è frutto di convenzioni ciò che vale a definire nella maniera più compiuta il concetto di territorio, dunque, è il fatto che sul medesimo una data comunità espliciti le proprie attività fondamentali.

In uno scritto di Rosario Assunto dal titolo *Paesaggio-Ambiente-Territorio* vi è un tentativo di precisazione concettuale che ci aiuta a definire con maggior precisione contenutistica ed epistemologica questi termini. In questo testo "territorio" assume significato esclusivamente spaziale, "ambiente" ha due valori: biologico e storico culturale; paesaggio è forma<sup>1</sup>. Lo stesso collega al territorio, al quale dà un significato spaziale con valore più estensivo-qualitativo come una più o meno vasta estensione di superficie terrestre", l'ambiente nella sua duplice "unità diversa di ambiente biologico e di ambiente storico-culturale". Un territorio, luogo geografico, rimane identico a se stesso anche attraverso mutazioni del suo ambiente. Ambiente è dunque "il territorio qualificato biologicamente, storicamente culturalmente"<sup>2</sup>. Nell'ambiente c'è il territorio con in più la vita, la storia, la cultura: e pertanto "ambiente" e "territorio" non sono concetti, per così dire, intercambiabili: rispetto all'ambiente, il territorio è la materia grezza, mentre l'ambiente è il territorio come natura e l'uomo lo hanno organizzato in funzione della vita.

Ma chi guardando una parte del territorio, condizionato da particolari elementi esterni dettati dalla propria interiorità, non ha almeno una volta nella sua vita, provato un'emozione che lo porta a voler fissare nella sua memoria la peculiarità di quell'involucro spazio temporale? Lo sguardo è un atto molto complesso poiché fa intervenire non soltanto dei processi fisiologici, ma anche socio-culturali di cui non siamo sempre totalmente coscienti. La complessità dello sguardo è strettamente connessa con le molteplici "versioni del mondo" che ciascuno di noi ha e dipende dalle differenti relazioni tra soggetto e oggetto, ovvero della relazione intersoggettiva<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> R. ASSUNTO, [1976], *Paesaggio-Ambiente-Territorio. Un tentativo di precisazione concettuale*, Bollettino del Centro Internazionale di studi di Architettura Andrea Palladio, XVIII, p. 45-48.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> G. BATESON, [1984], *Versioni molteplici del mondo e versioni molteplici della relazione in mente e natura*, Adelphi, Milano, p. 93.

Giuseppe Dematteis considera il mercato come un elemento determinante nella configurazione del territorio e nota come “il territorio si presenta dunque come lo spazio-ambiente materiale modellato, nelle sue strutture fondamentali, dal gioco di queste forze politiche sotto le apparenze non del tutto false del mercato”<sup>4</sup>.

Il territorio, in quanto realtà naturale e ambientale, ha proprie regole di conservazione e riproduzione di lunga durata, le quali se vengono ignorate portano al dissesto e alla distruzione. I luoghi sono sempre dotati di una propria “individualità” che il geografo Vidal De La Blanche chiamava “personalità”, che costituisce propriamente la loro *facies* culturale, il loro essere “paesaggio” prodotto da comunità che ne rispettano la legge singolare di configurazione e mantenimento<sup>5</sup>.

Il territorio è stato considerato a lungo un contenitore passivo delle politiche economiche. I più importanti economisti, infatti, hanno elaborato le proprie analisi senza soffermarsi sulle caratteristiche logistiche o territoriali in quanto ritenute pressoché equipotenziali. Sulla base di questa convinzione generalizzata sono stati formulati “modelli di sviluppo” ritenuti universali, che però nella maggior parte dei casi hanno dato vita nell’applicazione pratica a risultati disastrosi poiché alieni ai luoghi. Le scelte relative ai percorsi di sviluppo da seguire erano operate in via discendente dal “centro” inteso:

- Come Stato sviluppato che “suggeriva” al paese sottosviluppato il sentiero dello sviluppo;
- Come stato nazionale che adottava politiche per il decollo delle proprie aree depresse.

Solo negli ultimi decenni l’analisi economica ha riconosciuto al territorio una funzione attiva e fondamentale dato che alla luce di analisi empiriche fatte è emerso che questo condiziona l’efficacia e l’efficienza delle politiche di sviluppo. Appare in un certo senso paradossale che tale mutamento avvenga in un’epoca segnata dalla globalizzazione, in cui l’economia assume forme di sempre maggiore sradicamento dei luoghi (delocalizzazione) e sempre maggiore mobilità nello spazio. Eppure, gli studi di settore rilevano a che tali fenomeni non si accompagna una riduzione della concentrazione

---

<sup>4</sup> G. DEMATTEIS, [1991], *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano, p. 73.

<sup>5</sup> L. BONESIO, [2002], *Oltre il paesaggio. I luoghi tra estetica e geofilosofia*, Arianna Editrice, Casalecchio (BO), p. 5.

territoriale delle attività produttive, ma al contrario, la tendenza delle imprese a costituirsi in sistemi locali specializzati. Tutto ciò, in Europa, unito al crescente processo d'integrazione tra gli stati (U. E.) ha creato e crea nuove opportunità e modi di creare "sviluppo": all'immagine di un'economia slegata dai luoghi si affianca e si contrappone un'altra diametralmente opposta, quella dello "sviluppo locale". L'attenzione si sposta in questo modo sul territorio, inteso in senso fisico e antropico, e sul protagonismo dei soggetti locali. La novità rilevante è che i percorsi di sviluppo non sono più visti come il frutto di scelte fatte dallo stato nazionale, ma s'incentrano sull'impegno attivo degli attori locali: associazioni di categoria, comuni, province, regioni. Lo sviluppo locale non si identifica più in percorsi predeterminati, ma offre un ventaglio ampio di scelte; infatti il fenomeno può essere legato ad attività manifatturiere, terziarie o agro-industriali, con obiettivi molteplici e diversificati. Il fine dello sviluppo locale non è individuato soltanto nella crescita economica ma anche nel benessere sociale e nella creazione di uno sviluppo che si auto-sostiene nel tempo<sup>6</sup>.

La peculiarità di questa forma di progettazione è data soprattutto dalla focalizzazione sulla capacità dei soggetti locali di cooperare per attivare percorsi condivisi che mobilizzino innanzitutto le risorse locali. Si attiva spesso su risorse immobili (risorse naturali, culturali) per attrarre e trattenere risorse mobili (capitale, lavoro qualificato, ecc.). Come già detto, il tratto distintivo dello sviluppo locale è l'importanza data al principio di cooperazione tra i soggetti, che può attuarsi solo laddove ci siano solide reti di relazioni sociali tra soggetti individuali che vengono definite come "capitale sociale". Laddove vi è una buona presenza di quest'ultimo aumenta la fiducia tra soggetti, si abbassano i costi d'uso del mercato e i costi di transazione. Il capitale sociale non è d'altra parte presente in maniera uniforme su tutti i territori, poiché è un prodotto della storia. Vi sono aree particolarmente ricche di capitale sociale come la "Terza Italia" e altre che ne sono per lo più sprovviste come il Mezzogiorno. Tuttavia il capitale sociale oltre alla sua genesi classica- naturale come processo storico (società-economia) può essere originato artificialmente e promosso dalle politiche pubbliche. Questo è molto importante, visto che implica una possibilità d'intervento dal basso a seguito dell'incentivazione da parte degli enti territoriali anche in aree con scarso capitale sociale come il nostro territorio e l'intero Mezzogiorno.

---

<sup>6</sup> F. GAGLIANESE, R. SAVINO, [2004], *L'esperienza della progettazione integrata territoriale: il caso Calabria*, Tesi di laurea in Discipline Economiche e Sociali, N. 5088, Anno Accademico 2004/05.

In condizioni normali e in area ben fornita di capitale sociale questo ha ripercussioni positive sulla collettività, anche se, com'è stato segnalato in numerose analisi le "reti", in quanto tali, possono degenerare in fenomeni socialmente negativi, a causa dei rischi connessi a fenomeni collusivi determinati dalle reti sociali in cui i soggetti decidono di stare insieme per interessi di tipo particolaristico o delinquenziale (da non dimenticare quello che viene definito come fenomeno mafioso, presente purtroppo, anche ad alti livelli nel tessuto sociale del Sud) che implica lo sfruttamento delle risorse esistenti per il raggiungimento dei propri interessi, a discapito a volte oltre che del territorio anche della cittadinanza nel suo insieme.

Esistono però dei meccanismi inibitori:

- La cultura condivisa;
- Il funzionamento della sfera politica

Il primo è particolarmente efficace nelle aree ben fornite di capitale sociale in quanto gli atteggiamenti particolaristici sono oggetto di una forte riprovazione sociale che tende a scoraggiarli.

Nelle aree in cui il capitale sociale è artificialmente indotto, la sfera politica ha un ruolo veramente importante in quanto spetta agli amministratori orientare le reti sociali ai fini di uno sviluppo piuttosto che al proseguimento d'interessi personali.

Il capitale sociale fulcro dello sviluppo locale in ogni modo non è statico, ma richiede una continua manutenzione per la sua evoluzione in quanto le reti sociali non sono più adeguate all'evoluzione dei tempi anziché essere il volano dello sviluppo, possono diventarne il freno.

Questa nuova concezione dello sviluppo, negli ultimi decenni, ha assunto un peso rilevante anche in Italia, in coincidenza con l'adozione della politica economica europea che ha pianificato gli interventi dello stato nazionale ed ha sancito la fine delle politiche dell'*aménagement du territoire*<sup>7</sup>.

Le nuove politiche di sviluppo se pur con una certa varietà di forme presentano un tratto comune: si tratta di accordi tra soggetti pubblici e privati.

In Italia i soggetti pubblici coinvolti sono Regioni, Province, Comuni, Stato ed Istituzioni Europee, i soggetti privati sono le associazioni di categoria, le banche, le associazioni sociali e culturali.

---

<sup>7</sup> C. TRIGILIA, [2005], *Sviluppo Locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza Editore, Roma, p. 19.

Le politiche di sviluppo locale sono promosse attraverso lo strumento della programmazione negoziata, come è definita dalla legge 662/96 dove si afferma che “l’accordo, promosso da enti locali, parti sociali, o da altri soggetti pubblici e privati relativo all’attuazione di un programma di interventi caratterizzati da specifici obiettivi di promozione dello sviluppo locale”. Essa ha come duplice obiettivo favorire i processi di decisione dal basso e promuovere una gestione coordinata degli interventi e presuppone un’alta capacità d’amministrazione.

Strumenti specifici della programmazione negoziata sono le intese istituzionali di programma, gli accordi di programma quadro, i patti territoriali, i contratti di programma, i contratti d’area.

La Comunità Europea, nel redigere le linee guida del quadro comunitario di sostegno, ha introdotto un ulteriore “strumento” per la promozione dello sviluppo locale: i progetti integrati Territoriali (PIT).

Il P.O.R. Calabria definisce i progetti integrati territoriali come una modalità ordinaria di attuazione della programmazione della spesa da parte della Regione. “Si tratta di un progetto di sviluppo di un’ area vasta con dimensione sub-provinciale, ma evidentemente, sovra-comunale, basato sul principio della “programmazione dal basso”, quindi della programmazione attuata dagli attori territoriali, politici e sociali direttamente coinvolti e responsabili del processo di sviluppo a livello locale”<sup>8</sup>.

Altro principio portante del P.I.T. è l’integrazione che si esplicita nella finalizzazione di più operazioni, finanziate in modo non necessariamente omogeneo, verso il conseguimento dell’idea strategica di sviluppo che gli attori locali pongono alla base del processo di programmazione dell’area.

## ***II.2 Lo Spazio***

L’altro elemento importante nei rapporti col paesaggio è lo Spazio, entità che potremmo analizzare meglio in ambito geografico, cioè all’interno della concezione geografica del paesaggio. Lo spazio viene definito dall’enciclopedia italiana il luogo illimitato e indefinito dove appaiono collocati gli oggetti reali, cioè i corpi materiali. Lo spazio è

---

<sup>8</sup> *Linee Guida Progettazione Integrata Regione Calabria*, 15 Gennaio-12 Febbraio 2003, reperibile sul sito [www.regione.calabria.it](http://www.regione.calabria.it).

ambiente ideale caratterizzato dall'esteriorità delle sue parti, nel quale sono localizzati i nostri precetti, e che contiene di conseguenza tutte le estensioni finite.

Per Eugenio Turri, spazio e paesaggio si configurano in modo diverso sia sul piano disciplinare che su quello operativo. Ma lo spazio, così com'è considerato dai geografi, realtà bidimensionale in cui si dispiega l'azione umana, non può prescindere dal paesaggio. Questo lo esprime, ne segnala gli ordini, i contenuti, i rapporti interni. Attraverso il paesaggio possiamo arrivare a riconoscere lo spazio, a leggere le trame. E' pur vero che il paesaggio non può mai dirci tutto della società che in quello spazio vive e opera, anche se vi sono diversi gradi di leggibilità del paesaggio. Questa soggettività è parzialità di lettura che porta i geografi a scartare il paesaggio come oggetto delle loro ricerche. Il paesaggio non può mai dare indicazioni piene sulla funzionalità o meno di una certa organizzazione dello spazio. Non è un caso che l'uomo d'oggi sia portato a progettare spazi e paesaggi. E' un'operazione più diretta, più semplice, più utilitaria, soprattutto se si tiene conto che gli effetti sull'uomo di ogni progettazione non sono facilmente prevedibili dati i modi relativi della percezione e delle rappresentazioni individuali e collettive. Il paesaggio si lascia vivere, lo spazio si lascia progettare. Solo certe società si sono occupate di progettare dei paesaggi, società che non si ponevano il problema dello spazio, che potevano sprecarlo ed organizzarlo a loro piacimento, anche sulla pura base estetica<sup>9</sup>.

Fare il conto con il reale significa innanzitutto accettare il gioco della complessità, in cui non possono esistere soluzioni semplici e unitarie senza essere semplificatorie.

Assistiamo nella società moderna a due parallelismi, uno legato alla crescita della cultura data dall'offerta di mezzi e di strumenti, di procedure, sempre più appropriate per il panorama di una domanda, che è di per sé variegata, molteplice, potente, l'altro legato alla cultura della domanda nella percezione dei suoi reali bisogni e nella capacità di fare scelte ed arbitraggi tra la molteplicità che la stessa propone.

L'impiego sempre più massiccio delle nuove tecnologie dell'informazione coinvolge e coinvolgerà sempre più i modi dell'organizzazione dello spazio, nonché la relativa rappresentazione individuale e sociale, assistiamo infatti ad una riduzione dell'ampiezza degli spazi di pari passo con la contrazione dei tempi, attraverso la comunicazione, l'informatica e la telematica.

---

<sup>9</sup> E. TURRI, [1983], *Antropologia del paesaggio*, Edizioni Comunità, Milano, p. 10.

Tutto ciò va ad influire con quella che Gilbert Durand definisce come “la sociologia del vissuto”<sup>10</sup> che rappresenta il vivere quotidiano in tutte le sue forme con i suoi microcosmi, con i suoi sogni e meditazioni e soprattutto con i suoi miti che amplificano il senso delle cose e costituiscono l’impero dell’immaginario.

Ma la cosa che più ci riguarda in questa prima parte è la definizione di spazio dal punto di vista antropologico.

L’uomo vive in uno spazio che P. Betta definisce “tellurico”, cioè connesso alle manifestazioni fenomeniche del pianeta. Ovvero, l’uomo è ineluttabilmente ancorato ad una vasta estensione, che gli si propone come ampiamente circostante, illimitata in tutte le direzioni, nella quale, secondo l’intuizione del mondo reale, si collocano i corpi materiali. Dallo spazio l’uomo “trae la propria esperienza conoscitiva del mondo di natura, cogliendolo nei suoi fatti espressivi e no, e lo rappresenta”<sup>11</sup>, dopo averlo percepito e costruito mentalmente. Il tentativo di racchiudere lo spazio, di categorizzarlo, è un bisogno innato dell’uomo che, sin dalle origini, ha tentato di porre una delimitazione circostanziale alla realtà fisica. Ma l’uomo può avere soltanto una rappresentazione immaginaria dello spazio, dettata dall’istinto di delimitare e controllare il proprio spazio. Nell’idea di spazio fin qui delineata convergono due elementi strettamente correlati: “la razionalità delle esperienze vissute dall’uomo e l’essere in sé della realtà del mondo”<sup>12</sup>.

Questo significa che l’azione umana, che nel fluire temporale si fa esperienza, persegue nel suo evolversi una progettualità razionale; l’essenza e l’immanenza del mondo fisico si intrecciano inevitabilmente alla progettualità umana. Ma la stessa idea di spazio deve fare i conti con una delle sue dimensioni ossia col tempo. Infatti tempo e spazio costituiscono l’elemento differenziale nella congiunzione uomo/natura che, trasferita sul piano sociale, diventa, anziché terra d’incontro delle manifestazioni di “relazioni tra esistenti” proposta da Betta, una correlazione di retroazione non solo fra esistenti ma con lo spazio circostante. Quindi lo spazio “non è l’ambito reale o logico in cui le cose si dispongono”, ma l’elemento in base al quale diviene possibile la posizione delle cose

---

<sup>10</sup> G. DURAND, [1985], in A. MOLES, E. ROHMER, *Labirinti del vissuto. Tipologie dello spazio e immagini della comunicazione*, SARIN-Marsiglio Editori, Bologna, pp. 15-18.

<sup>11</sup> P. BETTA, [1985], *Paradigmi dello spazio geografico*, Giappichelli, Torino, p. 93.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

e “la potenza universale delle loro connessioni”<sup>13</sup>. In base a ciò si fa la distinzione tra spazio per sé e spazio come contesto dato che sarebbe “lo spazio creato dell’organizzazione sociale e della produzione”<sup>14</sup>. In effetti questa prospettiva storico-materialistica dello spazio fisico ha costituito un fondamento epistemologico ingannevole sulla base del quale è stato analizzato il significato concreto e soggettivo della spazialità umana, in tale prospettiva quindi lo spazio sarebbe quindi per riprendere le parole di Lefebvre, “politico e ideologico”. In tal modo si conferma la teoria di Soja sullo spazio, secondo la quale lo spazio in sé può esser dato primordialmente, ma l’organizzazione e il significato dello spazio sono un prodotto della traslazione sociale, della trasformazione e dell’esperienza. In questa accezione, di trasformazione e di concretizzazione sociale della spazialità, la natura diverrebbe, così, “il soggetto geografico di una interpretazione materialista della spazialità”<sup>15</sup>.

Andermatt Conley a tal proposito ci dice che lo spazio è “un *locus* con una procedura che si apre su un territorio esistenziale” e che “lo spazio geometrico, secolare, neo-cartesiano è trasformato dall’esperienza in spazio che deterritorializza la città, che riterritorializza, a sua volta, la relazione storica con la natura”<sup>16</sup>. Ma l’uomo movendosi nello spazio condiziona sempre la produzione di questo spazio, una produzione che è spesso coordinata con la produzione di storia. Ne consegue che, oltre la questione della riterritorializzazione, sembra evidenziarsi un altro aspetto, quello della disumanizzazione e della riumanizzazione. L’idea di spazio viene ad accostarsi in tal modo a quella di territorio proposta da Bateson, secondo il quale non bisogna guardare al territorio come ad una non-realtà, poiché non viene negata la sua esistenza. Esso, piuttosto, non entrerebbe mai in scena, ma sarebbe conoscibile “solo attraverso l’interpretazione del sistema percettivo-classificatorio dell’uomo, che funziona in base a premesse epistemologiche deteuro-apprese”<sup>17</sup>. Ossia l’uomo conosce lo spazio nel suo tempo di esplorazione.

---

<sup>13</sup> M. MERLEAU-PONTY, [1945], *Phenomenologie de la perception*, Gallimand, Paris, tr. It. *Fenomenologia della percezione*, Il Saggiatore, Milano, 1965, pp. 326-327.

<sup>14</sup> E. W. SOJA, [1998], *Postmodern Geographies. The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, Redwod Books, Trowbridge, Wiltshire, p. 79-80.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 79-80.

<sup>16</sup> V. ANDERMATT CONLEY in E. DI GIOVANNI, [2000], *Nuove complementarità tra uomo e ambiente*, Franco Angeli Editore, Milano, p. 31.

<sup>17</sup> S. MANGHI, [1994], *Attraverso Bateson. Ecologia della mente e relazioni sociali*, Anabasi, Milano, p. 194.

Forse più che la categoria spaziale l'uomo percepisce quello che è definibile come "contesto", poiché esso costituisce lo spazio insediato, lo spazio articolato e organizzato per sé e per il proprio simile. Lo spazio nel momento in cui viene intuito dall'io, mantiene la sua proprietà estensiva e illimitata. Successivamente, non appena viene indagato e costruito dall'io, o meglio ancora, da una seriazione plurale di io, esso "si rileva alla mente che l'indaga se non nel particolare, poiché l'uomo vive ed opera soltanto in rapporto ad alcuni dettagli dello spazio"<sup>18</sup>. Questa pluralità di dettagli dello spazio altro non è che una pluralità di contesti, costruiti e organizzati dall'uomo. Hérin sostiene la necessità di comprensione dialettica tra sociale e spaziale, analizzando lo spazio come traduzione delle organizzazioni sociali. Lo spazio geografico diventa sempre più uno spazio sociale.<sup>19</sup> In quest'ottica spazio e tempo non dovrebbero condurci meramente alla descrizione del globale, ma farsi elementi fondanti dell'agire nel territorio secondo l'esigenza ecologica. Tuttavia esisterebbe un ambito naturale di azione che possiamo definire spazio ambientale che indica "quello spazio che gli esseri umani possono utilizzare nell'ambiente naturale senza danneggiarne permanentemente le caratteristiche essenziali"<sup>20</sup>. Lo spazio ambientale risulta strettamente dipendente dalle capacità di carico ecologica degli ecosistemi, ma, secondo una chiave di lettura "sostenibile" e responsabile, le politiche d'intervento umane devono volgersi alla capacità di rigenerazione delle risorse naturali e alla disponibilità delle risorse.

La "sovrabbondanza spaziale del presente" è tale da abbattere le distanze geografiche a favore di un'immagine planetaria globale e vicina. Lo spazio è mutato, ma anche la sua percezione è radicalmente cambiata ad opera, in particolare modo, dei mezzi di comunicazione di massa. Se ne evince che è cambiato "lo sguardo sullo spazio, la capacità di organizzarlo gerarchicamente"<sup>21</sup>, per l'ambivalenza delle tendenze con cui esso si presenta, attraverso le quali si rendono possibili le omogeneizzazioni ma anche il suo contrario. Nell'era dei trasporti il maggior trasferimento possibile nel minor tempo possibile costituisce l'utopia che muove le masse, in una società irrequieta come

---

<sup>18</sup> P. BETTA, [1985], p. 104.

<sup>19</sup> R. HERIN, [1995], *Riflessioni sulla geografia sociale*, in P. Petsimeris, [1991], *Le trasformazioni sociali dello spazio urbano. Verso una nuova geografia della città europea*, Patron, Bologna, p. 56.

<sup>20</sup> WUPPERTAL INSTITUT, [1998], *Futuro sostenibile. Riconversione ecologica Nord-Sud. Nuovi stili di vita*, Emi, Bologna, p. 29. Cfr. H. OPSCHOOR, [1992], *Environment, Economics and Sustainable Development*, Gronigen.

<sup>21</sup> V. VOLLI, [1999], *Lontano da dove*, in "La Repubblica delle Donne" del 2 Marzo 1999, pp. 208-214, Intervista a Marc Augé.

la nostra è infatti auspicabile “aumentare la velocità e rendere più attraversabile lo spazio”<sup>22</sup>. L’accelerazione del controllo spazio-temporale, da parte dell’uomo, porta l’illusione del raggiungimento della qualità della vita e della gestione delle risorse viventi. Le variabili spazio e tempo si delineano come azione nel territorio, per cui il “potere sullo spazio e sul tempo conferito dai mezzi di trasporto nel cammino verso la mobilità di massa è diventato da privilegio dovere, per cui il fascino dell’utopia e del suo successo sbiadiscono”<sup>23</sup>. Dal punto di vista spaziale, il dibattito verte su come si modifica questa estensione illimitata, quali mutamenti accadono in essa. La “sovramodernità”, caratterizzata da tre eccessi di informazione (accelerazione della storia), di immagini (rimpicciolimento del pianeta), di individualizzazione che porta con se anche modifiche empiriche dello spazio e dentro lo spazio, oltre che delle relazioni dentro e attraverso lo spazio. Al mutare dello spazio e della sua territorializzazione, della sua organizzazione interna, sembra corrispondere inevitabilmente, un mutamento nel comportamento e nel movimento umano. L’effetto primo del ridisegnare lo spazio sembra essere la perdita dell’identità del luogo, oltre che degli individui. Il luogo, nel quale viene meno la connotazione di punto di riferimento, di segno grafico carico di significato soggettivo, di simbolo di una mappa mentale, si fa non luogo. Tale nozione si applica bene all’idea che “lo sguardo è incapace di trovare il luogo dentro lo spazio”. A tal proposito Augè afferma che “al globalismo si accompagna l’iper-localismo” cioè quando all’interno di un medesimo contesto urbano non si condivide lo stesso spazio, poiché “noi viviamo in uno spazio di immagini, che è anch’esso insieme generico e globale e iper-locale”<sup>24</sup>.

All’interno di un ambiente urbano il luogo dovrebbe farsi catalizzatore dell’identità di un gruppo sociale e quindi, alimentatore di una relazione tra l’io e l’altro. Ma se “un luogo può definirsi identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi come identitario, relazionale o storico sarà un non luogo”<sup>25</sup>.

La condivisione sociale degli spazi urbani sottolinea come l’attuale crisi di identità dei luoghi si tramuta nella presa d’atto della rarefazione o dell’assenza di riconoscimento di

---

<sup>22</sup> WUPPERTAL INSTITUT, [1998], p. 126.

<sup>23</sup> M. AUGÈ, [1993], *I Nonluoghi, Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèutera, Milano, p. 93.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 74.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

valori comuni nei luoghi della città<sup>26</sup>. Sembra incombere il rischio della perdita della “cittadinanza reale” a causa delle continue spinte alla modificazione dei luoghi e all’uso degli stessi espressi dalla comunità, “poiché su tali risorse e su tali spazi si addensano i conferimenti di senso della società che li utilizza e le città appaiono i luoghi privilegiati per il dispiegamento di tali processi”<sup>27</sup>.

La morfologia urbana contemporanea muta, perché l’area d’insediamento che si stende tra i confini della città storica e il territorio a bassa densità, costituisce il futuro spazio da delimitare e controllare.

Ciò che ne viene fuori è una popolazione presa dalla “logica delle strategie di gestione del tempo e dello spazio” proprio perché navigare nel perimetro urbano è un’attività che richiede talento crescente nel nuovo abitante metropolitano<sup>28</sup>. Conseguenza di ciò è la nuova forma metropolitana che ha la tendenza a una struttura policentrica e a una ridistribuzione delle classi sociali indistintamente basse ed elevate<sup>29</sup>.

Così, da una parte il naturale viene concepito come spazio o processo non trasformato dall’uomo, dall’altra è sentito come processo che ha leggi proprie al di là della volontà umana, inerenti la natura stessa e, da una terza parte ancora, il naturale riflette l’angolazione di percezione dell’individuo. Ovvero, nella prima accezione, il naturale si evidenzia come estensione non ancora conosciuta e organizzata dall’uomo, richiamando, in tal modo, il binomio natura-cultura come prodotto della visione antropocentrica. Di contro, secondo la prospettiva fisiocentrica, il naturale viene concettualizzato come cosmo a sé stante e distinto dal mondo umano, perché sempre verde e autorigenerante. Infine, dalla terza ottica emerge la problematica della percezione umana del circostante, dell’ambiente costruito, o del contesto, per sottolineare la valenza psicologica<sup>30</sup>.

Infatti mentre la dimensione autentica del tempo trascorso non appare più recuperabile, fra l’altro entro un fluire dei ritmi ben diversi, eterogenei rispetto ai nostri, quella dello spazio, con tutte le modifiche intervenute (rispetto allo svolgersi effettivo degli

---

<sup>26</sup> N. MARTINELLI, [1998], *Alcune riflessioni sul problema della condivisione sociale degli spazi urbani*, in M. DI ROSA, F. LO PICCOLO, F. SCHILLECI, F. TRAPANI, *Come se ci fossero le stelle. Trasformazioni delle città e del territorio: percorsi meridiani tra sviluppo locale e processi globali*, Cuen, Napoli, p. 319.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 319.

<sup>28</sup> G. MARTINOTTI, [1998], *Mobilità, qualità della vita ed energia nella nuova città*, in *Equilibri: Rivista per lo sviluppo sostenibile*, vol.1, pp. 55-61.

<sup>29</sup> G. MARTINOTTI, [1993], *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Edizioni Il Mulino, Bologna, p.119.

<sup>30</sup> E. DI GIOVANNI, [2000], *Nuove complementarità tra uomo e ambiente*, Franco Angeli Editori, Milano, p. 36.

avvenimenti che ci interessano), rimane tenendo conto di queste, peraltro rileggibili sui siti stessi, intesi come documenti ricostruibili. Lo spazio medesimo resta ed è, in qualche modo e per suo verso, documento vivo, pur attutito, appunto, ma non revocato, dallo scorrere del tempo immediatamente successivo. Lo spazio così inteso, è anzi la fonte prima, il luogo in cui ricollocare mentalmente gli avvenimenti stessi, per comprenderne davvero le vicende, gli accadimenti relativi<sup>31</sup>.

Lo spazio è una categoria dell'intelletto ed è quello che rappresenta la materia prima dell'esistenza, il luogo della quotidianità<sup>32</sup>. Si presenta a noi attraverso due aspetti concettuali: l'idea di luogo e l'idea di quantità.

Quindi l'idea di luogo o della localizzazione del mondo rispetto a me stesso e di me stesso rispetto al mondo che mi circonda.

L'idea di quantità riguarda, invece, lo spazio geometrico, geografico ed è il materiale di un'esperienza individuale, essa si basa sulla nozione di un bisogno quantitativo di materialità dello spazio vuoto che deve essere riempito. Sotto questo aspetto lo spazio è una quantità la cui valutazione varia notevolmente a seconda delle particolarità di colui che le valuta (es. un inuit non stima il suo spazio allo stesso modo di uno svizzero).

Lo spazio è dato da una relazione o un contatto con il mondo che varia a seconda dell'immagine del mondo che ognuno ha.

A tal proposito importante è l'idea di grandezza che rappresenta il rapporto che l'individuo intrattiene con l'ambiente in cui si trova e che comporta esso stesso dei limiti di ordine spaziale e percettivo.

Abbiamo così:

- spazi piccoli rispetto all'uomo (la tasca);
- spazi vitali (la stanza, la casa);
- spazi del gruppo umano (l'azienda, il supermercato);
- spazi vasti o grandi spazi (la strada, la città, le isole, mari e deserti).

In quest'ultimi esempi noteremo che la città è un esempio di multispazialità ed è un essere sociale a contatto con un essere individuale, mentre il deserto è definito tale per la sua trascendenza rispetto alle forme individuali anche se, in entrambi i casi, è noto che non esiste il controllo totale del mondo spaziale in tutti i dettagli che lo compongono da parte dell'uomo.

---

<sup>31</sup> P. FANCELLI, in M. RICCI, [2004], *Paesaggio. Teoria, Storia, Tutela*, Patron Editore, Bologna, p. 53.

<sup>32</sup> A. MOLES, E. ROHMER, [1985], p.19-20.

Certo è che per determinare un punto nello spazio l'osservatore può servirsi di uno qualsiasi dei sistemi di coordinate propostigli dal geometra, ma anche qui noteremo che certi tipi di città storiche sono state costruite spontaneamente in un modo che concorda con il sistema di coordinate polari, e non col sistema cartesiano che concordava invece, con la costruzione a blocchi rettangolari uniformi.

Tolman, nei suoi studi sui labirinti divisi tra l'analisi comportamentale e assunzione della teoria della forma, ha dimostrato che l'individuo, smarritosi in un labirinto abbastanza vasto, non perde in genere tutto il controllo cognitivo dei luoghi, gli resta infatti, un vago senso di direzione generale, certo più o meno erroneo, ma basato esattamente sull'integrazione mnemonica del ricordo dei cambiamenti di direzione che ha potuto fare.

Inoltre, la tendenza esploratrice contenuta nella mente umana parte dall'idea di ricchezza spaziale ossia dall'idea di un mondo comunque vasto più di me e che rappresenta una risorsa illimitata forse conoscibile e che nel volerlo esplorare crea una volontà di curiosità.

L'individuo oltretutto non è mai da solo o lo è solo raramente, esso è inserito in una famiglia, in una tribù, in un villaggio, in una città e scambia continuamente opinioni ed idee con l'altro e difficilmente si sposta da un luogo conosciuto ad un luogo sconosciuto, anche se questo nasconde giustificazioni aleatorie come il principio di sicurezza. Mentre, sia lo spazio nel labirinto che lo spazio aperto del deserto contengono un immaginario sociale condiviso che fornisce il pretesto per la volontà realizzatrice dell'essenza autonoma.

Lo spazio non è neutro, non è un quadro vuoto da riempire di comportamenti, esso è causa e fonte di comportamenti. Anche perché, così come ci dice Jung, "l'uomo non può sopportare a lungo di vivere in un mondo sprovvisto di senso. Esso ha bisogno di dare un senso al mondo ecco perché vi sono le divinità, il sacro, che sono i prodotti umani di questo bisogno di capire, là dove la scienza non è entrata"<sup>33</sup>.

La topologia del sacro è una valorizzazione dello spazio che non è solo legata alle funzioni degli oggetti che lo riempiono, oltretutto, così come afferma Corbusier, "la prima prova di esistenza di un individuo è occupare spazio".

---

<sup>33</sup> C.G. JUNG, [1980], *Psicologia dei cosiddetti fenomeni occulti*, Newton Compton, Roma, p. 12.

Oltre allo spazio inteso come dato del divino, importanti per capire lo spazio sacro sono le linee isosacre che rappresentano l'insieme lineare di punti su cui i comportamenti della maggioranza degli individui che partecipano ad una cultura sono uguali o identici<sup>34</sup>.

Abbiamo in definitiva una psicoanalisi dello spazio che suggerisce che la forma geografica particolare del mondo in cui viviamo, implica necessariamente un'incidenza sulla nostra concezione di esso ed esistono inoltre, strutture topologiche dello spazio che possono essere valorizzate positivamente o negativamente.

Rosario Assunto parla dell'esistenza di due spazi distinti e separati ossia di due regioni dello spazio quello cittadino e quello industriale visti come due immagini del tempo: due modi di quella specializzazione del tempo nella quale la durata viene esperita come estensione e la successione come simultaneità<sup>35</sup>.

Lo spazio della città non è più immagine del tempo come temporalità (qualitativa) storica, ma immagine del tempo come temporaneità (quantitativa) meccanica, e lo spazio che attornia la città è un territorio di urbanizzazione industriale o agricolo-industrializzata nel quale il paesaggio muore perché lo spazio in esso è l'immagine della temporaneità seriale, e non del tempo come qualità<sup>36</sup>.

### ***II.3 L'Ambiente***

Spesso si parla di ambiente dando per scontato che di questa parola sia comunemente noto il significato. In realtà il termine "ambiente" nel linguaggio comune è un po' inflazionato, ed è dunque non superfluo dare una definizione più precisa. Per ambiente si intende il complesso dei fattori necessari all'accrescimento e allo sviluppo di un essere vivente. L'ambiente è quindi rappresentato dall'insieme dei fattori abiotici (fattori climatici più substrato), dalla vita che in essi è inserita e dalle relazioni che intercorrono fra tutte le componenti. A questi fattori va aggiunto l'uomo che a tutti gli effetti rappresenta un fattore ambientale di grande rilevanza.

---

<sup>34</sup> A. MOLES, E. ROHMER, [1985], pp. 30-31.

<sup>35</sup> R. ASSUNTO, [1994], *Il paesaggio e l'estetica*, Edizioni Novecento, Palermo, p. 83.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 91.

L'ambiente è l'insieme degli elementi fisici, biotici e abiotici, che circondano uno o più esseri viventi, popolazioni, specie, comunità biologiche, in rapporto con essi<sup>37</sup>.

Allo studioso del territorio e dell'ambiente non può sfuggire il secolare e tormentato problema dell'incidenza che la modificazione dell'ambiente ha avuto, ed ha, sulle comunità umane.

Il ritardo italiano nello sviluppo di una sensibilità nei confronti del patrimonio naturale già risalta, specialmente, se messo in rapporto alla precocità dell'allarme e delle ansie riparatrici, scattati nei paesi di più antica industrializzazione.

La questione ecologica, come tematica contemporanea, trova le sue origini, secondo i più, negli eccessi e negli errori commessi nei periodi di punta della prima industrializzazione - sul finire dell'800 - quando si assiste, da un lato, ad un aumento demografico e dei consumi senza precedenti e, dall'altro, al deterioramento ed alla manomissione incauta degli ecosistemi.

La contrapposizione che scaturisce da un'età ecologicamente normale, dove il rapporto uomo/ambiente era, sostanzialmente, equilibrato e quella, invece, critica di recente acquisizione, che comprende l'urbanizzazione selvaggia ed il parossismo industriale, non è però, a ben guardare, una cosa così marcata ed evidente.

Un'analisi attenta dell'ambiente, nel corso dei secoli, rivela, infatti, come il degrado, che oggi è sotto gli occhi di tutti, abbia radici ben più profonde di quelle che l'attuale letteratura ecologica ponga in evidenza.

Volgendo uno sguardo alla storia, dal Medioevo all'età contemporanea, ci si rende conto che esiste una forte continuità. Nel tempo, i fenomeni ambientali sono rimasti sempre legati ad un processo ecologico-evolutivo in parallelo a quelli storico-antropologico, storico-economico, storico-demografico, storico-sociale.

Infatti, il rapporto che si stabilisce fra le risorse - prima fra tutte quelle energetiche - e l'uomo, è regolato da alcuni limiti operanti fin da quando *l'homo sapiens* si pose in grado di fruire di un surplus rispetto al puro minimo di beni indispensabili di sopravvivenza, sussistenza, riproduzione.

Ogni intervento artificiale in agricoltura, pastorizia, nell'uso del fuoco e della pietra levigata, ha prodotto, da sempre, uno spostamento di equilibri preesistenti carico di rischi.

---

<sup>37</sup> G. GAMBA, G. MARTIGNETTI, [1995], *Dizionario dell'ambiente*, UTET, Torino, p. 35.

Un tipico esempio, è dato dalla Roma antica che, già allora, modificò in qualche modo il paesaggio con la giustificazione di civilizzarlo, mettendo in opera strade, ponti, porti, teatri, latifondi, acquedotti, per poi ritrovarsi col problema di proteggere le opere impiantate dal complessivo degrado ambientale, dovuto, principalmente, al disboscamento ed alla deviazione di corsi d'acqua.

Con le crociate, le conquiste americane, ed oltre, si affermò un'idea dinamica ed ottimistica del mondo poiché c'erano spazi, forze umane disponibili, armi, navi, libri su cui contare per allargare i confini dell'uomo. E le voci allarmate degli Illuministi per gli eccessi che si producevano e che sottolineavano periodi catastrofici, caratterizzati da intere crisi settoriali, restarono, naturalmente, isolate<sup>38</sup>.

Il Settecento e l'Ottocento, poi, inneggiando alla ragione ed alla scienza, al posto della credulità e della magia, dovettero fare i conti con la presenza sempre più incontrollabile di grandi calamità naturali, quali terremoti ed epidemie.

In Italia, per lungo tempo, si faticò a seguire il passo della modernizzazione e, di conseguenza, anche i problemi ecologici tardarono a venir fuori dall'insieme di tensioni creatisi su schemi pre-industriali e pre-moderni. Tuttavia, il problema esisteva ed è da inquadrare in una logica più ampia di quella direttamente collegata alle vicende dell'industrializzazione.

Storici contemporanei come Cattaneo, Fumagalli, Gambi, affermano che la campagna è stata, di volta in volta, territorio da controllare, difendere, colonizzare e, comunque, serbatoio di approvvigionamenti, nonché laboratorio di sperimentazione; la città, al contrario, forniva coloro che sapevano comandare, combattere, vendere, leggere, scrivere, lavorare la materia prima<sup>39</sup>.

Un'analisi storiografica dell'ambiente italiano, non può prescindere dal considerare le vicende dell'economia agraria che - senza volere qui approfondire i molteplici e complessi aspetti che le compongono - ci danno la misura dell'enorme divario, da sempre esistente, tra il Nord ed il Sud della penisola.

Già tra basso Medioevo e prima metà dell'era moderna, si assiste ad un radicale mutamento delle forme e dell'estensione degli insediamenti umani: al centro-nord, la

---

<sup>38</sup> Si pensi alla crisi del pane, a quella della carne, del legno, ed in particolare, a quelle della salute che mietevano vittime, specie fra i più deboli, in conseguenza dello spropositato addensarsi di masse enormi di individui, entro cinte urbane malsane ed insufficienti

<sup>39</sup> CATTANEO, FUMAGALLI, GAMBI citati in G. BONACCHI, M. PELAJA, [1989], *L'ambiente nella storia d'Italia. Immagini e documenti*, Venezia, Cataloghi Marsilio, p. 20.

trasformazione politica in governo regionale, favorisce un articolato espandersi della presenza umana nelle campagne<sup>40</sup>; nel Sud, invece, dove si conserva una mentalità medioevale, resiste una regolamentazione del territorio del tipo, soprattutto, latifondista. Regionalizzazione del potere pubblico da un lato, dunque, ed abissale lontananza dal concreto governo del territorio dall'altro, pongono in due diverse condizioni le *Italie* pre-unitarie, con conseguenze socio-economiche che si protrarranno nel tempo, e fino ad arrivare ai giorni nostri. L'economia agricola del Nord, infatti, forte anche di una tradizione secolare di bonifica territoriale ed idraulica, trova il suo risanamento completo già con l'opera del Cavour, ed utilizza da subito i prodotti chimici per la concimazione del suolo; il Sud, invece, - vuoi per la mancanza d'interesse da parte dei grandi proprietari terrieri, vuoi per l'esistenza stessa dei latifondi - ottiene qualche risultato positivo solo con la Grande Bonifica, progettata ed avviata durante il fascismo e completata solamente dopo la Seconda Guerra Mondiale.

La totale assenza del governo delle acque, costringe gli agricoltori del Sud ad adottare una tecnica di coltura a carattere estensivo<sup>41</sup>. Non solo. La necessità di avere a disposizione sempre nuove terre per la produzione cerealicola, unitamente a quella di ricercare combustibile e materie prime, impongono, in questa zona depressa, ritmi crescenti di disboscamento e risanamento delle zone paludose, cui consegue, fra l'altro, anche il degrado del sistema idrogeologico.

Pur tralasciando l'analisi, ancorché sommaria, delle singole realtà che caratterizzavano i numerosi stati in cui era divisa l'Italia, e limitandoci a considerare una divisione schematica tra Nord e Sud, è certo che, al momento dell'unificazione si delineava un'economia a *due velocità*: da una parte il Settentrione, che si avviava, sia pure lontanamente, verso la modernità con il resto dell'Europa occidentale; dall'altra il Meridione, che restava imbrigliato in un'economia sempre più stagnante e recessiva.

Il divario, tutt'oggi esistente e che, anzi, giorno dopo giorno tende ad incrementarsi, comporta anche una situazione di sperequazione sociale, per la cui comprensione si rende necessario fare alcune considerazioni di carattere storico.

Nella fase conclusiva del Risorgimento, la politica interna di Cavour fu finalizzata alla modernizzazione del Piemonte, mediante la creazione ed il rafforzamento di quelle che,

---

<sup>40</sup> Dalla mezzadria alla grande affittanza della neo-colonizzazione padana.

<sup>41</sup> Si coltiva una zona a grano e l'anno successivo la si lascia *riposare* per andare a seminare in un'altra zona.

con termini moderni, vengono definite infrastrutture: la rete ferroviaria nel 1859 raggiunse l'estensione di 802 chilometri, mentre in tutto il resto della penisola, la medesima si estendeva per complessivi 847 chilometri<sup>42</sup>; nel Vercellese e nel Novarese, fu attuata una canalizzazione che consentì d'irrigare 50.000 ettari di terreno; il porto di Genova fu portato a livello di scalo transatlantico, e collegato a Torino con una strada ferrata; a La Spezia fu attrezzata un'importante base per la marina da guerra; mentre nuovi trattati di libero scambio con Francia, Inghilterra e Belgio furono conclusi<sup>43</sup>.

Questi passi veramente significativi che fece il Piemonte rappresentarono un modello di riferimento per tutte le altre Regioni, specie per quelle più arretrate, e fu così anche per la borghesia meridionale, che guardava con estremo interesse a questo regime ed alla sua politica liberal-scambista al punto che, nei primi mesi del 1861, quando il Mezzogiorno si unì al Piemonte, si pensò che lo stesso processo evolutivo potesse iniziare anche nel Meridione.

Solo che il Sud dell'Italia - ed ancor più la Calabria - enormemente sotto-sviluppato, era impreparato a recepire e realizzare le novità. Si rendeva necessaria, dunque, la realizzazione del presupposto di ogni progresso economico e civile: l'unificazione nazionale del mercato, che presupponeva, a sua volta, la creazione delle cosiddette infrastrutture, prima fra tutte quella di una efficiente rete di comunicazioni,

All'indomani dell'unità d'Italia, i tracciati stradali percorribili erano pochissimi. L'unico asse viario, che potesse definirsi tale, era quello che da Napoli, attraverso Salerno, giungeva al passo impervio di Campotenese, nel Pollino, per discendere, poi, lungo la valle del Crati, fino a Cosenza e così inoltrarsi nel versante tirrenico della provincia di Catanzaro ed ancora giù fino a Villa S. Giovanni.

A questo tronco longitudinale della strada nazionale - che secondo finalità militari, doveva congiungere le provincie continentali del Regno con la Sicilia - si erano andati raccordando, sino alla vigilia dell'Unità, poche strade trasversali, mentre le strade comunali erano inesistenti<sup>44</sup>.

---

<sup>42</sup> Anche se la prima ferrovia italiana era stata costruita nel Mezzogiorno - quella che da Napoli portava a Portici, inaugurata il 4 ottobre 1839, e poi prolungata fino a Salerno - tutta la rete ferroviaria del Sud, alla fine del 1859, era solamente di 99 chilometri. Ed anche se le concessioni per la costruzione di ferrovie, nel generale disordine del 1859-61, si intensificarono, l'Italia Meridionale fu la sola ad esserne lasciata fuori

<sup>43</sup> AA.VV., [1861-1870], *Annali dell'economia italiana*, vol. II, IPSOA.

<sup>44</sup> Secondo stime fornite nel 1864 dal De Vincenzi nei 412 comuni che componevano la Regione Calabria, ben 371 non possedevano traccia di strada. Il che equivaleva ad un'assoluta mancanza di

In ogni caso, un po' per il disimpegno dei governi costituzionali prima e fascisti poi, un po' per il disinteresse o per l'incapacità dei politici locali, alla fine del secondo conflitto mondiale, la Calabria si ritrovò quasi nelle medesime condizioni in cui si trovava nel periodo pre-unitario, in modo che, anzi, se non vi fossero state le perdite umane ed i lutti - sia della Grande guerra che della Seconda - si sarebbe potuto facilmente avere l'impressione che, nel frattempo, non fossero trascorsi affatto più di ottant'anni!

Nella provincia di Cosenza, in particolare, nonostante le differenze dovute ai diversi tipi di territorio - da quello montano a quello collinare ed alle poche pianure - la fine della Seconda Guerra Mondiale trovava un contesto socio-economico tutto particolare: la produzione fondamentale avveniva nell'impresa contadina, e così la famiglia contadina costituiva la cellula del sistema sociale della quasi totalità dei piccoli e medi centri urbani.

In un contesto, cioè, in cui una buona metà della superficie agraria prevista è divisa in appezzamenti di estensione inferiore ad 1,00 ha, buona parte dei quali (30 % circa del totale della superficie coltivabile) appartiene ai contadini-proprietari quasi totalmente classificabili come autonomi, essendo pochissimi i casi in cui debbano lavorare in altri terreni<sup>45</sup>.

Il resto dei terreni, infatti, apparteneva in larga misura alla piccola borghesia, costituita specialmente dai liberi professionisti che gestivano direttamente i loro poderi in modo da suddividere, quasi sempre, in maniera proporzionale alle capacità lavorative di un nucleo familiare contadino, il lavoro.

Il molo dell'appoderamento e della piccola proprietà contadina consentiva l'auto-sufficienza, proprio perché si trattava di organizzazioni produttive costruite a misura delle famiglie. Non solo. Anche l'organizzazione delle colture era svolta in modo da garantire l'auto-sufficienza, dal momento che parte del terreno era destinata a cereali; altra parte a vigneto, uliveto ed alberi da frutto; e parte ancora a foraggio per gli animali. L'aspetto caratteristico tradizionale del Mezzogiorno era dato dall'esistenza di una rete di centri abitati con funzioni limitate e di ridotte dimensioni.

---

strutture viarie per il 90% dei comuni esistenti, in DE VINCENZI, [1898], Della mancanza di strade in molte province del Regno, Roma, p. 210.

<sup>45</sup>P. ARLACCHI, [1975], *Circuiti economici e rapporti sociali della Calabria tradizionale: il cosentino*, in *Sviluppo, Rivista della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania*, n. 4, p. 24

In Calabria – nella provincia di Cosenza in particolare – dove, come si è detto, erano prevalenti le strutture dell'auto-consumo e scarsissima, se non inesistente, la produzione di eccedenze, i paesi ed i villaggi erano strettamente collegati all'ambiente rurale.

Pur in una varietà di situazioni economiche e produttive, il comune dipendeva dal contadino per la formazione del reddito e delle ricchezze; ma, per il meccanismo dei prezzi e dei prestiti, non mancava in alcuni casi di esercitare un certo controllo sulla commercializzazione dei prodotti agricoli. In generale i legami erano molto stretti, sia per la diffusa consuetudine meridionale della residenza accentrata delle classi contadine, sia per l'ampiezza del fenomeno delle terre demaniali aperte (il cui uso era comune a tutti i cittadini)<sup>46</sup>.

Con il ripristino delle autorità territoriali, però, anche la Calabria veniva investita dal problema dell'urbanizzazione, un fenomeno nuovo rispetto al passato, visto che l'accentramento dei poteri risiedeva quasi esclusivamente nella capitale del Regno di Napoli.

Tra Napoli, appunto, che contava oltre 400.000 abitanti e tutte le altre città di provincia, lo scarto era enorme, poiché nessuna superava le 20.000 unità.

La capitale del Mezzogiorno concentrava ed intrecciava in sé tutte le funzioni politiche, amministrative e giudiziarie oltre che, naturalmente, quelle culturali ed economiche.

Le città periferiche acquistavano importanza e riuscivano in qualche modo a crescere, solo in rapporto alle funzioni che ad esse venivano specificamente conferite.

Una maggiore complessità sociale ed istituzionale risultano infatti avere le città che hanno beneficiato nel tempo di concessioni e privilegi di varia natura:

- a) economici, in ordine ai poteri di gestione e di sfruttamento della proprietà fondiaria.. ovvero all'esenzione fiscale...;
- b) politici, relativi alla potestà di carattere pubblico, quali ad esempio il diritto di battere moneta..., ovvero a prerogative nell'ambito del potere municipale;
- c) religiosi, con particolare riferimento alla installazione di sedi episcopali<sup>47</sup>.

Se, però, era vero che la concessione di tali privilegi trasformava gli agglomerati in città e le distingueva dai borghi, dai casali e dai villaggi – sotto il profilo urbanistico e della dignità architettonica degli abitati – era anche vero che, per quanto riguardava le città

---

<sup>46</sup> E. DI CIOMMO, [1988], *L'urbanizzazione del Mezzogiorno nella prima metà dell'800. Aspetti storici e problemi di ricerca*, in *Storia urbana*, n. 45, p. 80.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 21.

periferiche meridionali, esse, a causa dello scarso dinamismo delle attività produttive, rimanevano in stato di estrema emarginazione rispetto a tutte le aree economicamente forti dell'Europa.

Alla data dell'unificazione il nuovo Stato aveva, dunque, la necessità non solo di accrescere il benessere materiale delle varie regioni, ma anche quella di cementare la stessa unità nazionale.

A tal fine, furono decretate spese notevoli per provvedere alla costruzione e manutenzione di strade ordinarie e di reti ferroviarie; per intensificare le opere di regime delle acque; per riprendere antichi tentativi di prosciugamento dei terreni paludosi e/o per iniziarne di nuovi, allo scopo, soprattutto, di attuare una politica di difesa igienica, resa ancor più necessaria dall'alto indice di mortalità per malaria e tifo raggiunto in particolar modo nel Sud.

La leadership politico-amministrativa piemontese, nella costruzione dell'apparato del nuovo Stato, dunque, giocherà, in questa fase, un ruolo determinante, nel quale le condizioni specifiche del proprio territorio avranno un peso essenziale.

Per fare un solo esempio, basterà pensare che le prime norme varate per la realizzazione di opere di difesa idraulica, avevano come punto di riferimento il territorio piemontese, prevalentemente pianeggiante privo dei guasti provocati dal disboscamento e dalla violenza dei fiumi e dei torrenti.

L'impostazione legislativa del 1865 aveva, quindi, in mente una cornice istituzionale sostanzialmente statica, intesa più a mantenere e a perfezionare le difese idrauliche di territori già sistemati che ad apprestarne di nuove nelle regioni dove più grave era il disordine delle acque<sup>48</sup> quali la Calabria e la Puglia.

Infatti proprio per prosciugare terreni paludosi e mitigare il flagello della malaria, si varò, nel 1882, la legge Baccarini, che sembrava su misura per le regioni meridionali non solo perché la bonifica in sé costituiva strumento di difesa dalla malaria, ma anche perché accollava allo Stato l'esecuzione diretta delle opere di bonifica di prima categoria, nella consapevolezza del tradizionale disinteresse e disimpegno dei proprietari meridionali.

---

<sup>48</sup> G. BARONE, [1986], *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica contemporanea*, Einaudi, Torino, p. 5.

Furono, però, i grandi proprietari terrieri del Nord ad avvantaggiarsi del finanziamento dell'amministrazione statale<sup>49</sup>.

In sostanza, l'intervento diretto dello Stato per l'esecuzione di lavori pubblici, progettato per l'Italia meridionale, trovò attuazione in una di sviluppo dell'intero territorio nazionale.

Con la conseguenza che, nonostante tutte le buone intenzioni, l'efficacia delle spese risultò quasi nulla, anche e soprattutto per la frammentazione dei lavori realmente eseguiti, dovuta ad una realtà che, se politicamente era unitaria, al suo interno era saturata di differenziazioni sociali, economiche, culturali ed addirittura qualitative del territorio.

La Calabria, infatti, presenta una morfologia territoriale del tutto particolare. Prevalentemente montuosa e collinare, le brevi pianure di S. Eufemia, Gioia, Sibari, occupano appena il 10% circa del territorio; ai rilievi si alternano valli spesso aspre e deserte, in cui si allargano le cosiddette *fiumare*, dalla notevole capacità erosiva, in grado di trasportare enormi quantità di materiale fino al mare, che formano presso le coste una grande orlatura di detriti sabbiosi.

Nelle stagioni autunno-inverno, quando le precipitazioni sono più abbondanti, gli ingrossamenti dei letti fluviali possono diventare molto pericolosi ed originare straripamenti dalle conseguenze gravi per il territorio circostante.

La costa calabrese, poi, è generalmente costituita da un promontorio piuttosto basso, sul quale sorgono centri abitati di più antica origine<sup>50</sup>.

Considerando il limitatissimo territorio pianeggiante – all'epoca ridotto in pantani ed acquitrini malsani – le condizioni climatiche fonte di allagamenti, frane e smottamenti continui, nonché una rete viaria limitata a semplici mulattiere che rendono difficile, se non addirittura impossibile, ogni comunicazione e scambio commerciale, è facile comprendere il perché delle condizioni di un'agricoltura arretrata ed improduttiva.

D'altra parte, anche la storia dei lavori pubblici e delle opere pubbliche in Italia e nel Mezzogiorno, rappresenta un aspetto specifico relevantissimo e chiarisce il tipo di organizzazione dello Stato unitario.

L'unificazione legislativa, operata dal Governo del Regno, si realizza all'insegna di una scelta centralistica, che corrisponde all'idea di un Paese che aveva bisogno, soprattutto,

---

<sup>49</sup> Lo Stato si addossava la metà della spesa, ed altro 25% era a carico degli enti locali.

<sup>50</sup> Tipici di essa sono i cosiddetti *terrazzamenti* che mettono in evidenza il lento processo di emersione del territorio.

di creare condizioni istituzionali favorevoli ad una *omogeneizzazione* della società, dell'economia e delle infrastrutture.

L'ordinamento politico-amministrativo si instaura seguendo l'idea che non solo l'attività politica e di Governo dovesse essere riservata al centro, ma anche l'attività amministrativa e la riorganizzazione delle infrastrutture economiche più significative.

L'idea, cioè, era che l'amministrazione statale, dal centro, fosse in grado di affrontare globalmente i problemi dello sviluppo economico e sociale.

Gli studiosi e gli ideologi dell'epoca condividevano l'opinione che per consentire uno sviluppo corretto, equilibrato e positivo del Mezzogiorno, era indispensabile edificare uno Stato illuminato, ma forte e accentrato, capace di neutralizzare ed emarginare le clientele ed i potentati, ben radicati nel Sud, in favore di un'amministrazione statale onesta ed efficiente.

La stessa concezione di stato centralizzato, si ritrova, poi, nel fascismo con l'aggiunta che, questo regime, si attribuisce anche il *decisionismo* e l'*interventismo*.

Bisogna considerare che il fascismo arriva al potere non in maniera democratica, ma se ne appropria, per cui ha anche la necessità di risolvere i tantissimi problemi che lo Stato italiano aveva. Non solo. Vi era pure la necessità che l'Italia fascista si accreditasse agli occhi del mondo.

E. questo porta a dare grande importanza allo sviluppo delle opere pubbliche ed infrastrutturali che hanno, inoltre, lo scopo dichiarato di creare lavoro in un ambiente completamente degradato sotto ogni pulito di vista.

Tanto per rimanere in tema, si può pensare ai lavori che furono progettati ed avviati a favore dell'agricoltura e dell'ambiente, pur senza dimenticare che, anche a proposito dell'edilizia pubblica e privata, il regime imponeva la creazione contemporanea di verde. In particolare, per quanto riguarda l'agricoltura, che andava risolledata dalla crisi e portata all'autosufficienza per le necessità della popolazione, furono avviate grandi opere di risanamento e difesa del suolo.

La bonifica integrale di Mussolini, aveva per scopo l'aumento della produzione agricola, la promozione delle zone paludose in aree coltivabili e una redistribuzione della popolazione fra città e campagna<sup>51</sup>.

---

<sup>51</sup> R. ROMEO, [1959], *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari, p. 150.

La bonifica fu estesa a tutti i territori in condizioni di colture arretrate suscettibili di radicali trasformazioni. In Calabria, per esempio, si progettaron e si avviarono i lavori della cosiddetta Grande bonifica, che dovevano portare al prosciugamento ed incanalamento delle acque, nelle pianure di Gioia Tauro, di Lamezia e di Sibari.

Più specificatamente, la grande bonifica della Piana di Sibari – forse il progetto più ambizioso del regime – prevedeva il risanamento già a monte.

Era stabilito, infatti, che tutta la parte della Sila greca e delle falde ioniche del Pollino, venissero rimboschite ed arginate in modo da consentire, in modo naturale ed artificiale, un regolare deflusso delle acque che scendevano a valle.

Senza volere, ovviamente, fare apologia di un regime che si è dimostrato deleterio per l'Italia e per il mondo, non si può non riconoscere che, sotto l'aspetto ambientale, molti passi avanti sono stati sicuramente fatti, anche se, alla fine, molti progetti rimasero sulla carta o le relative opere non furono completate.

Appare influente che alcune iniziative erano portate avanti perché spinte da movimenti di opinione, locali ed internazionali, mentre appare importante il fatto che per la progettazione e l'esecuzione delle opere furono utilizzate, magari spregiudicatamente, tutte le energie di quel personale tecnico meridionalista che i vari governi unitari non avevano voluto prendere in considerazione.

Uomini come Serpieri, Ruini, Jandolo, Petrocchi, Omodeo, sostenitori di una visione finalmente integrale della bonifica, furono i cervelli di questa svolta fondamentale, che rovesciava una pluridecennale pratica disorganica e fallimentare dell'opera statale<sup>52</sup>.

Le opere iniziate, poi, vennero completate nel dopoguerra ed è il nuovo stato repubblicano che riesce a rendere fertili le pianure di cui si è parlato più sopra, ma è certo che avviene in quegli anni l'istituzione dei primi parchi italiani: nel 1922 il Parco Nazionale del Gran Paradiso; nel 1923 il Parco Nazionale d'Abruzzo; nel 1934 il Parco Nazionale del Circeo; nel 1935 il Parco Nazionale dello Stelvio.

---

<sup>52</sup> P. BEVILACQUA, [1985], *Uomini, terre, economie*, in AA.VV., *Le Regioni d'Italia dall'unità ad oggi: La Calabria*, Torino, UTET, p. 182.

## II.4 Il Paesaggio

Paesaggio è un termine dal significato non univoco, ma inteso in molti modi.

Il senso della parola assume accezioni diverse a seconda dal punto di vista che lo determina, analizza e studia. L'indagine del geografo è ben diversa dalle riflessioni dell'estetologo. Tra questi due modi di operare o osservare la cosa escono altrettante immagini differenti. Fra di loro si muovono altre figure derivate dal proliferare e perfezionarsi delle specializzazioni operanti all'interno del "sistema paesaggio". Il filosofo, il letterato, l'architetto, il paesaggista, il botanico leggono anch'essi il paesaggio in modo differente, definendolo per conseguenza con entità concettuali distinte. La loro diversa formazione e cultura li conducono a formulare attenzioni altrettanto separate e divergenti. E' necessario quindi pensare e progettare all'interno della triade natura, uomo città per ripensare le loro configurazioni e rapporti e considerare il paesaggio nella sua globale complessità<sup>53</sup>.

Il paesaggio è realtà etica, terreno dell'azione, spazio della vita umana associata. Appartiene al mondo del possibile, dell'accidentale, del non necessario, di ciò che può essere altrimenti chiamato da Aristotele *endechomenon*, cioè realtà nella quale possiamo deliberare e che possiamo trasformare. Quindi ambiente modificabile. Il paesaggio è territorio dell'azione che lo modifica continuamente. La natura, invece è "l'infinita connessione delle cose, l'ininterrotta nascita e distruzione delle forme, l'unità fluttuante dell'accadere, che si esprime nella continuità dell'esistenza temporale e spaziale"<sup>54</sup>. La natura è la molteplicità dei singoli accadimenti, attributi della sostanza che esprimono un'essenza eterna e infinita. Il paesaggio invece, "necessita di delimitazione e deve essere compreso in un orizzonte momentaneo o durevole; è essere per sé, un rilievo individuale e caratteristico rispetto all'unità insolubile della natura. E' sezione della natura come unità specifica, ma è una realtà che si allontana completamente dal concetto di natura"<sup>55</sup>.

Il paesaggio è manifestazione della libertà umana della natura, libertà che è un fare, un dare forma con l'attività dell'uomo artefice, che crea, modifica, costruisce, trasforma

---

<sup>53</sup> M. VENTURI FERRIOLO, L. GIACOMINI, E. PESCI, [1999], *Estetica del Paesaggio*, Edizioni A. Guerini e Associati, Milano, pp. 8-9.

<sup>54</sup> G. SIMMEL, [1913], *Filosofia del paesaggio*, in L. BOELLA, *Dietro il paesaggio. Saggio su Simmel*, Unicopli, Milano, p. 24.

<sup>55</sup> M. VENTURI FERRIOLO, L. GIACOMINI, E. PESCI, [1999], p. 15.

attraverso l'arte e la tecnica. Quest'attività è etica in quanto ha nelle proprie azioni lo scopo della trasformazione come atto stesso della libertà del soggetto che agisce.<sup>56</sup> Il paesaggio è orizzonte della contemplazione, è prodotto della libertà, e risultato dell'arte, effetto del fare e dell'agire degli uomini<sup>57</sup>.

Il paesaggio è natura modificata dall'uomo nel corso della storia. E' ben differente concettualmente, dalla natura con la quale viene spesso confuso sia nella realtà che nell'immaginario; natura che, in sé e per sé, è, ripetiamo ancora una volta, l'autonoma vita spontanea, un'unità priva di contorni. Il paesaggio, invece, necessita di delimitazione e deve essere compreso in un orizzonte momentaneo o durevole; è essere-per-sé, un rilievo individuale caratteristico rispetto all'unità indissolubile della natura. E' sezione della natura come unità specifica, ma è una realtà che si allontana completamente dal concetto di natura; non è estendersi di cose di ogni specie che vediamo insieme in un unico terreno. Un vero e proprio processo spirituale trasforma tutti questi elementi che osserviamo e "produce il paesaggio"<sup>58</sup>. L'esperienza estetica del paesaggio consiste nell'inseparabilità della contemplazione dallo stesso suo viverci dentro. E' un principio importante che rende affine l'esperienza estetica del paesaggio a quella dell'architettura, della città: entrambe non possono separare, se non attraverso un atto di astrazione a posteriori, la contemplazione dell'ambiente in cui viviamo dal vivere in esso, con tutte le sue implicazioni: il contenuto fa tutt'uno col vivere in ciò che contempliamo<sup>59</sup>. E' importante sottolineare che il "convincimento della coscienza comune, secondo il quale i paesaggi non sarebbero produzione umana, ma opera di un artefice sovrumano o subumano secondo i punti di vista, è dovuto al fatto che la coscienza comune non riesce ad attribuire quelle cose belle in senso materiale che sono i paesaggi ad una determinata attività umana artisticamente produttiva". In effetti, l'idea di paesaggio è ancora legata e condizionata da un'immaginaria *wilderness*, estranea all'opera dell'uomo, e da una separazione scorretta tra uomo e natura, che crea una contrapposizione tra *natura artifex* e uomo demiurgo, ignorando nei fatti la storia<sup>60</sup>. Il paesaggio è un valore estetico come l'architettura, "con la quale si trova in rapporto di

---

<sup>56</sup> J. RITTER, [1963], in G. CATALANO, [1994], Guerini e Associati, Milano, p. 13.

<sup>57</sup> R. ASSUNTO, [1994], p. 8.

<sup>58</sup> G. SIMMEL, [1913], p. 74.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> S. SCHAMA, [1995], *Paesaggio e memoria*, tr. It. di P. MAZZARELLI, [1997], Mondadori, Milano pp. 252-254.

condizionamento reciproco. Un condizionamento tale che qualsiasi alterazione morfologica del paesaggio comporterebbe una mutilazione irreparabile dell'”oggetto estetico” come unità dell'edificio e del suo ambiente, una alterazione senza scampo dei suoi valori formali”<sup>61</sup>. Ogni variazione varia l'essenza stessa del luogo. Rosario Assunto parla inoltre, del fatto che si può vedere il paesaggio come esteticità diffusa e il giardino come esteticità raccolta<sup>62</sup>.

Il paesaggio e il giardino hanno quindi un ruolo educativo e sono contenitori culturali, serbatoi storici e luoghi di lettura del mondo interpretabili nella loro realtà come insieme di fatti umani, globalità degli interventi dell'uomo effettuati nel corso del tempo, dove la storia è contenuta della natura<sup>63</sup>.

Rosario Assunto va oltretutto, alla ricerca del tipo di spazialità da attribuire al paesaggio. Esso lo definisce aperto e limitato. A questa definizione arriva attraverso la ricerca sui diversi spazi che compongono un paesaggio. Il cielo ad esempio non è un paesaggio, non fa parte del paesaggio in quanto è spazio illimitato che configura il paesaggio a spazio aperto. Ecco perché egli ritiene che “il paesaggio è spazio e ogni spazio è paesaggio”<sup>64</sup>. Nello stesso ritroviamo anche la differenza tra città e paesaggio che consiste nella diversa estensione o spazialità che essi daranno alla temporalità. La città da corpo alla temporalità come storia, quindi come luogo di memoria in cui attraverso i manufatti si legge il ricordo di diverse epoche, pensieri, comportamenti in uno stesso luogo. Invece il paesaggio da corpo alla temporalità come natura<sup>65</sup>.

Il paesaggio non vive in noi che viviamo in esso e dopo che lo abbiamo lasciato seguiamo a vivere in quel paesaggio nei modi della nostalgia o comunque del ricordo, che quando si fa particolarmente intenso è come se fossimo, a un tempo, in due località diverse: in quella dove effettivamente siamo e nell'altra dove ricordiamo di essere stati e questo anche se il ricordo ha tutt'altro colore da quello del rimpianto, è ricordo di luoghi dove vorremmo non essere mai stati<sup>66</sup>.

---

<sup>61</sup> R. ASSUNTO, [1994], p. 264.

<sup>62</sup> R. ASSUNTO, [1988], *Ontologia e teleologia del giardino*, Guerini e Associati, Milano, pp. 50-51.

<sup>63</sup> R. ASSUNTO, [1994], pp. 314-337.

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. 19-24.

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 65.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 165.

Inoltre è possibile affermare che “il paesaggio è presente, ed ogni sguardo portato su un paesaggio singolare è un’esperienza nuova ed unica, irripetibile”<sup>67</sup>. Quindi rappresentare quell’involucro, attraverso un qualunque linguaggio, siamo costretti a fare delle scelte, per restituire ciò che è stato identificato come un luogo e un momento privilegiato<sup>68</sup>. Il paesaggio come immagine naturale, è diventato introvabile, non soltanto perché è stato distrutto e trasformato dall’agricoltura e dall’urbanizzazione, ma anche perché è stato modificato dal lavoro d’invenzione che ha introdotto delle specie straniere o creato delle specie nuove. Al vecchio processo di addomesticamento, si è sostituito in larga parte, quello di simulazione. Siamo entrati nell’era dei territori simulati e possiamo chiederci se l’immagine, cioè il paesaggio non preceda il territorio<sup>69</sup>. Le morfologie agrarie classiche del territorio non sono meno condizionate dal lavoro umano autonomo, che, naturalmente, dalle decisioni economiche, talvolta politiche e sempre di più tecnologiche. Le forme non giocano più un ruolo fondamentale come una volta perché le possibilità di produrre sono condizionate sottomesse ad imperativi che non hanno più a che fare con il lavoro classico dei contadini<sup>70</sup>.

Il paesaggio italiano è stato, per alcuni secoli il modello di un ideale estetico, meta di una vera e propria ricerca della bellezza. Il *Gran Tour*, coronando questa promozione, aveva messo in evidenza e celebrato l’eccellenza del paesaggio italiano, unione di mito, natura, cultura e storia. Nella seconda metà del Novecento esso è stato però trasformato in una meraviglia sfigurata.

Analizzare la crisi di questo paesaggio e dei suoi modelli richiede uno sguardo capace di abbracciare diversi approcci, tra loro strettamente legati: quello culturale e quello estetico. Il fatto che una parte considerevole del nostro paese sia stata deturpata e irrimediabilmente distrutta impone una discussione sulla storia d’Italia, tra conservazione e innovazione. Il disastro è avvenuto in modo tanto più drammatico se si pensa che la nostra grande tradizione è fondata sulla valorizzazione dell’ambiente

---

<sup>67</sup> C. GARNERO MORENA, [2003], *Il paesaggio spostato*, L’Epos, Palermo, p. 28.

<sup>68</sup> C. RAFFESTIN, [2003], *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea Editrice, Firenze, p. 9.

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 123.

<sup>70</sup> E. TURRI, [2003], *Il paesaggio degli uomini. La natura, la cultura, la storia*, Zanichelli, Bologna, p. 105.

naturale e urbano. Il fatto che questa memoria sia stata così mortificata, o addirittura annullata pone diversi interrogativi<sup>71</sup>.

Il paesaggio non è una costruzione materiale, ma la rappresentazione ideale di quella costruzione. Ciò significa che un territorio non darà necessariamente vita ad un paesaggio, se non interverrà lo sguardo condizionato da mediatori peculiari<sup>72</sup>.

Le diversità dei paesaggi suscitano sentimenti di appartenenza e generano peculiari modi di percepire la realtà, sono testimonianza del rapporto uomo-territorio, arricchiscono l'immaginazione, costituiscono elementi per la creazione artistica e alimentano la memoria collettiva<sup>73</sup>.

La capacità del paesaggio di rispecchiare il paesaggio interiore della nostra soggettività diviene sempre più difficile. Il rapporto col paesaggio oggi assume il sapore della fuga, della conquista del distacco, della rottura rispetto ai ritmi della nostra vita. Il rapporto col paesaggio diviene un evento straordinario e non più quotidiano, sino a divenire una sfida alla natura attraverso la diffusione di sport sempre più pericolosi ed estremi.

Il paesaggio può assolvere tre diverse funzioni rispetto all'esperienza soggettiva:

- segnare un limite, aprire uno spazio. Tale esperienza permette il senso del limite e del confine;
- designare un ciclo, scandire un ritmo, ma senza direzione unica, le cose ritornano. Il paesaggio chiude ed apre le esperienze dentro il ritmo della natura, che è escluso dall'imperativo dell'efficienza, si tratta di tempi e ritmi cui non siamo più abituati;
- rispecchiare l'esperienza soggettiva<sup>74</sup>.

Le scienze pedagogiche hanno considerato il concetto di paesaggio in due accezioni molto diverse:

- come spazio nella futura cultura formativa del soggetto;
- come educazione ambientale (sino ad ora tendenzialmente moralistica, nei termini di vincoli da rispettare e di divieti); in tale accezione non dovrebbe neanche venir proposta nelle scuole come disciplina scolastica. E' auspicabile invece un pensare corresponsabilizzante, una sensibilità nuova di rispetto e attenzione al paesaggio.

---

<sup>71</sup> R. MILANI, [2004], in R. COLANTONIO VENTURELLI, K. TOBIAS, [2004], *La cultura del paesaggio. Le sue origini, la situazione attuale e le prospettive future*, nella collana Giardini e Paesaggi, Leo S. Olschki, Città di Castello (PG), p. 94.

<sup>72</sup> C. RAFFESTIN, [2003], p. 29.

<sup>73</sup> C. LOMBARDI SERTORIO, in C. GALLO BARBISIO, L. LETTINI, D. MAFFEI, [1999], *La rappresentazione del paesaggio*, Tirrenia Stampatori, Torino, p. 29.

<sup>74</sup> G. QUAGLINO, in C. GALLO BARBISIO, L. LETTINI, D. MAFFEI, [1999], p. 33.

Il paesaggio ha carattere di ampia interdisciplinarietà: spazio e tempo sono le dimensioni lungo cui si sviluppa, coinvolgendolo l'identità personale e la memoria. Il modo di essere anche il risultato del luogo in cui si nasce, lo studio del paesaggio è quindi un campo estremamente fertile per tutte le discipline<sup>75</sup>.

Paesaggio, ambiente e territorio sono termini a volte usati in modo intercambiabile, ma spesso l'uso di ognuno di questi termini è determinato in modo specifico dalle circostanze perché "i concetti che i termini richiamano sono ritagli di esperienze operate in modo differente". Diciamo che guardiamo un paesaggio quando abbracciamo con lo sguardo un luogo. Ma se si è nello stesso luogo e ci guardiamo intorno e si è circondati da ogni direzione, allora si preferisce dire che si è immersi in un ambiente. Se invece si appartiene a quel luogo o se ne acquisisce la proprietà, se si stabilisce con esso una relazione di possesso, allora è opportuno usare il termine di territorio.

Inoltre vale anche per il paesaggio quanto afferma L. Whorf sul mondo visto "come un flusso caleidoscopico di impressioni che deve essere organizzato nelle nostre menti"<sup>76</sup>. Da qui la rilevanza di un approccio psicologico al paesaggio. A tal proposito la teoria delle rappresentazioni sociali è utile per cogliere le connessioni tra il network e il paesaggio. Moscovici infatti, definisce una rappresentazione sociale come "un sistema di valori e di idee e pratiche con una doppia funzione". Da una parte le rappresentazioni sociali stabiliscono un ordine consensuale fra i fenomeni e dall'altra permettono "alla comunicazione di prender posto fra i membri di una comunità in quanto fornisce loro un codice di scambi sociali"<sup>77</sup>. Le rappresentazioni sociali si generano grazie a un processo che riduce "idee insolite" a categorie ed immagini ordinarie e trasforma concetti astratti in concrete esperienze. Secondo Moscovici l'informazione che riceviamo, e a cui cerchiamo di dar significato, è sotto il controllo delle rappresentazioni: l'informazione ha per noi soltanto il significato che le è assegnato dalle rappresentazioni. Esse influenzano il comportamento dell'individuo che fa parte di una comunità e questa è la forma in cui il possesso collettivo stesso penetra quale fattore determinante nel pensiero individuale. Lo stesso sostiene che le rappresentazioni "sono il risultato di un'attività professionale"<sup>78</sup>. Egli si riferisce ai rappresentanti della scienza della cultura e della

---

<sup>75</sup> G. CHIOSSO, in C. GALLO BARBISIO, L. LETTINI, D. MAFFEI, [1999], p. 34.

<sup>76</sup> B. L. WHORF, [1970], *Linguaggio, pensiero e realtà*, Boringhieri, Torino, p. 169.

<sup>77</sup> S. MOSCOVICI, R. FARR, [1989], *Rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna, p. XIII.

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 33.

religione, il cui compito consiste nel creare le rappresentazioni. In definitiva se si prendesse a riferimento la teoria delle rappresentazioni sociali, si tratterebbe di creare e diffondere delle rappresentazioni che stimolino nelle persone un comportamento atto a promuovere la salvaguardia, la cura, la valorizzazione del paesaggio.

Uno dei problemi che nascono quando si affronta lo studio di un paesaggio è quello del metodo. E' necessario partire dall'assunto che il paesaggio, in quanto sistema di ecosistemi, necessita di un approccio olistico che permetta di descrivere le modificazioni a scala di mosaico, nel suo insieme.

Per l'ecologo il paesaggio non può limitarsi a un complesso di tessere giuste apposte, ma deve essere visto come un sistema dinamico soggetto a meccanismi di trasformazione.

L'evoluzione dei paesaggi è infatti la conseguenza di una rete di relazioni che intercorrono fra gli ecosistemi che vi sono rappresentati: tali relazioni riguardano non solo i fattori abiotici e quelli biotici, ma anche il fattore antropico<sup>79</sup>.

Spostamenti di una comunità umana da sistemi agricoli a sistemi urbani sono all'origine delle più importanti modificazioni paesaggistiche osservate nel nostro Paese a partire dal secondo dopoguerra: le successioni secondarie su terre abbandonate sono la manifestazione più evidente di tale complesso di trasformazioni.

E' necessario, per capire la dinamica del paesaggio, fare riferimento a scale spaziali e temporali.

Per quanto riguarda la scala spaziale, i meccanismi alla base della trasformazioni paesaggistiche vanno studiati a tutti i livelli. Si rendono cioè necessarie analisi a scala differenziata.

La scala temporale, invece, richiama alla mente la dinamica della vegetazione e delle popolazioni animali, nonché la storia della comunità umana che con il territorio in questione ha interferito.

Si ricorda infine che, nelle modifiche paesaggistiche possono entrare in gioco fattori catastrofici: alcuni di questi (come il fuoco) sono legati in massima parte ad attività antropologiche, altri (come gli uragani) hanno invece origine climatica, e non dipendono dalle dinamiche interne al complesso paesaggistico. Altri ancora (vedi

---

<sup>79</sup> M. PACI, [2004], p. 255.

alluvioni e frane), pur essendo innescati da agenti climatici, agiscono spesso in concomitanza come forme di dissesto di origine antropologica<sup>80</sup>.

Dal momento che l'analisi del paesaggio non può prescindere dai fattori socio-economici che hanno messo in moto i processi di trasformazione, sotto il profilo della interpretazione storica possono essere di aiuto indagini demografiche: libri contabili delle aziende, registri delle parrocchie e testimonianze orali si rivelano strumenti di rilievo.

L'abbandono delle campagne ha determinato un po' dovunque l'espansione del bosco; allo stesso modo, l'abbandono dei boschi di impianto artificiale ha determinato in molti casi la loro rinaturalizzazione. Riassumendo, si può dire che questi sono in Italia, gli effetti più evidenti delle trasformazioni paesaggistiche degli ultimi cinquant'anni .

Inoltre, l'abbandono della campagna, oltre ai fenomeni legati al dinamismo della vegetazione, comporta conseguenze sugli edifici (case coloniche, frantoi) e sulle sistemazioni (briglie, muri a secco).

## ***II.5. Rapporto uomo/ambiente***

Oggi, più che mai, è crescente la volontà di affrontare concretamente e costruttivamente quello che è diventato il problema più urgente da risolvere: il ripristino della stabilità fisica e biologica del territorio che porti al miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo e del suo rapporto con l'ambiente<sup>81</sup>.

L'ambiente, così come lo percepiamo, è il risultato finale di un'evoluzione durata miliardi di anni e nella quale sono intervenuti sia fattori fisico-chimici, come la temperatura o l'atmosfera riducente, che fattori biologici.

La comparsa degli organismi biologici ha modificato l'ambiente e questo, a sua volta, ha costretto gli organismi ad adattarsi alle nuove condizioni.

---

<sup>80</sup> M. PACI, [2004], p. 256.

<sup>81</sup> F. VIOLA, *Considerazioni d'ecologia in merito alla pianificazione e alla gestione di aree protette*, in F. VIOLA (a cura di) [1988], *Pianificazione e gestione di parchi naturali*, Franco Angeli, Milano, p. 9.

Da qui trae origine una successione di sistemi viventi a complessità crescente, che possono essere definiti sistemi di componenti, fattori e processi che interagiscono, nello spazio e nel tempo, per formare un tutto funzionale<sup>82</sup>.

Ogni sistema, che è composto di sottosistemi, fa parte di un sistema più ampio via via fino alla biosfera.

Lo sviluppo o la divulgazione di questi temi si avvalgono del supporto scientifico e dei principi applicativi dell'ecologia – scienza eminentemente sistemica - che ha dimostrato come l'ambiente non rappresenti un semplice aggregato di fattori, ma, altresì, un sistema di relazione vivo e complesso nel quale i singoli fattori, che ne formano la struttura, vanno rapportati alla realtà concreta data dalla loro interazione.

La visione del mondo per sistemi coglie i legami e le interrelazioni fra i vari elementi e la loro organizzazione funzionale, e permette di formulare i principi di una storia naturale che comprende passato e futuro, nella ricerca di un significato globale dell'evoluzione della vita sulla terra.

Ebbene, dallo studio dell'ecologia emerge con priorità il problema fondamentale della collocazione dell'uomo nel complesso di tutti i fenomeni vitali: l'uomo è inserito nell'ambiente fisico, chimico, biologico che lo circonda, e rappresenta una costellazione di eccezioni alle regole rispetto ai rapporti che governano gli altri biotipi ed il loro ambiente.

Elemento determinante che viene introdotto con l'apparizione dell'uomo sulla terra è la cultura.

Con questo nuovo fattore ambientale, ovvero con i valori, gli strumenti e le espressioni di cui si compone, l'uomo prende contatto con il proprio ambiente di vita dandogli forma ed identità.

Questa basilare circostanza ha permesso da millenni la separazione filosofica fra uomo e natura, fra vita intelligente e vita animale, fra ragione e materia, l'uomo è venuto emergendo dall'ambiente naturale grazie all'acquisizione graduale della consapevolezza sia della sua realtà personale, sia della dinamica dei processi e dei sistemi naturali<sup>83</sup>.

Se a questo si aggiunge il distacco dall'ambiente naturale, conseguenza dell'industrializzazione, dell'urbanesimo e di tutti quei fenomeni che hanno polarizzato

---

<sup>82</sup> A. MORONI, [1990], *Ambiente, Ecologia, Sociologia*, in *Sociologia urbana e rurale*, anno XII, n. 31, Milano, Franco Angeli, p. 11.

<sup>83</sup> *Ibidem*, p. 13.

l'attenzione dell'uomo sulla creazione di un ambiente artificiale, ben si comprendono le teorie che definiscono le isole territoriali non come semplici realtà naturali, ma, al contrario, come un artificio proposto dall'uomo inurbato – e non già dagli abitanti di quel territorio – per soddisfare esigenze di svago prima e culturali poi.

Il rapporto uomo-territorio-ambiente, si presenta, così, fortemente squilibrato.

La ricerca e la conservazione dell'equilibrio è ferma, storicamente, alla rivoluzione industriale. L'uomo dell'epoca temendo i disequilibri della natura limitava, o quanto meno diluiva nel tempo, le azioni di sfruttamento delle risorse ambientali, per cui si poteva parlare di economia integrata con l'ambiente.

Dalla rivoluzione industriale in poi, si passa dall'uomo a basso costo, all'energia a basso costo<sup>84</sup>.

La disponibilità di enormi quantità di energia, spesso sfruttate in modo sbagliato, consentono alla presunzione umana di sfondare le basi dell'equilibrio ambientale, sulle quali era stata costruita l'intera cultura e tradizione.

Con l'industrializzazione a cui consegue la rapida trasformazione del modello sociale di sviluppo, l'unico obiettivo diventa la produzione di reddito, a discapito della conservazione ambientale.

La natura viene ad essere incorporata dentro il progetto umano di gestione della realtà proprio delle società a tecnologia avanzata. Tale incorporazione ha prodotto una nuova immagine dell'uomo nei riguardi della natura; la dissoluzione delle culture subalterne, sotto lo stimolo di sistemi umani sempre più complessi e avvolgenti; la tendenza ad acquisire una sempre maggiore quantità di energia per soddisfare domande di salute e benessere.

Gli esiti: indifferenza per l'ambiente, trasformazioni irreversibili, inquinamento.

Ma, accanto al ruolo di centro dell'universo, frutto pur sempre di una rigorosa osservazione storica, all'uomo è riconosciuto anche il ruolo di trasformatore.

L'uomo, ancora, è considerato ragione prima ed ultima di ogni intervento sulla risorsa biologica (intesa nella sua complessa totalità) e, per ciò stesso, la sua azione è finalizzata al controllo, alla protezione, alla guida ed all'amministrazione della medesima.

---

<sup>84</sup> S. CACCIAGUERRA, *Pianificazione e gestione dei parchi naturali: l'approccio integrato*, in F. VIOLA (a cura di), [1988], p. 159.

Nel salvaguardare la natura e le sue risorse, non si può fare astrazione dalla realtà della storia passata e futura dell'uomo all'interno della natura medesima.

Se, difatti, la protezione attiva della natura non è confortata da motivazioni connesse al progredire della specie umana, essa perde ogni realismo scientifico.

L'uomo è chiamato a riconoscere con una consapevolezza che lo carica di gravissime responsabilità la sua centralità funzionale e in molte condizioni, anche strutturale, delineandosi positivamente come creatore di un ambiente proprio inserito nella natura seppure con inevitabili modificazioni di essa, e come essere che determina se stesso per ragioni e valori autonomi non dipendenti soltanto dalla logica e dal determinismo della dinamica biologica<sup>85</sup>.

L'uomo (e con esso ogni essere vivente), si sviluppa grazie alle risorse offerte dall'ambiente. Questo rende i loro rapporti talmente stretti che un loro arresto irreversibile non può portare che alla morte!

Fra i vari tentativi di ricomporre il rapporto, quello dell'ecologia umana evidenzia come non si può prescindere dal legame che integra l'uomo (e la società) nel generale processo di evoluzione della natura, poiché, il legame, procede in due sensi: l'uomo modifica l'ambiente, l'ambiente modificato costringe l'uomo ad adattarsi alle modificazioni da lui provocate<sup>86</sup>.

L'adattamento si manifesta attraverso la sopravvivenza e si realizza attraverso l'interazione fra l'eredità biologica e quella culturale: non esistono, infatti, adattamenti socio-culturali che non influenzino gli aspetti biologici e viceversa.

Se l'adattamento, come viene interpretato dalla teoria neo-darwiniana dell'evoluzione, è il risultato della selezione naturale (eredità biologica), si deve aggiungere l'eredità culturale. E non solo. Col tempo l'eredità culturale prende il sopravvento sull'eredità biologica, esercitando notevoli effetti sia sull'evoluzione umana, che sull'acquisizione dell'uomo della dominanza ecologica sulla natura. Da qui nasce il dualismo natura/città, ambiente naturale/ambiente umano che domina la cultura delle attuali società industriali.

Il profondo mutamento sociale e culturale cui stiamo assistendo, costringe ad uno studio puntuale ed urgente sull'adattamento umano e sulle condizioni ambientali in cui esso si realizza, perchè, pur non condividendosi le opinioni catastrofiche (non sono solo

---

<sup>85</sup> V. GIACOMINI, V. ROMANI, [1982], *Uomini e parchi*, Franco Angeli, Milano, p. 48

<sup>86</sup> A. MORONI, [2004], *Voce Ecologia* da Grande Dizionario Enciclopedico, Torino, UTET, vol. VII, p. 83.

colpa dell'uomo tutti i drammi ambientali; in realtà, nel corso delle ere geologiche, tragedie immani hanno sconvolto l'assetto del pianeta e portato ad estinzione fiore e faune), non v'è a chi non sfugga la necessità di un impegno finalizzato al riequilibrio naturale.

Il buco nella fascia d'ozono, l'effetto serra, il degrado accelerato dell'ambiente, rappresentano, infatti, solo una minima campionatura dei temi offerti ad un dibattito di fondamentale importanza, oggi più che mai.

Né si può prescindere, nelle analisi più approfondite e dettagliate dei temi in questione, da indagini sulle realtà politiche e sociali che caratterizzano le varie aree geografiche.

Per dirla con il Lanzavecchia la qualità ambientale può, così, definirsi come il livello quali - quantitativo di beni e servizi forniti dall'ambiente agli interessi umani<sup>87</sup>.

Ogni persona ha la capacità di manipolare l'ambiente ed i processi ambientali secondo un proprio disegno. Di conseguenza, ogni uomo, ha la responsabilità di usare questa consapevolezza per promuovere (o per distruggere) la qualità dell'ambiente, e, questa, dipende da tutta la serie di interrelazioni che la compongono.

Il risanamento ambientale deve passare attraverso una efficiente e razionale programmazione della crescita industriale che analizzi gli alti costi sociali dell'inquinamento (di acqua e aria), ma anche gli effetti distruttivi dell'azione dei paesi più ricchi sulle popolazioni dei paesi in via di sviluppo.

E' evidente che c'è bisogno di rivedere certe concezioni dello sviluppo tecnologico e del benessere sociale, che siano compatibili con la sicurezza e la difesa dell'ambiente, attraverso sia l'azione scientifico-tecnologica, che l'oculata amministrazione delle risorse naturali.

L'attuale degrado ambientale, su scala nazionale, europea e mondiale, giunto ad un tale livello per cui da più settori sociali si richiedono politiche ambientali più rigorose di quelle del passato, l'intensificazione delle azioni di risanamento e prevenzione ambientale, l'attenta progettazione di interventi di carattere normativo, tecnologico, economico, fiscale, informativo e formativo<sup>88</sup>.

---

<sup>87</sup> S. LANZAVECCHIA, [1988], *Gli studi di impatto ambientale: un caso italiano*, in *Rivista Mensile Acqua ed Aria, di Scienze e Tecniche Ambientali*, Milano, Edizioni Arti Poligrafiche Europee.

<sup>88</sup> E. GERELLI, [1988], *Energia ed ambiente: problema del nostro tempo*, in "IV Simposio Internazionale sui problemi delle aziende municipalizzate", Torino, p. 1.

In sintesi, la lotta tecnica contro l'inquinamento va combattuta, innanzitutto, all'insegna della formula Baconiana non si comanda alla natura che obbedendole.

La scienza può fare molto. Può individuare le relazioni tra i ritmi naturali e l'azione disordinata dell'uomo che tende, invece, ad imporre al proprio ecosistema, ritmi artificiali fissando limiti e misure con cui i secondi possono sostituirsi ai primi.

Le speranze, però, di evitare il disastro ambientale sono affidate, esclusivamente, al grado di auto-coscienza dell'uomo, dei rischi che corre e della volontà di porvi rimedio.

Anche se dalle catastrofiche previsioni sul buco dell'ozono, sull'inquinamento terrestre e marino, sulla distruzione dei polmoni verdi del pianeta, al concretarsi di politiche d'intervento puntuali ed incisive, il passaggio risulta difficile, c'è però da evidenziare come le azioni di gruppi di ambientalisti agguerriti e rompiscatole, scienziati attenti e personaggi della cultura e dello spettacolo sensibili, hanno incentivato la convocazione di summit e conferenze mondiali al grido "pianeta da salvare!"

Valga per tutti il più recente: L'Heart Summit del 3 Giugno 1992 svoltosi a Rio de Janeiro sul tema dell'ambiente e sviluppo promosso dall'O.N.U.

In questa conferenza, sono stati riuniti cinquanta gruppi industriali internazionali con l'obiettivo di elaborare strategie e modalità opportune per conciliare sviluppo industriale con salvaguardia dell'ambiente.

Nel cercare di conciliare questa contraddizione apparente, sono state analizzate una serie di proposte sui principali temi ecologici: dal clima delle foreste, alla gestione dei rifiuti, alla protezione degli oceani, dall'uso delle risorse naturali, all'incentivazione delle fonti energetiche alternative, e si è arrivati a sostenere che nodo centrale per una possibile soluzione è la realizzazione di uno sviluppo sostenibile, un progresso economico e sociale, cioè, compatibile con la salvaguardia dell'ambiente.

Questo ruolo non può che essere rivestito dalle imprese.

Esse, infatti, sono le promotrici e le depositarie delle tecnologie, per cui tocca a loro mettere in atto strategie capaci di coniugare sviluppo e ambiente, indirizzando la tecnologia ad una utilizzazione appropriata.

A tale proposito, si segnala l'iniziativa dell'ENI che ha promosso con le università una serie di ricerche scientifiche, economiche e giuridiche; ha realizzato attività di formazione tecnica e manageriale sullo sviluppo sostenibile; ha avviato la

riorganizzazione delle proprie attività ambientali ed ha varato un progetto innovativo di bilancio ambientale<sup>89</sup>.

Lo sviluppo sostenibile richiede una crescita economica rapida, perché le popolazioni in aumento anche quelle povere, hanno bisogno di beni e di servizi per soddisfare i propri bisogni primari.

La capacità di soddisfarli dipende, in gran parte, dall'aver realizzato il proprio potenziale di crescita economica nelle zone dove queste necessità non vengono soddisfatte.

Per dirla con il presidente dell'ENI, gestire lo sviluppo del nostro pianeta significa avviare una complessa manovra di ri-aggiustamento dei rapporti produttivi tecnologici, finanziari e commerciali a livello globale<sup>90</sup>.

Lo sviluppo sostenibile richiede una impostazione interdisciplinare a lungo termine: gli aspetti economici, ecologici e sociali si devono integrare nel tempo a livello locale, nazionale e globale.

Allo sviluppo sostenibile devono tendere tutti i paesi, indipendentemente dalle singole economie, con l'impegno dei paesi ricchi di aiutare quelli poveri e arretrati, con progetti concreti, per diminuire l'inquinamento dell'aria, delle acque e del suolo, per risolvere problemi urgenti come l'assottigliamento dello strato di ozono, la deforestazione, il riscaldamento globale, la desertificazione, attraverso tecnologie innovative, cooperazione continua, impiego di fonti alternative di energia, cambiamento di stile di vita, recupero di risorse finanziarie.

Il rapporto dell'uomo con l'ambiente nel suo aspetto dinamico chiama in questione quanto il dibattito psicologico ha prodotto in questi ultimi anni. Da quel dibattito, nell'angolazione scelta, sono oggetto di riflessione tre aspetti che si ritengono indispensabili per una chiarificazione della questione da considerare, cioè in che modo l'ambiente fisico quotidiano agisce sugli individui, come gli individui percepiscono il loro ambiente fisico, come gli individui intervengono sull'ambiente fisico<sup>91</sup>.

---

<sup>89</sup> S. SCHMIDHEINY, [1992], *Cambiare rotta. Una prospettiva globale del mondo economico industriale sullo sviluppo e l'ambiente*, Bologna, Il Mulino, p. 1

<sup>90</sup> G. CAGLIARI, [1992], *La Conferenza Mondiale dell'ONU a Rio de Janeiro*, in *Il Giorno*, giugno 1992, p. 4.

<sup>91</sup> E. DI GIOVANNI, [2000], p. 37.

L'osservatore circostrive nello spazio un "ambito di coesistenza"<sup>92</sup> attraverso la sensazione e la percezione. Ovvero ogni ambiente viene percepito allo stesso tempo su due piani correlati: quello dei caratteri fisici dell'ambiente e quello della valutazione che può essere affettiva o estetica degli oggetti presenti in esso.

La prospettiva di studio su cui si basa questa ricerca è quella di ribadire il valore delle caratteristiche dell'ambiente come "oggetto-stimolo", come un "tutto unitario, in relazione al comportamento dell'individuo"<sup>93</sup>. Dallo sviluppo di questa interazione, si avvia un processo di informazione non statico, ma immaginabile come un continuo flusso di stimoli e di informazioni.

In letteratura, tra le tante, due sono le teorie principali di riferimento: il "modello a lente" di Ergon Brunswik<sup>94</sup> e il modello ecologico di James J. Gibson<sup>95</sup>. Concordemente, il modello di Brunswik viene riconosciuto come una elaborazione critica ai modelli tradizionali della percezione. In esso gli stimoli ambientali passano attraverso una lente, che costituisce i nostri processi percettivi, e possono anche venir ricombinati, ordinati e messi a fuoco in ordine diverso rispetto a quello che avevano prima di attraversare la lente. Qui la figura del soggetto delineata restituisce, falsandolo, un "attivo elaboratore di informazioni che costituisce la percezione dall'interazione di sensazioni presenti e di esperienze passate"<sup>96</sup>.

La cosiddetta teoria ecologica della percezione di Gibson, invece, considera il fenomeno percettivo come diretto risultato delle caratteristiche ecologiche degli stimoli ambientali; in altre parole, dell'interazione attiva, volta alla ricerca di informazioni tra gli aspetti biologici dell'uomo e caratteristiche fisiche dell'ambiente. Altrettanto fondamentale si è rivelato l'utilizzo delle mappe mentali come mezzo per studiare la rappresentazione dell'ambiente, la cui idea si deve ai lavori dell'urbanista Kevin Lynch<sup>97</sup>. Negli anni sessanta egli sviluppò un programma di studi finalizzato a rilevare i modi in cui le persone si formano le "immagini mentali" dell'ambiente, basato su cinque componenti fondamentali dell'immagine di una città: *paths* (piste), *edges* (margini), *districts* (zone),

---

<sup>92</sup> M. MERLEAU-PONTY, [1965], p. 299.

<sup>93</sup> M. R. BARONI, [1998], *Psicologia ambientale*, Il Mulino, Bologna, pp. 31-34.

<sup>94</sup> E. BRUNSWIK, [1956], *Perception and the representative design of psychological experiments*, Berkeley- Los Angeles University of California Press, in E. DI GIOVANNI, [2000], p. 38.

<sup>95</sup> J. J. GIBSON, [1950], *The Perception of the visual World*, Boston, Houghton Mifflin, in E. DI GIOVANNI, [2000], p. 38.

<sup>96</sup> J. J. GIBSON, [1950], p. 38.

<sup>97</sup> K. LYNCH, [1960], *The immane of the city*, Cambrige, Mass, MIT Press, in E. DI GIOVANNI, [2000], p. 38.

*nodes* (nodi), e *landmarks* (punti di riferimento). Quindi una mappa cognitiva è “la rappresentazione in memoria delle informazioni spaziali”<sup>98</sup> e ha la funzione di “dare senso alla complessità delle informazioni spaziali dell’individuo e, in definitiva, il suo uso dell’ambiente”<sup>99</sup>. Oltre le mappe, il processo percettivo si arricchisce del concetto di schema a costruito mentale, grazie all’elaborazione di Neisser negli anni settanta. Attraverso gli schemi ambientali, che sono rappresentazioni astratte e gerarchicamente organizzate, il soggetto può concettualizzare e categorizzare l’ambiente, ad esempio per gli oggetti tipici, per la disposizione tipica degli stessi, o per le loro caratteristiche. Nelle relazioni tra mappa e territorio ciò che passa dal territorio alla mappa sostiene Bateson, è sempre necessariamente la notizia di una differenza. Ciò vuol dire che la differenza è rilevabile due volte nell’interpretazione del processo di percezione. In un primo momento, essa deve essere presente nel territorio; successivamente questa differenza deve essere trasformata in un “evento dentro il quale il sistema percettore, cioè, la differenza deve superare una soglia, deve essere diversa da un valore di soglia”<sup>100</sup>. Da qui deriva la questione inerente la memoria degli ambienti, che vede coinvolto il ruolo dell’attenzione consapevole e inconsapevole del soggetto. Da una ricerca effettuata sulla memoria dei luoghi urbani, si è evinto il “ruolo cruciale che gli scopi perseguiti dai soggetti nei relativi luoghi assumono ai fini di come il ricordo circa tali luoghi si definisce per i soggetti medesimi”<sup>101</sup>, tenendo in considerazione gli attributi fisici ambientali, le rappresentazioni ambientali e le attività praticate dai soggetti stessi come parti costruttive ed integrate del luogo in esame. Volendo indagare il processo di conoscenza e di ricordo di ambienti, Peron si è prefissa di fornire “una sintesi delle caratteristiche che presenta il ricordo di luoghi o ambienti, cioè in sostanza il ricordo del mondo che ci circonda”<sup>102</sup>. Il ricordo è la risultante di un processo che inizia con la percezione, procede con l’elaborazione cognitiva e termina con l’acquisizione, il mantenimento ed il recupero dei dati in memoria. Due variabili condizionerebbero tale processo: il tipo e il grado di motivazione e di familiarità con il materiale da percepire. Infatti gli ambienti si caratterizzano sia per il loro aspetto fisico che per quello sociale,

---

<sup>98</sup> K. LYNCH, [1960], p. 38.

<sup>99</sup> M. R. BARONI, [1998], p. 47.

<sup>100</sup> M. C. BATESON, [1989], *Dove gli angeli esitano*, Adelphi, Milano, p. 189.

<sup>101</sup> M. BONNES, A. AIELLO, G. SECCHIAROLI, [1995], *La memoria dei luoghi urbani*, in *Ricerche di Psicologia*, Vol. 19, pp. 51-68.

<sup>102</sup> E. PERON, [1995], *Conoscenza e ricordo di ambienti*, in *Ricerche di Psicologia*, 2, Vol. 19, pp. 11-13.

nonché per la capacità di suscitare nel soggetto delle reazioni effettive/emotive. In altri termini, percepire un ambiente significherebbe “considerarne le caratteristiche fisiche, l’uso sociale e le qualità affettivo-emotive”, soprattutto se si tiene conto del valore che ha la percezione-cognizione in relazione “all’azione, cioè all’uso degli ambienti”.

Invece le componenti valutative, possono riguardare i gradi di tipicità di un ambiente rispetto alle aspettative del soggetto, ovvero rispetto alle sue esigenze estetiche, ai suoi scopi, al suo stato d’animo e alle sue caratteristiche di personalità, essendo sempre presente nello schema ambientale un aspetto valutativo dell’ambiente<sup>103</sup>.

Com’è evidente, la necessità di indagare i meccanismi che si producono a livello cognitivo all’interno di un soggetto si coniuga alle complessità dinamiche intercorrenti tra la dimensione cognitiva individuale e il contesto socio-culturale in cui il soggetto si trova<sup>104</sup>.

Nella rielaborazione del modello sulla percezione dello spazio che ritroviamo in Zerbi<sup>105</sup>, viene evidenziata infatti, la stretta correlazione tra l’influenza dell’ambiente esterno e l’ambiente socioculturale interiorizzato dell’individuo.

Coniugando gli aspetti fisici dell’ambiente, le informazioni fisiche e la rappresentazione dell’immaginario collettivo del gruppo di appartenenza, attraverso la conoscenza/percezione l’individuo opera un raffronto col proprio modello socio-culturale interiorizzato. Quest’ultimo, a sua volta sembra giocare un ruolo fondamentale su elementi quali decisioni/atteggiamenti, comportamenti e feedback sull’ambiente.

Nella concezione fenomenologica, alla percezione si accompagna la sensazione, che si caratterizza in quanto tale poiché è spaziale. La percezione “non si dà come un evento nel mondo, al quale si possa applicare, per esempio, la categoria di causalità, ma come una ri-creazione o una ri-costruzione del mondo in ogni momento”<sup>106</sup>. Tale procedimento di ri-creazione andrebbe inteso come scambio di differenze tra il soggetto e l’oggetto, tra l’uomo e la natura, secondo le prescrizioni di una riflessione radicale che vuole comprendere se stessa.

Potrebbe trattarsi di un invito a rompere la circolarità dell’io che anzi deve volgersi verso i confini dell’altro, della natura.

---

<sup>103</sup> E. PERON, [1995], p. 11-13.

<sup>104</sup> A. MELA, M. C. BELLONI, L. DAVICO, [1998], *Sociologia dell’ambiente*, Carocci Editore, Roma, p. 122.

<sup>105</sup> M. C. ZERBI, [1993], *Paesaggi della geografia*, Edizioni Giappichelli, Torino, p. 9.

<sup>106</sup> P. BETTA, [1985], p. 283.

In tale prospettiva, la percezione dello spazio tellurico non genera l'esperienza, bensì la percezione che, attraverso la mediazione dell' "insieme degli innumerevoli atti formanti la conoscenza intersoggettiva (la quale porta all'oggettivazione della cultura di appartenenza alla società) ed i rapporti di valori che si stabiliscono"<sup>107</sup>, genera l'esperienza che di essa si ha.

L'atteggiamento oggi prevalente nell'uomo è quello di tendere a incamerare tali assunti nuovi o differenze nei propri stereotipi mentali, operando un processo di "appianamento". La sintesi percettiva si trasforma quindi in sintesi temporale, perché la "soggettività, al livello della percezione, non è altro che la temporalità: ciò permette di lasciare al soggetto della percezione la sua opacità e la sua storicità"<sup>108</sup>, facendo sì che la sintesi spaziale e la sintesi dell'oggetto si fondino sul dispiegarsi del tempo.

Al di là della prospettiva fenomenologica è generalmente riconosciuto come fondante il ruolo dell'informazione, importante perché contribuisce anche alla "creazione di un'immagine anticipatrice" dell'ambiente, verso il quale ad esempio ci si sposta, producendo "una forma di conoscenza che non è il prodotto di un'esperienza diretta"<sup>109</sup>.

Ma l'uomo si caratterizza anche per la sua azione, oltre che per il suo processo conoscitivo. Stabilito che l'azione nell'ambiente o sull'ambiente non è determinata dall'ambiente in sé, per cui l'uomo sarebbe oggetto sottoposto involontariamente alle fluttuazioni spaziali e temporali, tuttavia, anche l'azione umana è condizionata dalla percezione dell'ambiente, "da come esso ci appare". In effetti l'uomo, e in particolare il gruppo culturale cui egli appartiene e con cui si identifica, "coglie ed organizza in termini cognitivi le strutture del contesto fisico circostante"<sup>110</sup>. Dopo aver riscoperto il mondo naturale, all'uomo spetta la riscoperta del mondo sociale, "non come oggetto o somma di oggetti, ma come campo permanente o dimensione d'esistente"<sup>111</sup>.

In definitiva, per quanto concerne la coscienza, essa deve essere concepita non come una coscienza percettiva, come il soggetto di un'azione o di un comportamento, come essere al mondo o esistenza.

---

<sup>107</sup> P. BETTA, [1985], p. 104.

<sup>108</sup> M. MERLEAU-PONTY, [1965], p. 319.

<sup>109</sup> M. L. GENTILESCHI, [1980], *Percezione ambientale, processi decisionali e movimenti di popolazione. Una rassegna di scritti geografici*, in *Rivista Geografica Italiana*, N° 87, pp. 61-84.

<sup>110</sup> F. PERUSSIA, [1980], *Lo studio della percezione nelle altre discipline. Fattori psicologici nell'analisi del territorio*, in *Rivista Geografica Italiana*, N° 87, pp. 106-113.

<sup>111</sup> M. MERLEAU-PONTY, [1965], p. 468.

Il problema di fondo “consiste nel sapere in che modo un oggetto nello spazio può divenire la traccia parlante di un’esistenza, in che modo, viceversa, una intenzione, un pensiero, un progetto possono staccarsi dal soggetto personale e divenire visibili fuori di esso nel suo corpo, nell’ambiente che questo soggetto si costruisce”<sup>112</sup>.

Importante è infine indagare sul complesso rapporto tra individuo e contesto o ambiente costruito, reso tale da una molteplicità di variabili dipendenti e indipendenti, che ne rendono problematico l’interscambio. Mantovani a tal proposito delinea tre livelli del contesto sociale in un percorso che si snoda dal macro al micro, al primo livello colloca la costruzione del contesto, cioè il luogo come fonte di radicamento locale, al secondo l’interpretazione della situazione”, cioè la capacità dell’attore sociale di interagire con gli altri, e al terzo l’interazione locale con l’ambiente cioè la capacità dell’attore sociale di interagire con il circostante. Dall’analisi del primo livello, il contesto si caratterizza come una costruzione che emerge continuamente dall’incontro scontro tra un sistema articolato e complesso (la cultura) e l’azione degli attori sociali<sup>113</sup>.

Il modello, letto nella intersezione dei tre piani, così come proposto dallo stesso e in relazione all’angolazione da noi prospettata, sottolinea due elementi didascalicamente separabili ma strutturalmente contestuali: l’imprescindibilità dell’azione dell’attore sociale con la relativa ambivalenza del suo posizionarsi, da un lato, e il contesto nel suo incessante modificarsi, dall’altro.

Il sistema sociale “è essenzialmente il sistema simbolico di una certa cultura continuamente alterato dall’intervento pratico dell’uomo. Esso non è riducibile semplicemente alle relazioni interpersonali, intese come ambiente, possibilmente fisico, in cui avviene lo scambio d’informazioni. E’, invece, la precondizione del comunicare: un ordine simbolico condiviso in cui l’azione diventa significativa e, per questo, significante”<sup>114</sup>. Il passaggio dal secondo al terzo livello è dovuto al meccanismo secondo il quale nelle situazioni si formano gli scopi che orientano l’interazione locale con l’ambiente tramite gli artefatti. L’elemento rilevante di questa concettualizzazione è, a parere dell’autore, l’ambiente come luogo di significati condivisi, in cui gli attori sociali si scambiano percezioni e interpretazioni-valutazioni. Seguendo tale schema è

---

<sup>112</sup> E. DI GIOVANNI, [2000], p. 43.

<sup>113</sup> G. MANTOVANI, [2003], *Contesti sociali, situazioni quotidiane, interazioni attraverso gli artefatti. Una prospettiva teorica sul sociale come rapporto tra ordine simbolico e azione situata*, in *Ricerche di Psicologia*, Vol. 17, N°3, pp. 15-39.

<sup>114</sup> G. MANTOVANI, [1995], *Comunicazione e identità*, Il Mulino, Bologna, p. 94.

visibile un percorso comprensivo di tre competenze fondamentali derivate, appunto, da quella rete di interrelazioni generate dal rapporto uomo–ambiente: la conoscenza (distinta in conoscenza di base dell’ambiente naturale e una conoscenza di fattori antropici, cioè attività economica, politica, e sociale), l’interpretazione-valutazione, l’intervento<sup>115</sup>. Da questi elementi si evince, e in tal senso si potrebbe accettare la tesi di Bonfanti, una focalizzazione dell’area della conflittualità fra ambiente naturale ed elementi antropici che lascia emergere la doppia valenza dell’attore, in quanto al tempo stesso oggetto passivo (per quanto concerne gli effetti immediati, a lungo termine, la qualità della vita, del paesaggio, la sicurezza) e soggetto attivo in quanto in grado di svolgere un intervento sostenibile dal punto di vista economico e legislativo della tutela dell’ambiente e del suo ripristino.

Il mutamento ambientale viene a definirsi “globale” per la delocalizzazione dei suoi impatti locali.

A tal proposito, nell’ambito della ricerca del *global environmental change*, uno degli scopi fondamentali prefissati dalle scienze sociali e comportamentali è quello di migliorare la comprensione del modo in cui “i sistemi umani producono cause immediate, come i cambiamenti nei sistemi umani potrebbero mutare lo stadio al quale la gente altera l’ambiente, come la gente percepisce i mutamenti nei sistemi umani potrebbero rendere la gente meno suscettibile agli effetti del *global environmental chance*”<sup>116</sup>. In definitiva l’ambiente si pone oggi come “un luogo dove può ridursi l’insicurezza ontologica derivante dalla pluralizzazione e dallo stiramento spazio-temporale dei propri riferimenti”<sup>117</sup>.

A supporto della visione della dualità tra uomo e ambiente nel suo aspetto dinamico, già nella letteratura degli anni ’60 e ’70 ritroviamo diversi contributi empirici-teorici che hanno consentito di focalizzare l’influenza che hanno gli stimoli fisici costituenti il nostro “ambiente immediato”<sup>118</sup>.

---

<sup>115</sup> P. BONFANTI, F. FRABBONI, L. GUERRA, C. SORLINI, [1993], *Manuale di educazione ambientale*, Laterza, Roma-Bari, p. 69.

<sup>116</sup> P. C. STERN, [1992], *Psychological Dimensions of Global Environmental Change*, in *Annual Review of Psychology*, p. 50.

<sup>117</sup> G. OSTI, [1998], *La natura, gli altri, la società. Il terzo settore per l’ambiente in Italia*, F. Angeli, Milano, p. 50.

<sup>118</sup> M. ZUCCHI, M. GATTIGLIA BURLANDO, [1995], *Introduzione allo studio della psicologia ambientale*, Patron, Bologna, p. 9.

L'uomo risulta fortemente correlato al suo habitat; lo percepisce e vi si muove a seconda di una molteplicità di fattori, che ne determinano anche il comportamento individuale e di gruppo. Infatti la multidisciplinarietà che anche qui più volte invocata, si prefigge di diffondere la prospettiva ambientale in tutte le sue sfaccettature al fine di monitorare e valutare il cambiamento ambientale, sensibilizzare gli individui nei confronti della degradazione ambientale, e mutare gli atteggiamenti nei confronti dell'ambiente, inclusa la valutazione del pericolo e l'attenuazione delle azioni rischiose. La nuova ottica di senilizzazione non intende rallentare la ricerca, ma anzi si prefigge di arricchire il potenziale umano e la base delle conoscenze socioeconomiche, confermando il ruolo della ricerca comunitaria. Le innumerevoli iniziative e pubblicazioni nazionali e internazionali, che si adoperano in ogni settore disciplinare, riguardano i contenuti e i criteri di razionalità a più vasto raggio e a più lunga scadenza, al fine di dosare le risorse e raggiungere una certa stabilità ecologica, nel rispetto del principio dello sviluppo sostenibile.

## ***II.6. L'etica del rapporto tra uomo e ambiente***

L'etica (dal greco *ethikè*, aggettivo derivante da *èthos*), indica lo spirito di un popolo, ovvero, il costume di vita. E' con Aristotele che il termine si evolve e assume il significato di scienza dei doveri, ossia dei fini che razionalmente l'uomo si deve proporre nella sua azione libera, nelle sue scelte responsabili<sup>119</sup>.

Per il filosofo contemporaneo Hans Gorge Gadamer l'etica è responsabilità, è la dimora interna ove l'uomo ritrova se stesso, ovvero, il senso dell'essere.

L'etica non è solo la responsabilità che ognuno deve esprimere nei confronti dell'altro, dell'intera collettività, delle generazioni future. La solidarietà indica altresì, l'atteggiamento morale dell'uomo che non disconosce le proprie responsabilità di fronte alla società umana e alla natura in cui vive<sup>120</sup>.

L'etica passa dalla constatazione dei fatti alla determinazione dei doveri o valori su cui si deve fondare il vivere civile. Ed è proprio sull'etica che si deve fondare il discorso su come l'uomo deve mettersi in rapporto con la natura cioè con le cose che sono destinate

---

<sup>119</sup> B. CICALA, [1956], *Il rapporto morale*, Adelphi, Milano, p. 140.

<sup>120</sup> G. BATESON, [1984], p. 186.

a nascere, natura come evidenza anche il termine sta per indicare “ciò che sta per nascere”, “ciò che nasce e vive” cioè la vita.

Natura infatti deriva da “*nascor*”, che indica la vita nel momento in cui sta per manifestarsi e si manifesta.

L’etica nel considerare il rapporto tra l’uomo e l’ambiente in cui vive, o l’umanità nel suo insieme richiede all’uomo di essere responsabile dell’equilibrio biologico e della salvaguardia dei valori materiali (risorse) che sono quotidianamente compromessi dallo sviluppo sconsiderato della tecnica.

Pertanto si può sostenere che al principio antropocentrico si è sostituito il principio biocentrico e che dall’intima connessione tra uomo, natura e ambiente nasce il diritto umano all’ambiente e la possibilità per ogni uomo di agire a tutela dell’ambiente e della natura. La stessa è considerata non solo come valore ma anche come base utile all’uomo. La natura è un bene in sé che può essere concepito anche indipendentemente dalla presenza dell’uomo, mentre l’ambiente, implica necessariamente il rapporto uomo-natura. Ed è proprio sull’ambivalenza di questi due concetti che si fondano le teorie del biocentrismo e dell’antropocentrismo.

L’antropocentrismo si basa sul fatto che le regole del vivere umano sono scritte dall’uomo, si rivolgono all’uomo e servono all’uomo, pertanto tutte le norme che disciplinano la tutela ambientale debbono tener presente, essenzialmente, le esigenze dell’essere umano.

Il biocentrismo invece diversamente dall’antropocentrismo afferma che il diritto serve all’uomo e alla natura, all’uomo e all’ambiente. Ciò significa che non c’è contrapposizione tra uomo e natura e che l’uomo è da considerare una parte della natura; l’uomo va tutelato e difeso, così come va rispettata e difesa la vita in tutte le sue manifestazioni, anche indipendentemente dall’uomo. Con il biocentrismo è iniziata una nuova era dei valori. L’uomo è da considerare come un elemento della vita del pianeta e il diritto deve tutelare non solo il valore ambientale, ossia il valore della natura in relazione all’uomo, ma anche il valore naturalistico, ovvero, la natura come valore in sé<sup>121</sup>.

Dalla teoria del biocentrismo emergono una serie di nuovi diritti (diritti degli animali, obiezione di coscienza alla vivisezione, diritti delle piante, tutela della biodiversità, il

---

<sup>121</sup> E. MORIN, [1988], *La relazione antro-biocosmica*, in M. CERUTI, L. LASZLO, [1988], *Phisis. Abitare la terra*, Raffaello Cortina Editore, Milano, p. 80.

diritto delle future generazioni), e l'equiparare la natura e l'ambiente sul piano dei valori all'uomo, comporta il venir meno della distinzione tradizionale tra soggetto e oggetto e si evidenzia la interscambiabilità dei ruoli, ovvero, la natura, l'ambiente e l'uomo possono di volta in volta essere considerati soggetto o oggetto di rapporti giuridici<sup>122</sup>.

L'intima connessione tra l'uomo, la natura e l'ambiente genera il diritto all'ambiente il cui fulcro non è rappresentato solo dal diritto umano all'ambiente ma anche da un vero e proprio diritto della natura, considerata come "la vita in tutte le sue manifestazioni"<sup>123</sup>.

La necessità di una maggiore etica ambientale non è solo appannaggio delle amministrazioni dello stato, ma è una prerogativa di ogni persona umana a cui l'ordinamento giuridico richiede l'adempimento di una serie di doveri ambientali.

Infatti, viviamo in un mondo di profonde trasformazioni che ci chiama a confrontarci a ogni livello con problemi nuovi di convivenza fra gli uomini e le culture e fra gli uomini e l'ambiente. Questi sono problemi di portata tale da indurci spesso a disperare e ad intravedere per le future generazioni la minaccia di un'eredità negativa, quella di una terra invivibile, degradata, trascurata, più un castigo che un lascito. E non occorre evocare questi scenari futuri per essere preoccupati perché già nel nostro presente, la qualità della vita appare profondamente degradata, già ora infatti ogni giorno sperimentiamo nuovi disagi, e mentre qualcosa si aggiunge a peggiorare la qualità della nostra vita e della nostra esistenza, ogni giorno foreste, specie viventi, aspetti paesistici ci lasciano per sempre<sup>124</sup>.

Le ragioni di un'etica ecologica nascono in America negli anni '70 e si fondano sulla coscienza che ci troviamo di fronte ad una situazione senza precedenti come la possibilità dell'autoestinzione della specie in una catastrofe graduale o improvvisa.

La natura non è una cartolina illustrata ma uno sviluppo, un'evoluzione che va rispettata senza trasferire sulla natura stessa i valori i giudizi costruiti per la società umana.

Il mondo sociale si è sviluppato a partire dal mondo naturale, la capacità di riflessione e la soggettività hanno una loro storia naturale e nella natura si trovano forme rudimentali della coscienza, della soggettività e della libertà umana.

---

<sup>122</sup> S. CASTIGLIONE, [1988], *I diritti degli animali*, Patron, Bologna, p. 180.

<sup>123</sup> B. CARAVITA, [1990], *Diritto pubblico all'ambiente*, Patron, Bologna, p. 394.

<sup>124</sup> B. DEVALL, G. SESSION, [1990], *Ecologia profonda*, in *Ambiente, Salute e territorio*, [1996], N°1, *Rivista di Educazione Ambientale e Sanitaria*, Periodico semestrale, Loffredo Editore, Napoli, p. 64.

“L’ecologia sociale indica questo momento di interpretazione tra il mondo sociale e il mondo naturale, soltanto un’etica che si fonda sull’ampiezza dell’essere e non soltanto sulla unicità dell’uomo può assumere significato nell’universo delle cose. Un’etica che si fonda non più sull’autorità divina e deve essere fondata su un principio riconoscibile nella natura delle cose, se non vuole essere vittima del soggettivismo o di altre forme di relativismo”<sup>125</sup>.

L’etica ecologica si fonda sullo sviluppo della vita, sulla diversità biologica come base della libertà umana, sulla solidarietà e partecipazione, sulla crescente soggettività dalla quale nasce la ragione.

Quasi sessant’anni fa l’ecologista americano Aldo Leopold scriveva che era necessaria “una nuova etica, un’etica che trattasse il rapporto dell’uomo con la terra, gli animali e le piante che crescono intorno a lui”<sup>126</sup>. L’etica da lui proposta voleva “estendere i confini della comunità fino ad includere terreni acque, piante, animali e complessivamente, la terra”<sup>127</sup>.

Naess a tal proposito ha scritto un famoso saggio ove distingue tra un pensiero etico ecologico “superficiale” e un pensiero etico ecologico “profondo”. Il primo è definito con una struttura morale tradizionale: ci si preoccupa di evitare l’inquinamento dell’acqua perché si possa avere acqua in abbondanza e fresca da bere, o si cerca di salvaguardare le zone selvagge per piacere della gente che vi passeggia. Il pensiero etico profondo si basa sulla necessità di salvaguardare l’integrità della biosfera in sé, a prescindere dai benefici per l’uomo<sup>128</sup>.

L’etica superficiale tende a guardare agli organismi viventi nella loro individualità, mentre l’etica di ecologia profonda tende a considerare come oggetto di valore qualcosa di più ampio: le specie, i sistemi ecologici, o la biosfera intesa come un corpo intero.

Leopold nel tratteggiare i caratteri della nuova etica ecologica riferisce che “una cosa è giusta se tende a preservare l’integrità, la stabilità e la bellezza della comunità biotica. E’ sbagliata se va in un’altra direzione”<sup>129</sup>.

---

<sup>125</sup> B. DEVALL, G. SESSION, [1990], p. 64.

<sup>126</sup> A. LEOPOLD, [1949], *A Sand Country Almanac*, Oxford University Press, New York, p. 219.

<sup>127</sup> A. NAESS, [1988], *Dall’ecologia all’ecosofia, dalla scienza alla saggezza*, Milano, p. 220.

<sup>128</sup> *Ibidem*.

<sup>129</sup> A. LEOPOLD, [1949], in Y. KING, *Per una società ecologica*, trad. it. di R. Ambrosoli, [1989], Edizioni Eleuthera, Milano, p. 389.

L'etica ecologica e la nuova sensibilità verso esigenze che si rivelano inedite per la nostra cultura, è il punto di arrivo della modernità, il disincantamento della ragione che scopre che è andata in frantumi la bacchetta magica con cui si era illusa di trasformare l'intera realtà.

L'etica ecologica è l'inquietudine che l'umanità avverte al pensiero del proprio destino e che proietta su tutto ciò che la circonda, sentendolo accomunato nella sofferenza e nell'esigenza dell'avvento di nuovi modelli di vita, una nuova educazione dove la vita trovi tutela e rispetto in ogni sua forma.

## ***II.7 L' uomo e la foresta***

Le prime foreste comparvero sulla terra nel Siluriano, circa 350 milioni di anni fa, e da allora hanno dovuto affrontare avversità di ogni genere: incendi, terremoti, eruzioni vulcaniche, inondazioni, crisi di aridità e glaciazioni. Tredicimila anni fa il nord Europa era in gran parte sepolto sotto una coltre di ghiacci, mentre l'Europa centrale era ricoperta dalla tundra e quella meridionale dalla steppa. Quando i ghiacciai hanno iniziato a ritirarsi, le foreste hanno dato il via a una imponente opera di riespansione, tornando a popolare le terre da cui erano state scacciate dal rigore del clima, e anche colonizzando terre mai occupate in precedenza.<sup>130</sup>

Quando alla fine della glaciazione wurmiana è iniziata l'ultima espansione forestale, l'Occidente era già popolato di uomini. Questi non hanno assistito passivamente al fenomeno, ma a loro volta hanno ricavato spazi vitali nelle selve, dove non si trovano soltanto riparo e risorse, ma terre di conquista su cui costruire una vita migliore. Si può ben dire che la storia dei rapporti fra gli uomini e le foreste si sia basata, oltre che sullo sfruttamento, su una vera e propria opera di distruzione. Distese di alberi sono state sostituite da coltivazioni, pascoli e insediamenti di ogni genere: i primi villaggi, e da lì le prime città, sono nati e cresciuti in gran parte a discapito della vegetazione arborea. E' soprattutto a spese di quegli spazi verdi che l'uomo ha posto le fondamenta della civiltà, qualcosa che lo ha posto inequivocabilmente distinto dagli altri esseri viventi che vivevano con lui nell'ambiente selvatico. Quando la storia delle foreste si è

---

<sup>130</sup> M. PACI, [2004], pp. 1-5.

incrociata con quella degli uomini, molte cose sono cambiate per le une e per gli altri. Da allora a oggi, la nostra società ha impresso orme indelebili nelle foreste.

Le interazioni con le selve sono iniziate agli albori dell'uomo. Recenti studi hanno dimostrato che l'ominide *Ardipithecus Ramidus* viveva ancora nelle foreste, quando il nostro antenato è divenuto bipede, l'ambiente in cui ha cercato di sopravvivere è stato proprio quello silvestre, da cui si è successivamente verificato uno spostamento verso gli spazi aperti della savana. Nelle selve trovavano riparo e risorse decisive per un'economia nomade basata su raccolta e caccia: selvaggina, frutta, semi, radici, funghi, miele, pelli, legno per riscaldarsi, cuocere il cibo e costruire ricoveri e utensili.

Alla fine del Paleolitico avvennero in conseguenza delle difficoltà alimentari indotte dall'aumento numerico della popolazione, grandi trasformazioni sociali, soprattutto grazie all'adozione dell'allevamento e dell'agricoltura: mentre l'uomo andava a caccia e a pesca, la donna accudiva la prole e il focolare domestico e si pensa che fu proprio lei che per prima dissodò i terreni adiacenti alle capanne mentre l'uomo era lontano<sup>131</sup>. Questo fu un momento cruciale sia per la storia dell'uomo che per quella della foresta, si fece strada la consapevolezza che la qualità della vita del primo dipende strettamente da una ricerca di spazi a scapito della seconda. È stato lì che la natura, che fino ad allora aveva rappresentato solo ed esclusivamente una grande casa in cui era possibile trovare alloggio e risorse per tirare avanti, ha manifestato una potenzialità nuova: quella di un pozzo sconfinato dove era lecito mettere le mani e dove, opportunamente trasformate, inestimabili ricchezze avrebbero potuto consentire una vita migliore a chi avesse saputo sfruttarle.

A partire dal Neolitico s'instaura con la natura un rapporto sempre più stretto, che determina modifiche nella struttura e nel dinamismo dei boschi. Quando la foresta diviene parte di uno spazio economico, nasce la storia del paesaggio inteso qui nell'accezione classica di risultante delle attività antropiche sul territorio. E così che all'inizio del V millennio a.C., con il passaggio da un'economia di caccia e raccolta a un'economia di allevamento e coltivazione, parte la storia sociale della foresta. A partire dall'età del Bronzo i disboscamenti si fanno più intensi in quanto aumenta la richiesta di combustibile per la cottura della ceramica, per la lavorazione del vetro e la fusione dei

---

<sup>131</sup> AA. VV., [1987], *Guida alle religioni*, Edizioni Paoline, Roma, p. 7.

metalli<sup>132</sup>. La tendenza al disboscamento si accentua poi nell'età del Ferro ed è l'agricoltura itinerante, che rappresenta a partire da questo periodo la maggiore responsabile dell'aggressione al bosco: la vegetazione legnosa viene eliminata, bruciata sul posto e sostituita con coltivazioni che vengono abbandonate dopo che il terreno, sfruttato fino all'osso ha esaurito le risorse<sup>133</sup>.

Al disboscamento comincia poco a poco ad aggiungersi un inizio di selvicoltura, cioè d'interventi sistematicamente ripetuti per alterare struttura, composizione e riproduzione del bosco a vantaggio dell'uomo. Un esempio è rappresentato dallo sfruttamento delle querce per l'alimentazione umana, che ha preceduto la castanicoltura e che è durato molto più a lungo di quanto non si creda comunemente.

Per quanto riguarda l'Italia la prima vera e propria aggressione alle foreste è legata ai dissodamenti a scopi agricoli e si registra nel primo millennio a.C. con l'emigrazione dei coloni greci in Italia meridionale ossia con la colonizzazione greca, mentre nel centro-settentrione questa coincide con la colonizzazione etrusca ed è questa la prima opera di grande disboscamento della nostra penisola<sup>134</sup>.

In generale le deforestazioni più rilevanti avvengono fra il II secolo a. C. e il IV d.C. Le foreste forniscono inoltre materia prima per la costruzione della flotta navale, e pare che già nel I secolo d. C. Roma debba ricorrere ai boschi dell'Asia minore per costruire le sue navi.

Altri larghi dissodamenti si hanno a partire dall'età repubblicana, quando prende estensione il paesaggio silvo-pastorale del saltus: qui ognuno può mandare le proprie bestie al pascolo e raccogliere i prodotti del bosco, anche se dietro pagamento di un apposito canone, mentre la caccia è completamente libera.

Dal II secolo d.C. inizia una fase di spopolamento della campagna, con la parziale riconquista, da parte del bosco, del terreno perduto in precedenza: in Italia, questa nuova e transitoria fase della storia delle foreste estenderà la sua durata fin quasi al Rinascimento.

Nell'Alto Medioevo la foresta è considerata dai barbari come un territorio di caccia e di pascolo al quale si può accedere solo mediante il pagamento di una decima.

---

<sup>132</sup> P. PIUSSI, [1994], *Silvicoltura generale*, UTET, Torino, p. 19.

<sup>133</sup> M. PACI, [2004], p. 2.

<sup>134</sup> E. SERENI, [1961], *Storia del Paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, p. 22.

A partire dal VII secolo, un ruolo importante nella modificazione del paesaggio forestale è svolto dagli ordini monastici. I monasteri vengono costruiti in zone appartate, spesso in montagne selvagge: al dissodamento dei boschi naturali comincia ad accompagnarsi l'impianto e la coltivazione di boschi artificiali, fenomeno destinato ad acquistare rilievo nei primi secoli del II° millennio.

Nell' Italia bizantina il paesaggio silvo-pastorale assume comunque grande rilievo, in conseguenza della sempre più accentuata degradazione del paesaggio agrario.

Una nuova fase di espansione agricola inizia nel basso Medioevo. Dal 1000 al 1300 ricominciano i dissodamenti, sebbene non lontano dalle città sopravvivano selve inhospitali in cui la caccia, è ormai diventata una importante risorsa per l'alimentazione delle popolazioni. I comuni cominciano a porsi il problema della conservazione del bosco e della necessità del rimboschimento: i prodotti forestali indispensabili all'economia urbana, legno, cacciagione, miele, ecc. non devono esaurirsi.

Nel Basso Medioevo si verifica anche un'altra importante trasformazione dei boschi, originata in massima parte dalla crescente pressione demografica: la diffusione del castagneto da frutto a discapito dei boschi spontanei e di altre specie. Il fenomeno continua con buona intensità fino al XVI secolo, le castagne divengono per le popolazioni di montagna ciò che i cereali rappresentano per la gente di città, delle campagne o delle colline.

Verso la metà del XIV secolo, anche a causa della peste e delle carestie, lo sviluppo demografico subì una battuta d'arresto: la conseguenza fu l'abbandono di molti insediamenti che vennero mano a mano riconquistati dal bosco. Ma già a metà del XV secolo la popolazione riprende a salire e si determina un nuovo allargamento delle terre a coltura ed un'ennesima contrazione delle aree boscate, tale fenomeno non mostrerà inversioni di tendenza fino alla metà del XX secolo.

Nel XVII secolo tuttavia, la superficie boschiva dell'Italia è ancora abbastanza ampia mentre non è così già a partire da questo periodo per paesi come l'Inghilterra.

A partire dalla fine del XVIII secolo, l'estensione della coltura agraria imputabile alla crescente densità demografica avviene soprattutto a spese delle foreste. L'eccessivo sfruttamento legato alla rivoluzione industriale finisce per modificare la composizione specifica, la struttura, la massa arborea e la rinnovazione di foreste a cui, in più di un caso, si sostituiscono arbusteti e formazioni erbacee.

Nell'ottocento la tendenza al disboscamento continua: l'agricoltura, sulla spinta della borghesia, si sviluppa in senso mercantile e capitalistico. Più che i dissodamenti, in questo periodo sono i disboscamenti a fare la parte del leone ed è questa la fase storica che segna il passaggio da una selvicoltura intensiva a una estensiva.<sup>135</sup>

Il pensiero economico liberistico dà la sua impronta anche nella legislazione forestale, che asseconda un sempre più accentuato processo di industrializzazione: edilizia, miniere, ferrovie, e concerie reclamano legno per le proprie esigenze, e molte fustaie vengono convertite in cedui per fornire il combustibile richiesto.

Nell'Ottocento, in conclusione si uniscono almeno, tre fenomeni che conducono al disboscamento:

- l'aumento della popolazione, che per il momento resta ancora rurale;
- l'estensione dell'industria che fa ampio ricorso a combustibili vegetali;
- il progresso dei trasporti<sup>136</sup>.

Dopo l'unità d'Italia nasce il vincolo idrogeologico per i boschi che stanno al di sopra del limite superiore di vegetazione del castagno. La legislazione in merito prende atto della necessità di considerare i terreni boscati come fonte dell'erosione e delle piene, e il loro significato protettivo trova riscontro in una legge che però porta come conseguenza l'attacco al bosco al di sotto del limite superiore del castagno.

La ferrovia in questo periodo è la protagonista; essa da un lato assorbe grosse quantità di legno per costruire traversine, ponti e armature, dall'altro favorisce l'utilizzazione dei boschi per la diminuzione dei costi di trasporto.

Dal 1870 al 1911 si registra una riduzione di circa 700.000 ettari, con la crescita di oltre il 50% della superficie a ceduo e parallela riduzione della superficie a fustaia, ovvia conseguenza di una sempre maggiore richiesta di combustibile. Continua la tendenza in atto già dalla fine del XVIII secolo, cioè la trasformazione dei boschi di collina e bassa montagna in terre agrarie, quella dei boschi di montagna in pascoli, cui si aggiunge l'alienazione dei boschi di montagna in pascoli, cui si aggiunge l'alienazione dei boschi dei comuni e dello stato.

Gli ultimi cento anni della nostra storia forestale è in particolare quella tra il 1920 e il 1940, sono caratterizzati dal rimboschimento.

---

<sup>135</sup> M. PACI, [2004], p. 4.

<sup>136</sup> G. BERNETTI, M. PACI, [2002], *Dalla foresta primigenia alla selvicoltura*. Atti del convegno "Dalla foresta primigenia alla Forestazione" Aprile 1996, in M. PACI, [2004], p. 4.

Nella seconda metà del secolo, all'estensione della coltura agraria si provvede soprattutto con la bonifica, assai più che con la deforestazione.

Dagli anni '60 in poi, in seguito allo sviluppo industriale, si verifica l'abbandono della campagna e della montagna, i combustibili industriali si sostituiscono al legno e al carbone, e il consumo delle castagne cala sensibilmente, come il carico del pascolo e dei boschi. Continuano fino agli anni '70, e allo stesso tempo le terre abbandonate vengono invase da alberi e arbusti.

A partire dagli anni '70 la politica nazionale e comunitaria indirizza la propria azione verso l'incremento della produzione legnosa.

Negli anni '80 è invece la valenza ambientale a prendere il sopravvento. Si fa sempre più strada la coscienza di quanto il bosco sia decisivo nella protezione del suolo e nella reggimentazione delle acque, nasce una coscienza ecologica e cresce l'attrazione per la foresta come simbolo della natura, oggi minacciata dall'inquinamento e dalla deforestazione. Nasce l'idea che la selvicoltura debba muoversi in direzione di un'assestamento dei processi naturali.

La legge Galasso del 1985 estende il vincolo paesaggistico a tutti i boschi definiti "risorse naturali rinnovabili a uso multiplo". Si tende allora a concentrare la produzione legnosa in impianti specializzati: nel 1992 il regolamento CEE 2080 incoraggia, con opportuni incentivi e finanziamenti l'arboricoltura da legno con latifoglie pregiate nelle terre di pianura e bassa collina. I rimboschimenti ormai stanno invecchiando e il ritorno delle specie spontanee, spesso riconquista gli spazi perduti, in atto nei castagneti abbandonati, negli abeti, nelle pinete, come nei pascoli e nei coltivi abbandonati sta riportando il paesaggio forestale a strutture e composizioni specifiche complesse e più vicine al nostro concetto di natura: non a caso, per questa evoluzione di post-cultura, si usa spesso il termine di rinaturalizzazione<sup>137</sup>.

Oggi ci si sta muovendo proprio verso questa direzione, ossia quella di un ritrovamento se non della foresta primigenia, di una maggiore funzionalità e di un recupero della complessità perduta<sup>138</sup>.

I rapporti uomo foresta non si limitano all'influenza del primo nei confronti della seconda. E' noto che la foresta ha un forte potere suggestivo sull'uomo, che prospetta in

---

<sup>137</sup> G. BERNETTI, M. PACI, [2002], p. 5.

<sup>138</sup> M. PACI, [1999], p. 20.

essa aspetti dell'inconscio personale e collettivo, archetipi che variano secondo il substrato sociale e culturale di riferimento.

Harrison ha definito le foreste "ombra della civiltà"<sup>139</sup>, a conformare la loro capacità di rappresentare la proiezione di aspetti misteriosi e insondabili, vere proprie zone d'ombra della psiche umana.

L'espansione urbanistica e l'industrializzazione, la crescita ipertrofica della tecnologia, l'artificialità del vivere civile, hanno fatto del bosco un rifugio sempre più apprezzato dalla nostra civiltà, che di esso tende a sottolineare anche la funzione sociale, estetico-paesaggistica, in cui è lecito inserire un'aspetto psicologico. L'uomo moderno ha uno sviluppato sentimento della natura in cui ricerca anche la bellezza e riposo. L'uomo occidentale che vive nelle città comunque non pensa alla natura come l'ambiente in cui inserire la propria vita sociale, ma addirittura a ciò che è per antonomasia si contrappone alla società civile: le foreste sono ormai assurte a simbolo di un'armonia estranea alla società.

La foresta continua tuttavia a proiettare ombre inquietanti sull'uomo civilizzato, che da un lato la identifica con un scenario di vita elementare e primitiva, mentre dall'altro continua ad sentirsi piccolo e spaurito di fronte ai suoi silenzi. Il risultato è un'approccio fortemente emotivo al bosco, e l'esigenze di "naturalità" tendono perlopiù a tradursi in una mentalità conservazionista, purtroppo accompagnata a una carenza di educazione ambientale. Il bosco ha presentato l'habitat iniziale della vita umana. Agli albori della sua esistenza, l'uomo partecipava, assieme agli altri consumatori (erbivori e carnivori), alle catene alimentari dell'ecosistema foresta: in altre parole, faceva parte della natura selvatica e costituiva uno degli ingranaggi dei suoi meccanismi<sup>140</sup>.

Dal momento in cui l'uomo ha cominciato a vivere al di fuori della foresta e ha asportato da tale ecosistema materie per il proprio nutrimento e per le proprie utilità (frutti, funghi, selvaggina e legno), l'azione antropica ha cominciato a caratterizzarsi per una specificità che si è accompagnata fino ai giorni nostri e che riguarda soprattutto i flussi di energia e il ciclo dei materiali.

E' stato recentemente sottolineato che la specie *homo sapiens*, più che fattore di disturbo esterno, in virtù della sua azione nei confronti degli ecosistemi forestali è stata un'azione di trasformazione all'interno del sistema. Ciò che distingue effettivamente la

---

<sup>139</sup> R. P. HARRISON, [1992], *Foreste. L'ombra della civiltà*, Garzanti, Milano, p. 7.

<sup>140</sup> M. PACI, [2004], p. 6.

popolazione umana dalle altre popolazioni che fanno parte della comunità biotiche degli ecosistemi, è l'alto grado di dominanza di cui essa è capace, sebbene molto spesso si tratta di una dominanza apparente o effimera: distruggere foreste per sostituirlle con pascoli o villaggi turistici, industrializzare fino a distruggere boschi con fumi inquinanti, denudare le montagne del loro manto vegetale fino a provocare alluvioni, non significa dominare la situazione, ma semplicemente avere la presunzione che il mondo sia dominato dalla mente umana e si possa sostituire quello naturale.

E' certo che le foreste sono ecosistemi dotati di forte capacità di reazione ai fattori di disturbo, lo dimostra il fatto che a dispetto di migliaia di anni di aggressione esse continuano a popolare le nostre terre, sebbene non sempre in ottima salute. Tuttavia bisogna ammettere che se un'attività antropica sfrutta fino all'osso le capacità vitali di una regione e le distrugge, manca il sostegno ambientale per il recupero: la regione allora è compromessa almeno nell'arco di tempo di una generazione umana<sup>141</sup>.

Il patrimonio forestale è parte integrante della nostra esistenza. Quando l'uomo si stabilisce nelle regioni a prateria, pianta alberi attorno alle case, alle città, alle fattorie o si stabilisce in una zona forestale provoca sempre e comunque una trasformazione che riduce la vitalità della stessa. L'uomo per quanto viva in comode città dipende sempre dalla prateria per il cibo e dalla foresta per i suoi prodotti e per i suoi servizi. Produzione e protezione, esigenze primarie da soddisfare per le comunità umane, trovano nelle foreste un luogo di incontro. Occorre come una sorta di alchimia, conciliare ciò che è apparentemente inconciliabile ossia produzione, funzionalità con protezione e bellezza ed è questa la scommessa della società di oggi e quindi di una gestione che si cerca sempre di rendere sostenibile.

L'insieme delle popolazioni che vivono in un determinato ambiente in un preciso momento e che interagiscono fra loro danno luogo alla comunità. Un bosco, anche quando è caratterizzato dalla presenza di una sola specie arborea, è in realtà costituito da un'insieme di popolazioni animali e vegetali, rappresentate da alberi, arbusti, erbe, funghi, batteri, animali superiori, pedofauna ecc.

---

<sup>141</sup> M. PACI, [2004], p. 9.

E se gli alberi rappresentano la componente più appariscente del bosco, la funzionalità di questo dipende da un complesso di organismi appartenenti a molte specie animali e vegetali organizzate a vari livelli<sup>142</sup>.

Quando ha mosso i primi passi, nel bosco l'uomo ha assunto il ruolo di raccogliitore e cacciatore, consumando direttamente nell'ecosistema i prodotti di cui aveva la necessità. Poi, quando è uscito dai sistemi naturali per insediarsi in quelli artificiali (città e campagne), l'uomo ha assunto il ruolo di consumatore-esportatore di legno e altri prodotti forestali: la sua azione nei boschi -al di là del prelievo di risorse disponibili per consumatori e decompositori- ha comportato la riduzione di biomasse e ha ostacolato la naturale evoluzione delle successioni ecologiche.

In ultima ipotesi, i boschi sono sistemi complessi che a loro volta possono essere inseriti in sistemi di ordine gerarchico superiore, in cui più ecosistemi interagiscono fra loro<sup>143</sup>. Nella fase storica attuale, in cui l'intensità d'impatto antropico nei boschi è in riduzione, si afferma sempre più la tendenza ad assecondare l'evoluzione dei soprassuoli forestali verso una maggiore diversità specifico- strutturale, o quanto meno considerate la biodiversità come un parametro di primo piano nella valutazione degli interventi selvicolturali.

Il termine biodiversità assume comunque significati diversi secondo la scala di osservazione e in relazione a specifici aspetti storici. Soprattutto quando lo scopo sia quello di conservare e rivalutare il paesaggio tradizionale, è necessario affrontare il problema della diversità andando oltre gli aspetti legati alla diversità floristica della singola tessera paesaggistica, e arricchendo le valutazioni di componenti culturali, paesaggistiche e sociali che solo apparentemente si scontrano con la diversità, ma che in realtà ne sono parte integrante .

Modalità di gestione finalizzate a favorire l'aumento della diversità floristica e strutturale dei boschi sono consigliate solo nei casi in cui questo non significhi perdere patrimoni storico-paesaggistici, (risorsa economica di crescente importanza)<sup>144</sup>.

---

<sup>142</sup> M. PACI, [2004], p. 19.

<sup>143</sup> *Ibidem*, p. 251.

<sup>144</sup> *Ibidem*, p. 264.

# CAPITOLO III

## DAL PAESAGGIO COME DISEGNO CHE SERVE AL TERRITORIO ALLA SOSTENIBILITA' DEL PAESAGGIO

### *III.1 La valutazione estetica del paesaggio agrario*

Parlando di paesaggio si dà per scontato, anche se scontato non è affatto, che cosa sia il paesaggio, perché se ci mettessimo ad approfondire scopriremmo assai presto che sotto il nome di paesaggio tutti intendono fenomeni differenti. Se di paesaggio si parla molto, non si può dire che ci si rifletta altrettanto<sup>145</sup>.

Quello del paesaggio è un problema estetico, o così viene avvertito dagli specialisti.

Le persone di media o buona cultura collegano d'istinto l'idea di paesaggio ad un'idea di valore estetico.

Negli ultimi anni la nozione di paesaggio in senso estetico è stata oggetto di un attacco su più fronti, che ha fatto sì che la stessa apparisse desueta, equivoca, inservibile<sup>146</sup>.

Soprattutto la geografia e l'ecologia, sviluppando una propria concezione del paesaggio, in sé del tutto legittima, hanno finito per screditare il concetto estetico del paesaggio stesso.

La geografia che ha il paesaggio tra i suoi oggetti epistemologici e tra i suoi concetti operativi, ha manifestato una sempre maggiore diffidenza per quel che nel paesaggio non è conducibile a dati fisici, descrivibili oggettivamente, e non solo ha espunto le considerazioni di natura estetico-percettiva dal proprio orizzonte scientifico, cosa del tutto naturale, ma instillato la convinzione che parlare di esteticità del paesaggio sia in tutti i sensi una perdita di tempo. In secondo luogo ha sostituito il concetto di ambiente a quello di paesaggio con tale successo che anche nel linguaggio comune si è arrivati a

---

<sup>145</sup> P. D'ANGELO, *Il Paesaggio e l'estetica* in M. RICCI, [2004], *Paesaggio: Teoria, Storia, Tutela*, Patron Editore, Bologna, p. 15.

<sup>146</sup> Già nel 1979, E. CROCE, [1979], nel suo libro *La lunga guerra per l'ambiente*, Mondadori, Milano, p. 73, scriveva: "Paesaggio è un termine che continua a richiamare facilmente accenti politici e managers, i quali indistintamente lo intendono come l'acquerello della signorina ottocentesca. Un termine il cui suono, sia pur civilissimo diletantismo, non appartiene più alla odierna, aspra e rivendicativa, difesa dell'ambiente".

parlare molto più frequentemente di ambiente che di paesaggio, e si è finito col credere che difendere l'ambiente sia in tutti i sensi la stessa cosa che difendere il paesaggio.

L'effetto di questo è sotto gli occhi di tutti, non abbiamo più una riflessione che ci aiuti a pensare e a comprendere che cosa si debba intendere per valore estetico in riferimento al paesaggio, anche se la nostra nozione di paesaggio, nel modo di tutelarlo, nella necessità di progettarlo, la dimensione estetica continua a giocare un ruolo tanto più notevole quanto meno riconosciuto e autorizzato. Il paradosso è proprio questo: è cresciuta enormemente la sensibilità e il paesaggio è stato sempre più identificato con qualcosa che esso non è, ossia l'ambiente naturale.

Il paesaggio è unità fisica e culturale e insieme dimensione estetica. Nel paesaggio prende forma la territorialità dell'uomo. Esso è quindi soggetto a molteplici forme e modi.

L'uomo investe i paesaggi di valori simbolici: una foresta, un albero, una collina, una pietra non saranno mai totalmente la stessa cosa da una cultura ad un'altra, da una lingua all'altra. Così per capire le forme e il simbolismo di un paesaggio occorre capire i valori, le attitudini di chi lo ha prodotto. L'idea il senso il gusto del paesaggio non è solo una modalità di organizzazione dello spazio, ma è una costruzione mentale, insieme cognitiva ed estetica, che mostra il mutamento dell'immagine della natura e della nostra collocazione in essa.

I paesaggi sono l'occasione per interrogarci sul nostro rapporto con i luoghi, con le cose e con gli altri viventi. Sono una forma di "intangibilità del reale"<sup>147</sup>.

Ripensare al paesaggio, ripensare il senso estetico del paesaggio è oggi una sfida difficile, ma che va raccolta.

Una sfida tanto più difficile in quanto la voga del pensiero ecologico, la lotta per la salvaguardia dell'ambiente, la diffusione dei movimenti "verdi", lungi dall'aver creato un clima propizio per riflettere sul paesaggio, ha paradossalmente reso ancora più difficile e sospetto l'interesse per il paesaggio in senso estetico<sup>148</sup>.

L'ecologia ha fatto per lungo tempo a meno della nozione di paesaggio, ed ha parlato di ecosistema per indicare un insieme individuato da caratteristiche fisiche e biologiche determinate. Così si è finito per assumere l'unico significato sensato della parola paesaggio sia quello che ne fa un semplice sinonimo di ecosistema. Si è cominciato a

---

<sup>147</sup> E. FIORANI, [2000], *Il sogno del giardino*, Lupetti Editori di Comunicazione, Milano, pp. 7-8.

<sup>148</sup> P. D'ANGELO, *Il Paesaggio e l'estetica*, in M. RICCI, [2004], pp.16-17.

parlare di ecologia del paesaggio e si è finito per sostenere che l'unica posizione accettata sia quella di ridurre il paesaggio all'ambiente e, correlativamente, di pensare che il paesaggio in senso estetico non sia altro che il panorama, la bella veduta.

Tutto ciò potrebbe essere giusto, ma solo se partiamo dall'idea che il paesaggio in senso estetico sia "il panorama", "la bella veduta". Non lo è più, se ci convinciamo che, al contrario, il paesaggio in senso estetico non è la bella veduta, non è il panorama, ma è un carattere distintivo dei luoghi e che dunque appartiene ai luoghi stessi, anche se, com'è ovvio, in quanto i luoghi sono percepiti da un osservatore dovremmo pensare ad un'identità estetica dei luoghi.

Arrivare a pensare il paesaggio come identità estetica di luoghi, però, non è affatto facile. Il modo di guardare al paesaggio che qui si propone trova infatti, scarsi appoggi nella più recente teoria del paesaggio, che sembra muoversi interamente tra due poli delle dottrine che potremmo definire come biologiche e quelle che potremmo definire pittoriche.

Le teorie biologiche del paesaggio sostengono che il nostro apprezzamento estetico del mondo circostante non può essere condizionato dalla storia evolutiva della nostra specie, ragione per cui debbono esistere delle invarianti, degli "universalismi" nel nostro atteggiamento nei confronti del paesaggio, invarianti riscontrabili in tutte le culture e in tutte le epoche. Questo tipo di teorie trova molto ascolto nella cultura anglosassone cui principale punto di riferimento è rappresentato da J. Appleton.

Lo stesso ritiene che le nostre preferenze in materia di paesaggio siano condizionate filogeneticamente, vale a dire il fatto che noi troviamo un certo tipo di ambiente apprezzabile esteticamente sia, almeno in parte, legato alla storia biologica della nostra specie e alle condizioni di vita in cui si sono trovati a lungo i nostri progenitori. In particolare Appleton ritiene indubitabile che l'apprezzamento estetico del paesaggio sia legato alla presenza di condizioni ambientali favorevoli alla sopravvivenza biologica<sup>149</sup>. Quella che Appleton chiama "*habitat theory*" dove si afferma che la relazione dell'uomo al proprio ambiente è, basilamente, la stessa relazione che lega ogni creatura al suo habitat.

Egli afferma che per prima cosa non è affatto necessario che i caratteri del paesaggio siano effettivamente tali da assicurare la vista o rifugio o sopravvivenza: è sufficiente

---

<sup>149</sup> J. APPLETON, [1996], *The experience of Landscape*, 1975, nell'edizione rivista, Chichester, New York, John Wiley & Sons, p. 62.

che sembrano tali, e quindi è possibile anche che tali caratteri siano espressi simbolicamente. E in secondo luogo che i condizionamenti biologici non escludono la presenza e l'importanza di quelli storico-culturali.

La tesi di Appleton è che il nostro comportamento estetico nel paesaggio, come del resto già il comportamento in genere di molte specie animali, include sia elementi innati, sia elementi culturali, ragione per cui egli sarebbe soddisfatto già di aver dimostrato che alcune delle nostre preferenze nel paesaggio sono etologicamente condizionate, e quindi si possono trovare in tutte le epoche e in tutte le culture<sup>150</sup>.

Apparentemente le teorie pittoriche del paesaggio sembrano molto più soddisfacenti. Si tratta di quelle teorie che mettono all'origine della nostra percezione del paesaggio la rappresentazione che di esso viene fornita dalla pittura, chiarendo quindi il valore estetico dello stesso con la proiezione sul paesaggio reale dell'immagine che di esso produce la pittura.

Questa è una tesi tanto antica quanto è recente quella biologica. C'è una lettera di Aretino a Tiziano, del 1544, nella quale Aretino contempla la laguna di Venezia come se fosse un dipinto di Tiziano, e lo dice apertamente<sup>151</sup>.

E' il paesaggio dipinto a guidare la nostra percezione del paesaggio reale, attraverso quella che Roger chiama la duplice *artilisation*: un' *artilisation in visu*, data dalla pittura di paesaggio e una *artilisation in situ* data dal concreto lavoro sulla natura. L'origine del paesaggio è artistica<sup>152</sup>.

La natura è indeterminata e non riceve le sue determinazioni che dall'arte, un territorio (*pays*) non diventa paesaggio reale (*paysage*) che sotto la condizione di un paesaggio dipinto.

Questa teoria pittorica del paesaggio ha certamente molte buone ragioni, e funziona piuttosto bene per spiegare le predilezioni paesaggistiche di molte epoche passate anche perché, non dobbiamo dimenticare che noi siamo spesso costretti a ricostruire e interpretare i gusti paesaggistici del passato attraverso documenti che ci ha lasciato l'arte.

---

<sup>150</sup> J. APPLETON, [1996], p. 62.

<sup>151</sup> P. ARETINO, [1957], *Lettere sull'arte*, Milano, Vol. II, pp. 16-18.

<sup>152</sup> A. ROGER, [1997], *Court traité du paysage*, Gallimand, p. 16.

Ernst Gombrich è pervenuto alla stessa conclusione di Roger: “chiamiamo pittoresca una veduta se ci ricorda un dipinto che abbiamo visto in precedenza”<sup>153</sup>.

Tuttavia potremmo osservare, più in generale, che sebbene sia plausibile dire che la nostra percezione della natura è istruita e guidata dalla rappresentazione artistica della natura stessa, tuttavia molti di noi probabilmente rilutterebbero ad affermare che questo vale in tutti i casi in cui apprezziamo esteticamente la natura, specie quando abbiamo di fronte singoli oggetti naturali. Ad esempio non può essere ragionevole supporre che ci piacciono i fiori perché abbiamo visto fiori dipinti o quanto meno conoscere i dipinti dei fiori non sembra affatto una condizione necessaria per l'apprezzamento dei fiori stessi.

L'idea di paesaggio reale come trasposizione *sur nature* del paesaggio dipinto ha avuto tanta rilevanza in passato, e potrebbe avere quindi senso per epoche in cui vigeva la concezione vedutistica del paesaggio pare che diventi ogni giorno meno vera e non faccia presa sulla condizione presente.

Il vero fenomeno da spiegare piuttosto è quello che per la prima volta nella storia l'apprezzamento del paesaggio sembra costituirsi autonomamente, senza il tramite necessario di una rappresentazione artistica di esso. Significherà pure qualcosa il fatto che il novecento sia il secolo senza pittura di paesaggio e in cui tuttavia, almeno da un certo punto in poi, la percezione estetica del paesaggio diventa un fenomeno capillarmente diffuso, uno di quelli in cui meglio si esprime il gusto del nostro tempo.

E' il paesaggio come genere pittorico a insegnarci a vedere il paesaggio reale, da ciò non segue affatto che l'esperienza fatta da noi nel paesaggio reale sia la stessa o anche soltanto della stessa specie di quella che facciamo di fronte al paesaggio dipinto<sup>154</sup>.

Ed è proprio per marcare l'irriducibilità del paesaggio in senso estetico alla mera veduta e al panorama che abbiamo proposto di considerare il paesaggio come l'identità estetica dei luoghi. Questo modo di guardare all'aspetto estetico del paesaggio, infatti, evita fin dall'inizio la riduzione soggettivistica per cui la bellezza del paesaggio finisce per coincidere con lo sguardo dell'osservatore, e persino con il punto di stazione che egli sceglie per rimirare il mondo circostante. Certamente su un piano diverso (ontologico), la bellezza naturale è soggettiva, cioè dipende dall'esperienza che ne compie un

---

<sup>153</sup> E. GOMBRICH, [1973], *La teoria dell'arte nel Rinascimento e l'origine del paesaggio*, in ed. Norma e Forma Einaudi, Torino, p. 170.

<sup>154</sup> P. D'ANGELO, *Il paesaggio e l'estetica*, a cura di M. RICCI, [2004], pp. 23-24.

soggetto; ma è allo stesso modo in cui è soggettiva l'esperienza che noi abbiamo di un capolavoro artistico.

Nel paesaggio ci sono tratti oggettivi che contribuiscono a fissarne l'identità, cioè il suo essere appunto quel paesaggio e il paesaggio di quel luogo; detto in altri termini, all'individuazione di un luogo concorre, e spesso in maniera determinante, il suo aspetto estetico.

Questo aspetto, quest'identità, non sono affatto riducibili, né è possibile in alcun modo ricomprenderli, nei caratteri che un luogo presenta come ambiente o come ecosistema.

Tuttavia occorre evitare di pensare che la tutela del paesaggio in senso estetico, sia dunque storico-culturale, coincida o possa essere riassorbita in quella dell'ambiente.

Pensare il paesaggio in termini di identità estetica dei luoghi, insomma, vuol dire salvaguardare la specificità dell'esperienza estetica che compiamo nella natura, senza perciò negare che in natura si possano compiere esperienze di tipo diverso, e senza negare che queste esperienze possano concorrere anche alla nostra esperienza estetica: una distinzione di principio deve aiutare a comprendere, non tradursi in una separazione *de facto*.

La definizione in termini di identità estetica lega immediatamente il valore del paesaggio all'individualità dei singoli luoghi, e quindi impone di pensare il paesaggio in senso estetico come infinita pluralità di paesaggi: esistono classi di paesaggi solo in senso fisico (descrizione geografica), non in senso estetico. Come ama ripetere M. Venturi Ferriolo, si può parlare sempre e solo di paesaggi al plurale, e non di paesaggio al singolare<sup>155</sup>.

Parlare di identità estetica significa fare dell'aspetto estetico un tratto saliente dell'identità locale.

Eugenio Turri a tal proposito scrive che "il paesaggio un tempo era impregnato di usi e memorie che esprimevano per intero la società, che sussistevano al di fuori di fatti e personaggi precisi, perché il tempo cancellava le date e i personaggi e lasciava emergere tutto ciò che era spirito del luogo, *genius loci*, come una divinità impersonale che si limitava ad incarnare il senso del luogo, i suoi odori e colori, le sue parvenze, le sue

---

<sup>155</sup> M. VENTURI FERRIOLO, [1998], *Il progetto tra etica ed estetica*, in *Architettura di paesaggio*, Milano, pp. 8-9.

magie, i suoni e le parole che ad esso imperscrutabilmente si legavano, cosicché attraverso le generazioni si perpetuava uno stile, un modo di vedere, di costruire”<sup>156</sup>.

Volendo esprimere lo stesso concetto in termini più persuasivi, attraverso ciò che dice Venturi Ferriolo, “non esiste un luogo senza genio: la relazione va recuperata nella sua pienezza. Non può esistere progetto moderno senza etica, al di fuori del *genius loci*”.

Parlare di fisionomia del paesaggio o come è stato proposto recentemente di geofilosofia, è accettabile solo se si è consapevoli del carattere metaforico della dizione.

Nel discorrere, sulla scia del termine fisionomia, di espressività dei paesaggi, del loro valore espressivo, del loro stile, diventa fuorviante, perché suppone una trasposizione materiale della terminologia usata per l’opera d’arte<sup>157</sup>.

Nel paesaggio non si esprime nulla, e l’interpretazione del paesaggio in chiave sentimentale, come riscontro degli stati d’animo soggettivi, è una delle false piste che hanno contribuito a gettare discredito sull’estetica del paesaggio.

La geofilosofia ha ragione nella sua richiesta di “ripensamento del paesaggio in termini di luogo”<sup>158</sup>.

All’identità estetica del paesaggio appartengono sempre, costitutivamente, la storia e la natura, ed ognuna in un nesso inseparabile con l’altra. Alla sua identità concorrono sempre sia fattori non creati dall’uomo, sia le azioni con le quali l’uomo segna e modifica l’ambiente in cui si trova a vivere o col quale, comunque, entra in contatto. E’ questo un tema su cui ha insistito a lungo Rosario Assunto, afferma che “il paesaggio è natura nella quale la civiltà rispecchia se stessa, immedesimandosi nelle sue forme, le quali, una volta che la civiltà, una civiltà con tutta la sua storicità, si è in essa riconosciuta, si configurano ai nostri occhi come forme, a un tempo della natura e della civiltà”.

Quasi tutto il paesaggio da noi conosciuto come naturale è un paesaggio plasmato, per così dire dall’uomo: è natura cui la cultura ha impresso le proprie forme, senza però distruggerla in quanto natura, e anzi modellandola per ragioni che in prima istanza, non erano estetiche, ma in sé implicavano quella che possiamo chiamare una coscienza estetica concomitante; e finivano con l’esaltare, mettendola in evidenza, la vocazione formale di cui la natura, in quanto materia, volta per volta si rivelava dotata”.

---

<sup>156</sup> E. TURRI, [1998], *Il Paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia, p. 143.

<sup>157</sup> H. LEHMANN, [1999], *L’anima del paesaggio tra estetica e geografia*, Mimesis, Milano, p. 17.

<sup>158</sup> L. BONESIO, [1997], *Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis, Milano, 1997, p. 24.

Certo, l'estetica del paesaggio costituisce una filosofia dell'arte ed una visione tutta particolare. Al di là di mondi artefatti, essa è ancora alle radici stesse del nostro esistere, convivere, comunicare e agire nel mondo. Al sedimentarsi della cultura sulla natura. All'avvicinarsi e fondersi della *natura naturans* e della *natura naturata*. Al cosmo fenomenico in cui l'uomo è vissuto finora, in quanto dato di base ed in quanto supporto macroscopico del lavorare. "Si tratta di una sorta di tavolozza terracquea, ove ci si è nel tempo non sbizzarriti per lasciarvi impressi dei segni arbitrari, ma attivati emanando tracce, via via sovramesse, di un travagliatissimo fare. E si tratta ancora, di impronte, di solchi marcati da parte di generazioni, oltre a quelle di animali transumanti (come i tratturi), alla ricerca, continua ed indefessa, della sopravvivenza, dello scambio, del realizzare, del conoscere, dell'immaginare, del pensare, del produrre (e del riprodurre) ed anche dell'inventare e dell'innovare, ma pure del conservare, o del conservare innovando"<sup>159</sup>.

Naturalmente, la storicità del paesaggio, di qualunque paesaggio, anche quello incontaminato è un punto di non ritorno nella qualificazione e nell'apprezzamento, nella valutazione di tali ambiti.

Riconoscere la compresenza di natura, cultura e storia del paesaggio, e assumere l'identità estetica di un luogo come frutto della interazione di questi tre elementi comporta però un impegno nuovo anche a pensare alla tutela del paesaggio. Siamo tutti d'accordo almeno in linea di principio, sul fatto che occorre tutelare sia l'ambiente che il paesaggio. Ma se la tutela dell'ambiente può essere pensata in termini di protezione e conservazione, la tutela del paesaggio non può essere pensata in questi termini.

Infatti è evidente che il paesaggio è un'entità intrinsecamente storica ed evolutiva, in cui la tutela non può esplicarsi unicamente come conservazione, ma deve avere anche una componente progettuale.

Purtroppo l'esperienza drammatica degli ultimi decenni ci ha portato, a collegare ogni trasformazione del paesaggio ad un suo impoverimento, ma questo non può indurci a credere che esiste, ad esempio, un paesaggio italiano come entità sovrastorica, mentre esiste una pluralità di forme che i singoli paesaggi hanno assunto nella storia, spesso

---

<sup>159</sup> P. FANCELLI, in M. RICCI, [2004], *Paesaggio, Teoria*, (...), op. cit., p. 70.

con grandissime trasformazioni che non hanno significato, necessariamente, una perdita del valore estetico, bensì l'assunzione di nuovi valori anche su questo piano<sup>160</sup>.

Ci sono ovviamente singoli paesaggi la cui particolare natura impone innanzitutto una loro conservazione, ma è importante anche recuperare la capacità di progettare dei mutamenti che sappiano essere esteticamente validi, cioè tali da non sfigurare l'identità dei luoghi pur trasformandola ove questo è necessario.

Il paesaggio non è e non può essere un museo, già solo per il fatto che un paesaggio, per essere veramente tale, deve essere un paesaggio vivo, che evolve con la storia.

L'arte del paesaggio è un complesso di forme e di dati percettivi, un prodotto del fare e della fantasia. L'uomo modella i territori con le coltivazioni, migliora l'assetto dei luoghi, cura la realizzazione di giardini, insegue il sogno di siti non contaminati dalla sua presenza, fornisce o inventa immagini del mondo elabora un universo di impressioni. Egli si rappresenta quei dati in un sentire necessario, per tradurlo in un riconoscimento delle forme e poi ancora in una loro evocazione, fino ad elaborarlo in viva partecipazione e annullamento catartico.

Il paesaggio nel suo statuto morfologico, non ha canoni e tecniche non è un'attività, ma un rivelarsi di forme in consonanza con l'intervento materiale e immateriale dell'uomo. Vi ritroviamo una fusione di spirito e materia<sup>161</sup>.

Per citare Dufrenne, potremmo dire, per esempio, che un certo angolo di paesaggio può essere considerato opera d'arte nei termini di una riflessione sulla natura *naturans* e sulla natura *naturata*, perché i luoghi sono oggetti culturali e naturali allo stesso tempo, relazione di dati oggettivi e soggettivi, creazioni dell'uomo, in vista anche di uno scambio tra naturale e artificiale<sup>162</sup>.

L'uomo imitando la natura, agisce in quanto *naturante* attraverso il genio da essa infuso negli uomini.<sup>163</sup> Il significato estetico del paesaggio prende luce da interventi legati al fare e organizzare l'ambiente e il territorio. Non si tratta semplicemente di un procedere dopo avere analizzato la percezione, di muoversi esclusivamente nell'ambito

---

<sup>160</sup> G. PASQUALI, [1985], *Mutamenti del paesaggio italiano*, in *Lingua nuova e lingua antica*, Le Monnier, Firenze, pp. 315-343.

<sup>161</sup> R. MILANI, [2004], p. 102.

<sup>162</sup> M. DUFRENNE, *Arte e natura*, in M. DUFRENNE, D. FORMAGGIO, [1981], *Trattato (...)*, op. cit., pp. 25-48.

<sup>163</sup> M. DUFRENNE, [1955], *L'expérience esthétique de la nature*, in *Revue Internationale de Philosophie*, n° 31, pp. 98-115.

dell'immagine di un paesaggio, ma di elaborare un disegno organico dell'uomo nell'ambiente e offrire la dati stessa di quel particolare contesto fisico.

L'estetica del paesaggio, ponendosi necessariamente tra conservazione e innovazione, richiede altre due importanti categorie correlative, quelle del riconoscimento e dell'interpretazione. Infatti non vi può essere risultato di coerenza e continuità tra i dati naturali e culturali, senza aver consultato la corrispondenza a identità del luogo, e senza aver tradotto in termini accessibili l'essenza morfologica del luogo stesso. Il paesaggio è dunque sia reale, un'arte fornita dal fare e dalla cultura di un popolo, sia mentale, legato alla rappresentazione e alla visione del mondo. E la scelta di qualità estetiche dipenderà dalle regole del gusto, della tradizione, della conservazione, dai processi di innovazione rispetto alle risorse. Non vi sono regole assolute. Ogni situazione va analizzata nel suo contesto. Dipende da chi lo usa. Ecco dunque, il punto centrale del giudizio estetico, una volta superata la necessità di leggi adeguate: il valore della coerenza nel rigore dell'intenzionalità creativa e progettuale.<sup>164</sup>

Occorre infine mostrare la parzialità di un approccio estetico alla questione del paesaggio. E' evidente infatti, che la caratterizzazione estetica è "sempre suscettibile, in via di principio, di venire apprezzata anche da chi non appartiene alla località e con essa entra in relazione in un rapporto che è anche, anzi necessariamente di natura estetica"<sup>165</sup>. Il paesaggio, nella misura in cui è un paesaggio culturale, è sempre il risultato di un'interpretazione e realizzazione di certe possibilità naturali inscritte nella conformazione del luogo. Le esemplificazioni addotte dai geografi, ma anche deducibili dall'esperienza pur modesta di ciascuno di noi come viaggiatore, mostrano che un territorio identico quanto a caratteri fisici, climatici, vegetali, ecc. può essere configurato in modi molto diversi da culture differenti, non dolo quanto a modalità edilizie, ma anche a coltivazioni e nell'uso delle risorse naturali. Per una comprensione adeguata del paesaggio, per un apprezzamento anche solo estetico di esso che non si risolva in uno sguardo fuggevole e convenzionale, occorre dunque l'attenzione agli stili e alle forme dell'abitare delle culture o delle comunità che lo hanno prodotto nel tempo. Quanti poi all'apprezzamento degli *insiders* o degli *outsiders*, è senso comune rilevare

---

<sup>164</sup> R. MILANI, [2004], p.105.

<sup>165</sup> P. D'ANGELO, [2001], *Estetica della natura. Bellezza naturale, paesaggio, arte ambientale*, Laterza, Roma-Bari, p. 161.

come ormai siano spesso “i locali” i meno sensibili alle ragioni del mantenimento dell’integrità paesaggistica ed ecologica dei propri luoghi<sup>166</sup>.

Oggi non è sufficiente saper leggere l’ambiente, ma occorre capirlo nei suoi diversi aspetti.

La ricerca che qui si propone, cerca di dare una risposta a diversi interrogativi sullo stesso proponendo percorsi di indagine relativi al paesaggio ed ad altri beni culturali, come il museo e l’oggetto archeologico, l’immagine d’arte, l’oggetto d’arredo, la città e l’abitazione (urbana o rurale) gli oggetti della cultura e del lavoro contadino, il territorio sonoro e la musica.

Di ogni elemento appena esplicitato si cerca d’indicare strategie, metodi e opportunità didattiche partendo dal presupposto che per affrontare i gravi problemi dell’ambiente sia indispensabile partire da una sua consapevole lettura.

Nella prospettiva di un’educazione che offra anche consapevolezza delle varie ricchezze ambientali e alimenti comportamenti di tutela e di salvaguardia di un patrimonio irripetibile e insostituibile per l’uomo e per la qualità della sua vita.<sup>167</sup>

Il paesaggio non è altro che un insieme di ecosistemi interagenti fra loro, strettamente legato, oltre che ad agenti biotici e abiotici, a fattori antropici. Le trasformazioni paesaggistiche che vengono interpretate anche alla luce di mutamenti sociali: la colonizzazione forestale delle terre abbandonate in seguito allo spopolamento della campagna e della montagna, rappresenta oggi la manifestazione più evidente di queste relazioni<sup>168</sup>.

L’idea di paesaggio sta recentemente assumendo significati che ne dilatano gli ambiti fino a comprendere elementi e aspetti che fino a qualche tempo fa erano misconosciuti, trascurati o addirittura non considerati in alcun modo. Per coglierla nella sua completa identità, occorre però, superare l’omologante identificazione tra il concetto di ambiente e quello di ecologia, e compiere invece un’opera di opportuna sensibilizzazione verso uno specifico ambientale, che suppone la considerazione e la valorizzazione di aspetti diversi e probabilmente poco affini tra loro, ma che contribuiscono nel loro insieme a

---

<sup>166</sup> L. BONESIO, [2002], pp. 22-23.

<sup>167</sup> G. L. ZUCCHINI, [1990], *Educare all’ambiente*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 1-3.

<sup>168</sup> M. PACI, [2004], p. 1.

determinare il profilo di un'identità culturale che può essere definita come “bene paesaggistico”<sup>169</sup>.

Tale realtà viene considerata un dato presente nell'ambiente, anzi una sua stessa componente, che non ha bisogno di attenzioni specifiche, ma che richiede di essere apprezzata per i suoi aspetti di gradevole armonia, espressa o dai colori della vegetazione, o dall'equilibrio e dall'armonia degli spazi o ancora da altri lineamenti di contemplazione o di amabile esplorazione.

Scarsa attenzione invece, si presta a fenomeni magari più nascosti, meno evidenti, ma pur sempre presenti e indicativi di una qualità del paesaggio che andrebbe maggiormente conosciuta e più largamente apprezzata.

Si tratta di segnali quasi sempre non rilevati, di presenze debolmente testimoniate: sottili ma consistenti indizi di un rapporto tra l'uomo e il proprio ambiente. Questo reciproco intreccio e scambio tra l'uomo e ambiente implicava poi una quasi istintiva considerazione anche del paesaggio.

Infatti, il bosco, le campagne, i fiori spontanei, le acque e lo stesso profilo del territorio, la sua stessa conformazione diventavano elementi della vita di un “paesaggio dell'anima”, visto come luogo di riferimento e di richiamo che portava naturalmente, senza costrittive imposizioni a un equilibrato rispetto e amore verso il proprio spazio abitativo, sentito come qualcosa che apparteneva a sé e alla comunità di cui faceva parte la lunga storia di questo rapporto tra l'uomo e l'ambiente, e la stessa conformazione del paesaggio, a volte eccezionale per equilibri di colori, di forme e di spazi, è alla base del concetto che definisce quest'ultimi come un bene che fa parte della cultura dell'uomo, e che è necessario considerare, salvaguardare e poi conservare là dove ancora possibile.

In effetti molti atteggiamenti o comportamenti dell'uomo, per lunga consuetudine indotti dall'ambiente o comunque ad esso legati, sono scomparsi o sono in via di rapida estinzione. Naturalmente il progresso ha le sue esigenze, e sarebbe illogico, oltre che inutile, rivalutare una loro ricomparsa nella loro totalità.

Si dovrebbe comunque operare per costruire nell'immediato una memoria storica di questi eventi, sia con fotografie, con oggetti e con musei opportunamente costruiti, nei quali i giovani avrebbero la testimonianza di un sedimento culturale e di una storia di vita quotidiana che sarebbe assai fatale perdere o dimenticare. Restano invece, le

---

<sup>169</sup> G. L. ZUCCHINI, [1990], p. 21.

abitazioni, le cappelle, i segnali di un'antica religiosità contadina testimoniata da colonnine e cippi ai piedi dei quali è abitudine ancora oggi porre fiori o piccoli ceri. Anche se bisogna notare che ultimamente anche in questo campo esiste indifferenza e trascuratezza.

Il problema più grave legato al paesaggio e che oggi si è rotta quella meditata armonia con l'uomo il quale distrugge, in dissidio evidente con l'equilibrio ambientale, i colori, i materiali, la vegetazione stessa dell'ambiente. Antiche case vengono riadattate senza alcun rispetto per le tradizioni edilizie del luogo, che spesso prevedevano l'uso di materiali locali, che si confondevano con le tinte di quel determinato paesaggio, armonizzandosi anche cromaticamente con esso. Allo stesso modo di come s'inseriscono a viva forza elementi estranei a una tradizione o a uno specifico modo di abitare, e così come si deturpa lo stesso paesaggio collocandovi piante a esso estranee che spesso lo degradano anche visibilmente.

Per quanto riguarda gli elementi di osservazione del paesaggio esso assume pregevoli aspetti e qualità molto diverse a seconda che lo si osservi in un'ora o nell'altra del giorno, con la nebbia o con le nubi, a cielo sereno o all'avvicinarsi di un temporale, d'inverno con la neve o in primavera, con gli alberi in fiore. C'è una mutevolezza, nel paesaggio, che è data da un'insieme di elementi, i quali debbono essere opportunamente considerati, se si vuol fare un discorso di salvaguardia e di difesa, e non soltanto di godimento visivo. Se ad esempio da un ambiente togliamo certi alberi, esso può cambiare radicalmente, sia nel confronto tra le varie stagioni, che nell'equilibrio dei colori, che infine nel gioco, naturale ma sempre originale degli spazi. Eppure, opere indiscriminate di disboscamento sono state attuate, e tuttora lo sono, devastando paesaggi di intensa suggestione per non parlare poi degli incendi.

In definitiva non si potrà mai attuare un lavoro capillare di salvaguardia e difesa del paesaggio se non ci sarà sensibilizzazione verso di esso, sarà impossibile impedire distruzioni indiscriminate, atti inconsulti e di teppismo verso l'ambiente, comportamenti di estrema sciattezza che contribuiscono, con inverosimili trascuratezze, ad alimentare il degrado rapidissimo dell'ambiente deturpando il paesaggio e le sue naturali bellezze, se non ci sarà un'opportuna opera di educazione e di qualificazione intellettuale. Un'opera pedagogica che sia coerente non può limitarsi a prescrizioni di corretti comportamenti di

galateo ecologico, ma deve orientare un pensiero, promuovere delle scelte, educare la ragione a capire i processi e le questioni che interessano tutta la società.

Ogni paesaggio ha i propri caratteri, che formano un vero e proprio patrimonio:

- Naturale (substrato fisico, con relativo studio di monti, valli, pianure, ecc.);
- Antropologico (principali interventi umani che lo hanno trasformato nei secoli);
- Culturale (edifici, oggetti, organizzazione del territorio, ecc.).

Mentre il primo aspetto riguarda soprattutto la geografia, il secondo e il terzo sono formati da un complesso di discipline che comprendono la storia, la sociologia, e l'antropologia.

In questa ricerca si rivolgerà l'attenzione soprattutto verso quest'ultimi i cui obiettivi fondamentali sono di ordine sostanzialmente educativo e formativo i cui compiti potrebbero essere:

- l'educazione alla percezione di realtà varie e diverse, che vediamo oltre la limitazione di ambienti urbani o artificiali;
- l'educazione alla rilevazione degli aspetti caratteristici del paesaggio mediante l'individuazione di alberi, acque, colline, strade, che rendono interessante e accettabile l'insieme;
- l'educazione alla comprensione del paesaggio, attraverso i suoi aspetti non soltanto naturalistici o puramente ecologici, ma anche storico- sociali, antropologici, linguistici, estetici.

Si raggiungerebbero in tal modo alcune importanti finalità che sono:

- finalità cognitive: conoscere il paesaggio almeno in alcuni dei suoi aspetti fondamentali e caratteristici;
- finalità culturali: comprendere il ruolo e la funzione del paesaggio nel più ampio contesto ambientale;
- finalità etiche: apprezzare il paesaggio per la sua struttura, la sua intrinseca realtà, i suoi valori, imparando a conservarlo, difenderlo, rispettarlo ed amarlo come un bene che appartiene a tutti;
- finalità estetiche: comprendere e valorizzare il paesaggio per la sue componenti di gradevolezza, armonia, luminosità e aromaticità e per i comportamenti che richiede, promuovere, suscita.

Volendo analizzare uno per uno gli elementi che compongono il paesaggio e lo rendono piacevole e gradevole all'occhio, inizieremo subito con gli alberi che lo arricchiscono e gli danno forma fondendosi con la linea delle colline, dei monti o delle pianure.

Da queste analisi emergono alcuni aspetti del paesaggio che sono resi significativi e caratteristici da uno o più alberi, esistono infatti, alberi propri del paesaggio e dell'ambiente e quelli che non ne fanno parte e sono stati trapiantati, va fatto un confronto tra il paesaggio con gli alberi propri di quella fascia ambientale con alberi diversi dove occorre individuare angoli di ambiente e ricostruire, occorre notare eventuali modifiche al paesaggio (es. quelle create dal taglio indiscriminato degli stessi e dalla spoliatura di terreni di piante arboree), cercando però di capire le ragioni per cui si attuano questi tagli, e analizzando se ciò è positivo o meno ipotizzando soluzioni alternative e facendo ipotesi di conservazione.

Elemento ricchissimo del paesaggio, l'albero è componente rilevante anche della città e della vita urbana.

Molte città ne sono pressoché prive, altre vengono rapidamente depauperate di una precedente ricchezza arborea, largamente diffusa quando meno assillante era il bisogno di spazio e velocità<sup>170</sup>.

Infine gli alberi possono essere osservati e ammirati per la loro forma (così come il resto il fiore, la foglia, l'arbusto, il cespuglio) e considerati per un aspetto anche "estetico", inteso come processo importante che completa l'apprendimento della vita quotidiana favorendo la piena realizzazione della personalità<sup>171</sup>.

### ***III.2 La forma del paesaggio***

Il paesaggio sembra nutrirsi di una irrisolvibile oscillazione tra estetica e scienza: nel complesso dibattito storico, geografico, artistico e filosofico che ne accompagna la genesi in epoca moderna, esso di continuo rinvia alla mediazione della visione, ma al contempo istituisce strategie geometriche per la sua misurazione scientifica, dove si argomenta il mai concluso trapasso del paesaggio da soggetto di percezione visiva a vera e propria scienza della natura.

---

<sup>170</sup> F. PAOLINELLI, [1984], *Gli alberi e città*, ERI, Torino, p. 43.

<sup>171</sup> G. L. ZUCCHINI, [1990], p. 47.

Centrale diventa allora il lavoro sulle fonti visive e sul loro ambiguo valore documentario. Se, sul versante percettivo, il paesaggio si riflette in modelli iconografici e giochi pittorici, sul versante geognostico il codice ritorna sotto la forma della convenzione semantica della carta.

Da un punto vista storico emerge la necessità di non guardare al paesaggio in chiave tassonomica, ma seguendo le tracce lasciate dalle vicende umane sul territorio.

E' toccata al paesaggio una sorte esattamente opposta a quella del totemismo e dell'isteria: anche quando ci si è resi conto in ritardo, "come se fosse in dubbio poter isolare arbitrariamente certi fenomeni e raggrupparli tra loro per farne sintomi di una malattia o di un istituzione oggettiva"<sup>172</sup>, i sintomi non sono affatto scomparsi né si sono mostrati refrattari ad interpretazioni unificanti. Nemmeno dopo la recente dichiarazione della "morte del paesaggio" stesso. Al contrario sotto forma di "paesaggio simbolico"<sup>173</sup>, cioè come modo di vedere prodotto dalla tensione tra soggetto ed oggetto, tra sfera personale ed ambito sociale, tra dato culturale e campo naturale, esso s'avvia a produrre nuove mode.

Da un insieme di cose esistenti, e perciò tangibili e numerabili, si inizia a guardare ora al paesaggio (si torna in realtà a guardare, e si vedrà tra poco) come ad un universo di cose sussistenti, dunque che non si possono né toccare né vedere: di nuovo, ma in maniera irriflessa, esso assume non più l'aspetto di un complesso di oggetti, ma la natura di una maniera di vedere. E' il difetto di tale dimezzato ritorno all'origine consiste nel fatto che esso continua a far capo, nonostante tutto, ad una metafisica "certezza del rappresentare"<sup>174</sup>.

Ancora all'indomani del congresso di Vienna, Carl Gustav Carus, definiva romanticamente il paesaggio "un determinato stato d'animo" riprodotto per mezzo di una "raffigurazione della corrispondente atmosfera nella vita della natura"<sup>175</sup>: dunque un sentimento, anzi una relazione tra due distinte ma affini impressioni sentimentali.

---

<sup>172</sup> C. LEVI-STRAUSS, [1964], *Il totemismo oggi*, Feltrinelli, Milano, p. 5.

<sup>173</sup> D. COSGROVE, [1990], *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Unicopli, Milano, p. 21.

<sup>174</sup> M. HEIDEGGER, [1968], *L'epoca dell'immagine del mondo*, in *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze, p. 76.

<sup>175</sup> G. C. CARUS, [1985], *Nove lettere sulla pittura di paesaggio*, in A. SBRILLI, *Paesaggi dal Nord. L'idea del paesaggio nella pittura tedesca del primo ottocento*, Officina Edizioni, Roma, p.186.

Il suo ambito era il “regno dell’apparenza estetica”<sup>176</sup>, il suo referente era la pubblica opinione, già intesa come l’organo della “riflessione dal proprio atteggiamento contemplativo, per dotarlo invece di un sapere in grado di garantire la conoscenza e la manipolazione del pianeta”, è l’intenzione di Alexander Von Humboldt, grazie al quale appunto il concetto di paesaggio definitivamente si muta, per la prima volta, da concetto scientifico passa a sapere pittorico e poetico. Il concetto di paesaggio viene dallo stesso scelto ed adoperato quindi come il veicolo più adatto ad assicurare il transito dei protagonisti dalla dimensione pubblica letteraria verso il dominio della conoscenza scientifica<sup>177</sup>.

Ogni modello ha sempre qualcosa di sinistro<sup>178</sup>, perché rimanda sempre ad un metamodello la cui natura risulta invariabilmente polemica ed ostile. E nel caso dell’ingresso del concetto di paesaggio all’interno del discorso scientifico, che proprio con tali immagini avviene, il sinistro è appunto annidato nel modello stesso. Come per Freud ogni tecnica arguta, anche per Humboldt il concetto di paesaggio si fonda sul doppio senso, sull’”impiego molteplice dello stesso materiale”<sup>179</sup>, vale a dire su ciò che Marx avrebbe chiamato il “duplice carattere” del termine: che in area germanica, nella specifica forma della *Landschaft*, almeno a partire dall’inizio dell’epoca moderna vale allo stesso tempo come contrada o tratto di paese e come artistica rappresentazione figurativa della contrada stessa.

Ma bruscamente e in maniera irriflessa, il paesaggio diventa un semplice insieme di oggetti si ratifica nel 1919, con i fondamenti geografici del *passarge*<sup>180</sup>. Lo stato d’animo, o lo stadio conoscitivo, è perciò l’invisibile, il sussistente, che all’improvviso e senza nessuna spiegazione diventa la cosa, perciò visibile ed esistente. La grande guerra è l’occasione o piuttosto il movente di tale inedita e repentina mutazione ontologica.

In tale trasformazione s’annida un decisivo paradosso: essa avviene proprio quando inizia la crisi della stretta relazione, fino ad allora costitutiva, tra visibilità e funzionamento del mondo stesso. All’epoca della prima rivoluzione industriale lo

---

<sup>176</sup> F. MEHRING, [1957], *Storia della Germania Moderna*, Feltrinelli, Milano, pp.164-168.

<sup>177</sup> C. PELLEGRINI, [1987], *Aspetti e problemi della geografia*, Marzorati, Milano, pp. 4-6.

<sup>178</sup> E. CANETTI, [1986], *La provincia dell’uomo*, Bompiani, Milano, p. 225.

<sup>179</sup> S. FREUD, [1989], *Il motto di spirito e la sua relazione con l’inconscio*, in *Opere*, Bollati Boringhieri, Torino, p. 29.

<sup>180</sup> F. FARINELLI, [1981], *Storia del concetto geografico di paesaggio in Paesaggio: immagine e realtà*, Electa, Milano, p. 157.

sguardo era ancora in grado di cogliere insieme e successivamente di distinguere gli oggetti delle cui relazioni funzionali il territorio si componeva, perché ancora oggetti l'uno accanto all'altro: dalle ferrovie alle fabbriche, dalle miniere alle città. L'avvento dell'elettricità e delle leghe leggere, della seconda rivoluzione industriale che proprio all'inizio del primo dopoguerra prese l'avvio rese il compito già molto difficile, perché gli oggetti che fungono da indizio di codeste relazioni iniziarono a ridursi in dimensione ma soprattutto a scontrarsi fra di loro, e perciò a rendere problematica la decifrazione del mondo.

La miseria di ogni teoria della morte del paesaggio nasce proprio da qui: dal disporsi senza saperlo su di un piano che essendo per natura quello della reificazione, conduce il pensiero alla stessa e inconsapevole cecità che materialmente affligge chi ancora crede, al contrario, nella concreta esistenza del paesaggio stesso.

Il paesaggio si è mutato da modello estetico-letterario in modello scientifico non per descrivere l'esistente, ma per rendere possibile il sussistente.

Analogamente, l'informatizzazione dello spazio ne minaccia oggi l'esistenza non tanto perché comporta la crisi della visibilità, ma perché la diffusione dei computer tende a ridurre il mondo intero in sterminato campo della predicibilità. Mentre la nascita del concetto di paesaggio obbedisce esattamente all'intento opposto, al bisogno di arnesi ideali in grado di promuovere l'inaspettato, di permettere il cambiamento, la rivoluzione. Ma proprio in forza della connaturata e calcolata ambiguità, il paesaggio resta l'unica immagine del mondo in grado di restituirci qualcosa della strutturale opacità del reale, dunque il più umano e fedele anche se il meno scientifico dei concetti.

Per questo non vi può essere crisi (né tantomeno morte) del paesaggio perché esso è stato già esattamente pensato per descrivere la crisi, il vacillamento, il tremito del mondo<sup>181</sup>.

---

<sup>181</sup> F. FARINELLI, [1991], *Casabella. Il disegno del paesaggio italiano*, in *Rivista internazionale di Architettura*, Milano, Vol.1, p. 12.

### ***III.3 Analisi storico-politico del paesaggio e della sua tutela***

La storia di questo che possiamo definire come paesaggio-oggetto, prende l'avvio all'inizio del Novecento attraverso la correlazione diretta della definizione dell'oggetto con le prospettive della sua conservazione. In altre parole la possibilità di conservazione del paesaggio viene fatta coincidere con la possibilità di pervenire ad una definizione esatta dell'oggetto da tutelare (la definizione costituisce infatti il presupposto indispensabile per il riconoscimento giuridico del paesaggio)<sup>182</sup>.

La volontà di definirlo attraverso in quegli anni sia il dibattito teorico che quello politico, concentrandosi soprattutto in quella che doveva essere la definizione per legge. Le discussioni parlamentari che portarono alla prima sofferta legge di tutela del paesaggio italiano, promulgata nel 1922, che avrebbe finalmente segnato l'ingresso del paesaggio nel novero degli oggetti d'interesse pubblico degni di tutela, hanno un comune denominatore obbligato: la ricerca di una definizione oggettiva del paesaggio da conservare. Negli anni trenta la tutela del paesaggio viene ricondotta alla sfera progettuale dell'urbanistica la nuova disciplina che, nella definizione di Giovannoni (1936) univa scienza ed arte. L'ansia definitoria seppure largamente presente nel dibattito parlamentare, sembra placarsi in una prima consapevole accettazione dell'identità complessa del paesaggio. Spetterà ai piani paesistici delineare con maggiore chiarezza il significato del paesaggio attraverso le misure concrete volte a regolare la sua conservazione e trasformazione.

Nel secondo dopoguerra i confini del paesaggio si ingrandiscono enormemente, l'oggetto acquista le sembianze di un insieme complesso di beni e di spazi stratificatisi nel corso del tempo. Attraverso il dibattito istituzionale della commissione Franceschini si esplorano nuove e più rigorose definizioni del termine paesaggio, che convergeranno nella formulazione di bene culturale e ambientale. Tuttavia, mentre sembra mutare profondamente lo sguardo collettivo rivolto al paesaggio, sia le interpretazioni giuridiche (per le quali la formulazione già sancita dalla legge 497/39 è sufficientemente elastica per assumere al suo interno le nuove articolazioni dell'oggetto, evitando così l'incertezza di nuove codificazioni), sia il paesaggio dei piani urbanistici (ricondotto generalmente a zone determinate) confermano e in alcuni casi rafforzano, implicitamente o esplicitamente, l'esistenza di un oggetto chiamato paesaggio. Al fine

---

<sup>182</sup> L. CARAVAGGI, [2002], *Paesaggi di paesaggi*, Meltemi Editore, Roma, p. 18.

di evidenziare il reciproco condizionamento tra costituzione del paesaggio-oggetto e proposte urbanistiche del paesaggio da conservare è utile ripercorrere sinteticamente le diverse fasi che caratterizzano questo rapporto.

Agli inizi del Novecento il tentativo di pervenire a una definizione esatta ed esaustiva dell'oggetto paesaggio era strettamente correlata al dibattito istituzionale sulla codificazione del paesaggio stesso, assunto come nuovo bene giuridico di valore pubblico. Il paesaggio si configura, fin dalla sua nascita, come un oggetto inscindibile da una nuova e diffusa percezione collettiva: la volontà di salvare lo stesso dalla distruzione dell'industrialismo. Si evidenzia fin dall'inizio in modo pragmatico il rapporto tra istanze della conservazione e difficoltà della definizione certa così come si era configurato nei primi anni trenta del Novecento. Proprio in questo periodo oltretutto si è cominciato a parlare della difesa del paesaggio in Europa e poi nel Mondo. Da allora s'istituirono in tutte le nazioni civili potenti associazioni per polarizzare, mediante escursioni, pubblicazioni, conferenze, esposizioni fotografiche, l'idea della necessità di provvedimenti legali e sanzioni positive per far cessare le sconsiderate deturpazioni degli aspetti tradizionali della natura e della sua bellezza. E provvedimenti e sanzioni furono promulgati in varie nazioni compresa l'Italia. Ma già da allora era chiaro che è difficile intendersi sull'oggetto che deve essere disciplinato giuridicamente. Infatti, si è detto che paesaggio è una parte di territorio in cui i diversi elementi costituiscono un insieme pittoresco ed estetico a causa della disposizione delle linee, delle forme e dei colori, dove il sito è una parte di paesaggio con aspetto particolarmente interessante e il monumento naturale è un gruppo di terreno o simili, che, separatamente o nell'insieme formano un aspetto degno di essere conservato. Il paesaggio inoltre può comprendere elementi puramente naturali oppure riunire in sé, nel suo insieme, opere dell'uomo, come costruzioni, rovine, campanili, piccoli centri abitati, ecc.<sup>183</sup>.

Il paesaggio quindi, nel corso del novecento, è stato al centro di un tenace tentativo di riduzione che muove proprio dall'intenzione di pervenire ad una definizione esatta dell'oggetto d'indagine, analogamente a procedimenti già consolidati all'interno delle discipline scientifiche e delle scienze sociali. Quello del paesaggio è oltretutto uno strano destino: affacciarsi alla modernità attraverso l'affermazione romantica che nega ogni possibilità di esistenza delle cose al di fuori della percezione individuale,

---

<sup>183</sup> L. CARAVAGGI, [2002], pp. 21-22.

manifestarsi attraverso la memoria , diffondersi in tutt'Europa come simbolo di un passato nobile in opposizione a un presente utilitarista, diventare il logo della bellezza contro la volgarità, la voce delle aspirazioni alla pausa (individuale) contro il dinamismo frenetico di massa, e finire normalizzato entro i confini dello storicismo crociano, ridotto a collezione di oggetti discreti, enumerabili, catalogabili, riconducibili alla logica ferrea delle leggi di tutela<sup>184</sup>.

Un destino segnato dall'ambiguità che si compie, anche in Italia, nell'aula parlamentare l'undici giugno del 1922, quando il ministro della Pubblica Istruzione Benedetto Croce, presentando la prima legge in difesa del paesaggio, argomenta la necessità di un nuovo razionale dispositivo di tutela ispirato ai modelli della musealizzazione (già applicato ai monumenti), ricorrendo a una delle sequenze più classiche della percezione soggettiva del paesaggio. Nonostante già a partire dal 1903 Riegl affermava che era necessaria una visione più moderna del paesaggio dove prevale il ruolo dei valori soggettivi sull'illusione oggettiva dei canoni ed evidenziava con lucidità le contraddizioni insite nella musealizzazione, negli interventi di restauro, nelle leggi di tutela, e metteva in guardia dalla tendenza all'oggettivazione in cui poteva facilmente cadere la considerazione del valore storico di fronte a eventi passati, in un certo senso definibili come unitari, e dotati di oggettività, rispetto all'osservatore moderno.(Riegl 1903)

Se il paesaggio costituisce la fonte principale d'ispirazione dei grandi artisti, le loro opere sono in fondo da considerarsi copie mirabili di un grandioso originale. Quindi che senso ha conservare nei musei la copia e distruggere l'originale?

Lo stato deve proteggere i paesaggi anche per non essere accusato di una grave contraddizione: se esso custodisce con religiosa cura, nei musei, i quadri dei grandi maestri del paesaggio, non può lasciare abbandonati i magnifici e irreparabili originali riprodotti su tela. Si badi che in arte il paesaggio si copia ma non si crea<sup>185</sup>.

Va sottolineato tuttavia che, in modo molto diverso da come il dibattito di quegli anni è stato interpretato successivamente, la relatività e la soggettività delle diverse idee di paesaggio, e soprattutto i confini vaghi del termine bellezza, erano problemi ben presenti ai componenti della Commissione che elaborò la prima legge di tutela del paesaggio italiano, e continueranno a essere presenti, con ancora maggiore

---

<sup>184</sup> L. CARAVAGGI, [2002], p. 23.

<sup>185</sup> N. A. FALCONE, [1914], *Il paesaggio italico e la sua difesa*, Fratelli Alinari Editori, Firenze, p. 25.

consapevolezza, a coloro che scriveranno il testo della legge successiva, la legge 497 del 1939:

Anzitutto s'impone la necessità di determinare l'oggetto, la materia che dovrà essere posta sotto l'egida della legge.

Bellezze naturali! Ma quali? Nulla è sottoposto a maggiore relatività della bellezza, che può variare di grado o annullarsi addirittura, secondo effetti di tradizioni, di esaltazioni interessate, di pregiudizi.

Occorre distinguere le cose che hanno un'entità propria, e quindi sono identificabili nei loro particolari, dalle bellezze panoramiche, o meglio, per intenderci, dal paesaggio, la cui estensione può essere, ed è nella maggior parte dei casi, smisurata, e, costituito com'è, da tanti elementi svariati fusi tra loro, mal si presta ad essere raggiunto dalla norma legislativa, o quanto meno dalla stessa norma legislativa dettata per le cose facilmente individuabili. (pp.48-49)

Appariva pur tuttavia indispensabile giungere ad una qualche definizione certa, se si voleva salvare il paesaggio italiano.

Ma la volontà di difesa del paesaggio che nasceva dall'irruzione del valore della memoria sulla scena dell'estetica e della morale, non avrebbe mai potuto articolarsi coerentemente in una sistematica classificazione, analoga a quella dei monumenti. Il riconoscimento del paesaggio rimarrà sospeso tra identificazioni individuali e scorrere del tempo, tempo della natura e tempo della memoria, tra loro distanti e interconnessi alle immagini della "conservazione devota"<sup>186</sup> cui Ruskin, per primo aveva dato forma e contributo a diffondere.

L'irriducibile modernità del paesaggio ribadita da Riegl, ricondotta interamente al manifestarsi del valore dell'antico, non troverà una forma compiuta nello spazio della musealizzazione:

La coscienza protettiva nei confronti degli animali, e nei confronti del paesaggio, estesa in alcuni casi non solo fino a comprendere singole piante e intere foreste, bensì fino alla richiesta di una protezione legislativa per i "monumenti naturali", includendo, così, anche masse materiali inorganiche nell'ambito degli individui che richiedono una

---

<sup>186</sup> J. RUSKIN, [1848], *The seven lamps of Architecture*, tr. It., *Le sette lampade dell'architettura*, [1981], Jaca Book, Milano, pp. 209-211.

salvaguardia, sono altri tratti caratteristici della moderna vita culturale, soprattutto delle popolazioni germaniche. Questi tratti rimandano alla stessa origine del valore antico<sup>187</sup>.

Il processo di riduzione del paesaggio a oggetto non si compì fino in fondo. E' stato un tentativo eroico, perché frequentemente la riduzione è apparsa impossibile anche ai suoi principali paladini o artefici<sup>188</sup>.

Il paesaggio si sarebbe disintegrato senza esiti positivi di fronte alla norma statica della classificazione, alla enumerazione di entità discrete. Il mancato accoglimento del punto di vista della modernità invocato da Riegl favorì la radicalizzazione del conflitto tra immagini di conservazione e trasformazione, di cui anche in Italia si ha la straordinaria testimonianza. La conservazione del paesaggio, sconfitta sul terreno dell'iniziativa pubblica, si radicò in quello dell'immaginario culturale.

Oltretutto la divisione tra un'interpretazione del paesaggio prevalentemente artistico-letteraria-storicistica e una spaziale-funzionale-geografica è andata progressivamente aumentando fino ai giorni nostri anche all'interno di quelle che sono le politiche e il controllo delle trasformazioni.

In definitiva si può dire che al di là delle vicende politico storiche della tutela del paesaggio restano lo scontro e le divergenze tra il paesaggio di provenienza umanistica del primo scorcio del secolo e il nuovo paesaggio scientifico degli urbanisti e si apre quindi una frattura che è a tutt'oggi riconoscibile, sia nelle configurazioni amministrative che nei diversi linguaggi di tutela<sup>189</sup>. Oggi più che mai occorre che queste voci siano unite, univoche e il più possibili interdisciplinari al fine della realizzazione di una tutela che si possa definire "sostenibile".

### ***III.3.1 Elementi di storia del paesaggio***

Diversi sono i tipi di paesaggio, quello su cui focalizzare la nostra attenzione è quello rurale-agrario.

Il paesaggio agrario è quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale,

---

<sup>187</sup> A. RIEGL, [1909], in A. EMILIANI, [1981], *La terra promessa: chiesa, città, campagna, il patrimonio artistico e storico della chiesa e l'organizzazione del territorio*, Einaudi, Torino, p. 45.

<sup>188</sup> L. CARAVAGGI, [2002], pp. 24-26.

<sup>189</sup> *Ibidem*, p. 28.

non pare che di paesaggio agrario, nel senso proprio del termine, si possa parlare, per il nostro paese, con riferimento ad età anteriori a quella della colonizzazione greca e del sinecismo etrusco<sup>190</sup>.

Fin dall'età neolitica, di certo, anche sul suolo della nostra penisola e delle isole si possono rilevare le tracce delle prime attività di quelle antichissime popolazioni, e queste tracce vengono assumendo un crescente rilievo nell'età del bronzo e nella prima età del ferro, col passaggio dai primitivi sistemi dell'agricoltura "a zappa" a quelli dell'agricoltura aratoria. Fin da allora, invero, queste nuove attività produttive dell'uomo dovettero incidere, ben più profondamente di quel che non fosse avvenuto con le più antiche attività della caccia e dell'economia di raccolta, sul paesaggio naturale del nostro paese: i cui boschi, le cui macchie, le cui praterie cominciarono ad essere chiazzate dal fuoco dei dubbi e delle radure dei dissodamenti.

Fino alla vigilia della colonizzazione greca ed etrusca, tuttavia, (e per molte parti d'Italia, fino ad età ben più avanzate), i limiti delle aree, sulle quali le nuove attività agricole si esercitavano, restarono relativamente ristretti. E ancor di più, pur entro questi limiti, i sistemi agrari dominanti restarono quello "a campi d'erba" e quello (ad esso equivalente nei terreni boschivi) del "debbio" : nei quali, com'è noto, la coltura resta precaria e viene praticata su terre vergini che, una volta esaurita la loro fertilità naturale nel corso di uno o pochi cicli produttivi, vengono abbandonate al ripullulare della vegetazione spontanea.

Non è escluso che già dalla prima colonizzazione greca e del sinecismo etrusco, le popolazioni indigene della penisola avessero cominciato qua e là, a sviluppare, dal tradizionale sistema agrario a campi d'erba, le forme meno precarie del sistema a maggese: nel quale, importa qui rilevarlo, le terre a cultura, una volta dissodate, vengono ormai permanentemente sottratte all'invasione della vegetazione spontanea, mentre il rinnovo della loro fertilità è assicurato, dopo ogni ciclo colturale, oltre che da un anno di riposo, dalle regolari lavorazioni del maggese e dell'eventuale apporto di letamazione o stabbiature più o meno abbondanti.

Non vi è dubbio, comunque, che la colonizzazione greca ed il sinecismo etrusco hanno avuto la loro diffusione e la definitiva prevalenza solo con una stabile segregazione delle terre a coltura da quelle abbandonate alla vegetazione spontanea, con il paesaggio

---

<sup>190</sup> E. SERENI, [1974], p. 29.

agrario italiano che comincia a differenziarsi dal paesaggio naturale. A partire da questo momento, nella forma consistente che il paesaggio agricolo viene assumendo, si esprimono non solo i dati bruti di una realtà geologica o climatica, né solo quello di un rapporto tecnico nuovo fra l'uomo e la natura, qual è quello elaborato nel sistema del magnese, ma inoltre da questo rapporto nuovo si svolgono nuove forme di rapporti fra gli uomini associati stessi, nuove forme di proprietà, sociali, politiche, religiose, che anch'esse si riflettono e trovano la loro espressione nelle forme del paesaggio agrario<sup>191</sup>. Diodoro Siculo ci racconta nelle sue "Storie" come, dopo la distruzione di Sibari (510 a.C.), la nuova colonia panellenica Turi fosse fondata (nel 446 a. C.) secondo un piano regolatore geometrico e come, secondo lo stesso schema ortogonale fossero distribuite ai primi coloni le terre vicine alla città.

Lo schema ortogonale fu adottato nelle fondazioni coloniali non solo nei piani urbanistici, ma anche nella distribuzione delle terre ai coloni.

Tale consistenza e stabilità delle forme geometriche, che ora per la prima volta il paesaggio agrario assume, sono strettamente inerenti al sistema agrario del magnese, ai nuovi rapporti di proprietà e di produzione che esso comporta.

“A differenza di quel che avveniva nel sistema a campi ad erba, le terre a coltura sono ormai stabilmente segregate da quelle incolte o soggette al pascolo e sono divise in campi, che divengono oggetto di una stabile appropriazione, debbono essere difese sui loro confini contro il pascolo abusivo e contro le usurpazioni. Siepi, muri, fossi, fiumi, strade pubbliche o vicinali disegnano così i lineamenti di un paesaggio agrario, nel quale più frequentemente, almeno in pianura, i campi assumono forme geometriche”<sup>192</sup>.

Là dove anche in epoche più tarde, ci ritroveremo di fronte ad un piano elaborato di colonizzazione, come all'epoca dei grandi dissodamenti del X-XIII secolo o nelle moderne bonifiche, ci ritroveremo anche gli elementi di un paesaggio elaborato secondo regolari forme geometriche.

Fin dall'età della colonizzazione greca, come in altre epoche più tarde, proprio quel regime di appropriazione privata della terra, che è inerente al sistema agrario del magnese, induce nel piano stesso di colonizzazione un elemento di individuale casualità ed arbitrarietà, che si complica con l'intrico delle divisioni ereditarie e dei trapassi di proprietà o di possesso per compravendita e locazione.

---

<sup>191</sup> E. SERENI, [1974], pp. 30-31.

<sup>192</sup> *Ibidem*, p. 35.

La regolarità geometrica del paesaggio agrario si frammenta, si sminuisce, si contorce così nella figurazione arbitraria di appezzamenti, la cui forma sembra sfuggire ad ogni norma, che non sia quella di un individuale iniziativa.

Questo paesaggio agrario sminuzzato e contorto che si presenta fin dall'età greca, con aspetti caratteristici a tutt'oggi, è detto del "giardino mediterraneo"<sup>193</sup> (che si può ritrovare anche nei paesi trattati nella presente ricerca).

Il paesaggio del giardino mediterraneo è un paesaggio ad appezzamenti irregolari chiusi, dominato dalla necessità di proteggere colture arboree ed arbustive dal morso delle greggi, ed i loro frutti dai furti campestri.

Ma solo con la conquista e la colonizzazione romana si è dato forma a questo paesaggio, col definitivo trionfo dei campi a maggese su quello dei campi ad erba, attraverso una validità universale. Questa non è più, come in età greca o etrusca, affidata all'iniziativa di una singola fondazione urbana o coloniale: è con la conquista romana stessa, che si viene ormai affermando in un sistematico e generale piano di colonizzazione, che la forma del paesaggio agrario diviene addirittura il segno della condizione giuridica delle popolazioni vinte e delle terre conquistate, nei loro rapporti privatistici come in quelli con la città dominante.

Per forma s'intende appunto, nella terminologia degli agrimensori romani, la mappa catastale, nella quale, secondo i principi ed i metodi dell'arte gromatica, questo piano di colonizzazione si concreta.

Si tratta effettivamente di una forma universale, nella misurazione romana e divisione del suolo agrario (*limitatio*) s'imprime nel paesaggio, con il tracciamento di due linee fondamentali, il "*decumanus*" (generalmente da est a ovest) e il *cardo* (generalmente da Nord a Sud), e altre linee ad esse parallele con distanze fisse. Ne risulta una regolare quadrettatura del suolo agrario, più spesso nella forma di *centuriae* (quadrati con 710 m di lato ed una superficie totale di circa 50 ha) , sicché l'operazione si chiama anche *centuriatio*, ma in altri casi, con lotti di forma rettangolare variamente orientati, è detta *striga o scamna*.

Il *decumanus* e il *cardo* massimi, in effetti, come in quelli minori ad essi paralleli, non sono solo delle linee ideali, ma segnano con il loro tracciato i rigorosi e stabili confini dei lotti a coltura e i percorsi di una viabilità pubblica e vicinale, il cui sviluppo non ha

---

<sup>193</sup> E. SERENI, [1974], pp. 37-38.

precedenti, nella sua misura, fra i coloni greci ed etruschi. Questi percorsi s'inseriscono organicamente, d'altra parte, nella rete stradale dell'impero di Roma, divengono la via decisiva per la diffusione e per la penetrazione capillare del suo sistema agrario economico, sociale, giuridico, amministrativo, della sua lingua e della sua cultura, perciò l'estensione quantitativa stessa della *limitatio* romana non la si può capire se non s'intende la forma e il senso nuovo che i lineamenti del suo reticolato assumono, come precisi confini e come sistematica viabilità. Inoltre fin dall'età romana, per l'approvvigionamento idrico di una popolazione di coloni ormai più addensata, l'acquedotto diverrà con la strada, un elemento costitutivo caratteristico del paesaggio agrario italiano<sup>194</sup>.

A questo si aggiunga quello di cui ci parla Catone nella prima metà del II sec. a. C., da un lato c'è la presenza di ville rustiche nel paesaggio della piantagione dovuto al sempre più largo impiego della manodopera servile, ed all'entità sempre maggiore delle anticipazioni richieste da una economia simile, dall'altro abbiamo la decadenza delle vecchie forme della piccola proprietà e del piccolo possesso dei coltivatori diretti. Da qui la crescente importanza della grande azienda agraria schiavistica, la villa rustica, con i suoi locali adibiti ad uso di abitazione e di lavoro degli schiavi, con i depositi per prodotti (*villa fructuaria*), ed eventualmente con l'abitazione di piacere padronale (*villa urbana*).

L'ordine delle piantagioni adottato in questa villa sembra essere quello a quinconce che era con quello a filari il più diffuso di Roma antica. I sistemi di coltura della vite erano vari, ma quelli ad alberello basso o a sostegno morto diffuso dai coloni greci seguitavano a prevalere soprattutto in Liguria e nel Mezzogiorno.

Ma già in Varrone che pubblicava il suo *De rustica* poco più di un secolo dopo, nel 37 a. C. è perfettamente chiara la coscienza di una specifica forma di paesaggio agrario, condizionata dalla coltura, là dove, con le sue attività agricole, l'uomo comincia ad imprimere, al paesaggio al paesaggio agrario, forme coscientemente elaborate, è aperta la via ad una valutazione di queste forme che non è più solo tecnica ed economica, ma estetica. In Varrone, in effetti, è perfettamente chiara la preoccupazione per una forma del paesaggio agrario che non mira esclusivamente alla *utilitas*, ma anche alla soddisfazione di esigenze estetiche e di diletto (*venustas, voluptas, delectatio*).

---

<sup>194</sup> E. SERENI, [1974], pp. 47-49.

Su questa evoluzione dei gusti influisce, senza dubbio, la nuova cultura ellenistica di queste classi dominanti ed essa risponde ad uno sviluppo urbanistico che porta a ricercare nel paesaggio rurale, in quello reale, come in quello fantastico dell'idillio poetico o del paesaggio pittorico, un' alternativa alla tensione crescente della vita cittadina ed all'accentuato contrasto fra città e campagna. Questo paesaggio che ha come unica caratteristica quella del piacere è detto "bel paesaggio" che assume un suo valore autonomo, che si dispiega anche in forme bizzarre, affatto slegate da ogni esigenza produttiva.

Questa economia pastorale, come è noto, fondata essenzialmente sulla usurpazione delle terre pubbliche, e su di un largo impiego di manodopera servile, ha avuto essa stessa una parte decisiva nella concentrazione delle ricchezze e nella formazione dei grandi patrimoni delle nuove classi dominanti. A questa ripresa dell'economia pastorale, risponde una notevole estensione del paesaggio del *saltus* che, secondo la definizione del giureconsulto e filologo Elio Gallo, è un paesaggio informe fatto di selve e di pascoli interrotto da qualche piccolo appezzamento a coltura, ad uso dei pastori e dei guardiani. Questo paesaggio pastorale e boschivo del *saltus*, dopo i lunghi dissodamenti dell'età repubblicana viene assumendo un rilievo crescente in età imperiale.

Non si può dire che tuttavia, nei primi secoli dell'impero, alla progressiva estensione del paesaggio silvo-pastorale del *saltus*, corrisponda una degradazione o una disgregazione del paesaggio agrario. Nei secoli del Basso Impero, però, nonostante una certa ripresa agricola, che qua e là si verifica, vengono assumendo un rilievo crescente, nel processo di estensione del *saltus*, quegli agenti della degradazione e disgregazione di un paesaggio agrario già formato. Non a caso il termine *saltus* usato dapprima per indicare un paesaggio silvo-pastorale, diviene in pratica, sinonimo di "grande proprietà signorile o imperiale" e la degradazione del paesaggio si esprime sovente in una restrizione delle terre a coltura, cui fa riscontro una crescente estensione delle terre a pascolo od incolte.

Il predominio di un'economia pastorale sull'economia cerealicola, certo, non è ancora, nei secoli del Basso Impero, decisivo come poi diventerà nell'età delle invasioni barbariche.

Nel nuovo ordinamento interno della grande proprietà del *saltus* signorile o imperiale, in effetti, con la preminenza che in esso vengono assumendo le attività dell'allevamento, il riconoscimento del diritto di pascolo dei coloni su tutte le terre del *saltus* stesso (*jus*

*pascendi*) diviene un'esigenza produttiva, così come un'esigenza produttiva diviene il riconoscimento del loro diritto di semina sulle terre salde (*jus serendi*).

Si passa quindi da un regime e da un paesaggio di campi chiusi ad un regime a campi aperti, nel quale tutte le terre del saltus, sono aperte, dopo il raccolto, al pascolo promiscuo delle greggi<sup>195</sup>.

Dai primi anni del V sec. d.C., con l'invasione dei Goti di Alarico e col sacco di Roma (410 d.C.), e giù per tutto l'alto medioevo, fino alle nuove invasioni degli Ungheri e dei Saraceni nei sec. IX e X, gli agenti di una degradazione e di una disgregazione del paesaggio agrario italiano, che abbiamo trovato operanti fin dall'età del Principato e del Basso Impero, allargano paurosamente la loro efficacia per gran parte della penisola.

Il primo e più appariscente risultato delle invasioni è quello del saccheggio, della devastazione, dell'inesorabile decadimento degli antichi centri di vita urbana.

Questi processi però hanno radici ben più profonde e intrinseche alla società romana stessa, già ridotta ad uno stato di marasma economico, e dilaniata da profondi contrasti sociali.

Resta comunque il fatto che le prime invasioni barbariche precipitano ancor di più processi già in corso nella società romana del Basso Impero, li coloriscono di quei toni più duri che un'invasione straniera sempre comporta: quelle città, quelle opere pubbliche che, in Roma antica, avevano ripetuto le forme "secondo natura e a fini civili", sono saccheggiate, devastate e avviate a un inesorabile decadimento.

Per lunghi secoli, sino ai giorni nostri, il rudere "la città morta" diverranno elementi integranti e caratteristici del paesaggio agrario italiano, che col decadere delle città vede accelerato e aggravato il processo della sua degradazione e della sua disgregazione.

Un esempio in tal senso ci è dato anche nei territori qui esaminati, dalla presenza di ruderi o città abbandonate come Cirella di Diamante.

Al paesaggio dei ruderi e delle "città morte" risponde, così, un paesaggio pastorale-agricolo, degradato e disgregato, di campi aperti alla caccia al pascolo, senza forme definite, senza confini certi, senza il rilievo di una regolare alberatura<sup>196</sup>.

Nell'Italia barbarica, ma particolarmente nell'Italia Bizantina, ove un più esperto formalismo sociale e culturale gli dà tutto il suo rilievo, questo nesso fra paesaggio reale e paesaggio pittorico si manifesta con particolare evidenza.

---

<sup>195</sup> E. SERENI, [1974], pp. 65-67.

<sup>196</sup> *Ibidem*, pp. 69-72.

Nei secoli dell' Alto Medioevo, mentre dura l'impeto delle scorrerie e delle invasioni barbariche, il sorgere dei castra a fortificazione delle *domuscultae* e delle *massae*, se assicura alle popolazioni delle campagne certe elementari possibilità di difesa, e la costituzione dei primi centri di riorganizzazione di quella società disgregata, non basta generalmente a promuovere una duratura ripresa delle attività produttive agricole.

Col paesaggio pastorale scoperto, così, quello che seguita a prevalere nettamente in Italia fino all'età comunale, è un paesaggio di boschi e foreste, teatro anch'esso del grande allevamento brado dei suini, che assume un rilievo preminente in quest'età, e che assicura alle popolazioni quelle essenziali risorse alimentari di grassi, che la caduta della coltura dell'ulivo non può più loro generalmente fornire. Queste stesse attività pastorali, che già animano di pur rare presenze umane certi settori boschivi, e finiscono col renderli meno selvaggi e inospitali, non incidono tuttavia per tutto l'Alto Medioevo, se non su di una parte relativamente limitata del paesaggio forestale, che resta dominato, nel suo complesso, dalla selva oscura e impervia, piena di minacce e insidie, pauroso albergo di fiere: l'orso, il cinghiale e il lupo, soprattutto, resteranno, fino all'invenzione delle armi da fuoco, nemici temibili per l'uomo e riparo di banditi e di predoni<sup>197</sup>.

In queste condizioni, mentre le attività dell'allevamento brado e della caccia conservano la loro preminenza su quelle più propriamente agricole, non può meravigliare che il processo di rielaborazione di un paesaggio agrario organizzato si sviluppi lento e incerto. In questi sistemi agrari, il ricorso alla coltura dei cereali inferiori, meno esigenti e più rustici del frumento, come il miglio, il panico, il sorgo, la spelta, la segale, l'orzo, s'impone come una necessità tecnica.

Al crescente ricorso alla cultura dei cereali inferiori, fa necessario riscontro, nella incipiente rielaborazione di un paesaggio agrario organizzato, la generale preminenza di un regime di campi aperti che durerà per tutto il medioevo, e spesso fino alle soglie dell'età contemporanea. Qui la mancanza di ogni chiusura o difesa lascia la coltura esposta ai danni, nonché del bestiame brado, del cinghiale vorace e devastatore, definibile come il più gran nemico della cerealicoltura medievale.

Insieme con i castra che a partire dal VI secolo, cominciano a sorgere nelle campagne a difesa delle *curtes*, delle *domuscultae*, delle *massae*, a centri di popolamento e di riorganizzazione di un paesaggio pastorale-agricolo assurgono, fin dai primi secoli

---

<sup>197</sup> E. SERENI, [1974], pp. 82-83.

dell'Alto Medioevo, i borghi inerpicati su per le erte pendici, e appollaiati fin sui cocuzzoli montani.

Per tutto l'Alto Medioevo, per contro, la necessità di difesa contro le scorrerie e le invasioni barbariche, e la generale mancanza di sicurezza delle campagne, spingono di nuovo queste popolazioni a cercare fra le montagne un territorio di rifugio, e nei borghi inerpicati un habitat meno esposto all'offesa nemica con la conseguente generale degradazione del paesaggio agrario e pastorale. Se a questo poi, si aggiunge l'impaludamento di molte pianure costiere e vallive, e l'allargarsi dell'infezione malarica, non sarà difficile intendere perché, nell'Alto Medioevo, il borgo inerpicato sia ridivenuto più che mai un elemento integrante del paesaggio pastorale-agricolo italiano, protrattosi nei secoli fino ai giorni nostri. Seppur ingentilito da nuove sovrastrutture, che ricoprono le antiche e più rozze costruzioni, pur digradate verso il piano, che cominciano a punteggiarsi di casali e di sparse case coloniche, il borgo resta sempre inerpicato lì, nel suo antico eccelso sito<sup>198</sup>.

Abbiamo già avvertito come, per tutto l'Alto Medioevo, e sovente ben oltre, gli elementi, di un paesaggio agrario organizzato a campi chiusi si possano rintracciare, essenzialmente, nei vigneti, nei frutteti, negli orti, confinati per lo più nella cinta delle città, delle curtes, dei borghi inerpicati, o nelle loro più immediate vicinanze. Ciò vale, in particolare, per gli orti, la cui coltura, per tutto il medioevo, doveva fornire alle popolazioni, oltre che importanti risorse alimentari, l'essenziale apporto delle erbe aromatiche e dei semplici, che tanta parte avevano nella medicina di quell'età.

L'invasione araba che tra l'VIII e il IX secolo sommerge la Sicilia, travolgendo il dominio bizantino sull'isola e spingendo ardite puntate fin verso il cuore del dell'Italia continentale, è di quelle che senza dubbio, che hanno esercitato un'influenza più notevole sull'ulteriore sviluppo dell'agricoltura del nostro paese, e che hanno impresso lineamenti e forme più durature nel suo paesaggio agrario. A questa influenza araba, oltre che ad una precisa continuità di tradizione delle tecniche culturali ellenistiche, la Sicilia e in particolare il Mezzogiorno dovranno per una gran parte, quella certa preminenza agricola che (specie per quanto riguarda le tecniche dell'arboricoltura e dell'orticoltura) esse conserveranno, fino al XIV, e in certi settori fino al XVI secolo. Basti ricordare per quanto riguarda l'apporto arabo all'agricoltura di queste

---

<sup>198</sup> E. SERENI, [1974], pp. 88-91.

regioni, la diffusione di nuove colture, come il riso, il cotone, la canna da zucchero che fino al XVI e oltre assumeranno una grande importanza nell'economia agraria delle regioni del Mezzogiorno, per non parlare poi dell'introduzione del pistacchio, del carrubo, delle melanzane, degli spinaci, e di altre essenze orticole.

Per quanto riguarda più specificatamente le forme del paesaggio agrario, tuttavia, l'apporto più durevole della conquista araba è quello recato con la diffusione della sericoltura e con l'introduzione in Italia della cultura degli agrumi o più precisamente dell'arancio e del limone<sup>199</sup>.

In Sicilia e nel Mezzogiorno, che fino al secolo XVI restano centri decisivi per la sericoltura italiana, la conseguente diffusione della coltura del gelso non introduce, a dire il vero, un elemento qualitativamente del tutto nuovo in un paesaggio, nel quale già le colture arboree avevano un rilievo notevole.

Il Mezzogiorno e in particolare la Sicilia e la Calabria diverranno inoltre, i paesi ove fioriscono i limoni e gli aranci, con le loro lucenti foglie sempreverdi, con i loro squisiti frutti dorati, il giardino mediterraneo d'aranci e limoni assumerà un fascino di paradiso, avrà una parte importante nella rinascita del gusto per il "bel paesaggio agrario"<sup>200</sup>.

Tra l'VIII e il X secolo, i processi di disgregazione del paesaggio agrario e di separazione della città dalla campagna, che con alterne vicende e non senza tendenze contrastanti abbiamo visto svilupparsi per l'Alto Medioevo, raggiungono il loro punto culminante.

Per quanto riguarda in particolare, i rapporti fra città e campagne, la concessione dell'immunità alle sedi vescovili sottrae sempre più largamente le città alla giurisdizione dei conti, ai quali resterà affidato il dominio su quello che a tutt'oggi, dal loro nome si chiama il contado, segnando un nuovo e decisivo passo sulla via dell'isolamento delle campagne dalle città decadute, e mano a mano che con l'ereditarietà dei feudi maggiori e minori il contado andrà spesso frazionandosi in giurisdizioni e signorie indipendenti dove il castello sarà la forma che dominerà per tutta l'Italia il paesaggio delle nostre campagne. In questo sistema, la campagna, accentrata ormai attorno al forte castello che dall'alto domina, afferma sulla città,

---

<sup>199</sup> E. SERENI, [1974], pp. 100-102.

<sup>200</sup> *Ibidem*.

economicamente decaduta e retta da un incerto potere vescovile, la sua decisa prevalenza politica<sup>201</sup>.

A partire dal XI secolo l'iniziativa individuale nella ripresa agricola si esercita più sovente nelle piantagioni arboree e arbustive su terre già a coltura, o nel dissodamento di più scoperte terre in pendio, piuttosto che sulle troppo difficili estensioni boschive e acquitrinose della pianura; tra le piantagioni, quelle più rustiche del castagno e dell'ulivo, meno esposte ai danni del bestiame ed ai furti nei campi ancora aperti, sono ancora preferite a quella della vite, che seguita a prevalere nei minori appezzamenti chiusi. Questa è l'età nella quale, d'altronde, oltre che sulle terre dei castelli, anche attorno le città, cominciano ad allargarsi le piantagioni di viti, di ulivi, di castagni. Si tratta per lo più di poche piante, disordinatamente disperse su distese anche larghe di terre, che non riescono ad imprimere nel paesaggio agrario dei campi aperti una nuova forma organica.

Tra l'XI e il XIII secolo lo sviluppo delle forze produttive sociali non basta ancora, il progresso del popolamento della penisola ha ripreso certo, ma è dapprima relativamente lento ed incerto, rivoluzioni tecniche come quella nel sistema della trazione animale, che permette di moltiplicarne di molto il rendimento, si diffondono anch'esse nelle condizioni culturali di quell'età, e lentamente i progressi stessi di un economia mercantile e monetaria che avranno una parte decisiva nella rinascita comunale, hanno dapprima un'efficacia disgregatrice delle vecchie forme, piuttosto che creatrice di nuove. Ciò nonostante, i secoli tra l'XI e il XIII restano decisivi per la rielaborazione di un paesaggio agrario organizzato in Italia, grazie alle grandi opere collettive di bonifica, di irrigazione, di dissodamento che ora si intraprendono, con nuove forme di organizzazione sociale, che divengono esse stesse una potente forza produttiva, di un'efficacia sconosciuta e irraggiungibile, in quell'età con uno sforzo individuale<sup>202</sup>. Su di un terreno che un'iniziativa collettiva o pubblica ha già disboscato e dissodato, in effetti, più facilmente anche il singolo colono potrà procedere non solo alle normali culture erbacee, ma all'impianto di quelle colture arboree e arbustive, la cui estensione diverrà uno dei tratti più caratteristici del paesaggio agrario italiano nell'età dei Comuni. L'accresciuto bisogno di combustibile e di legname da costruzione per una popolazione urbana più addensata, intanto, fa del disboscamento stesso un'impresa lucrosa, e le

---

<sup>201</sup> E. SERENI, [1974], pp. 104 -105.

<sup>202</sup> *Ibidem*, p. 110.

pendici collinari più vicine alle città ed ai grossi borghi si vanno denudando del loro mantello boschivo. Ma proprio su queste pendici ormai scoperte, che cominciano ad allargarsi le proprietà delle nuove classi possidenti borghesi, che qui più sovente acquistano i loro poderi e costruiscono le loro ville<sup>203</sup>. Anche nell'Italia comunale, comunque, un paesaggio pastorale, sia pure ingentilito, conserva la sua prevalenza sul paesaggio agrario, e su gran parte degli stessi campi a coltura dopo il raccolto, seguita ad esercitarsi il diritto promiscuo di pascolo.

Per i mutamenti intervenuti nell'età comunale, come il processo dei disboscamenti che si era venuto allargando per iniziativa pubblica nei secoli tra il XI e il XII, e continua anche nei due secoli seguenti ma non ha ora più il carattere di un moto generale, appare più localizzato in determinati settori, dove particolari situazioni ne condizionano l'ulteriore sviluppo. Ed è proprio l'iniziativa privata presso centri di più vivaci attività marinare, edilizie, manifatturiere, agricole, che procede a inconsulti disboscamenti minacciando, con l'esaurimento del patrimonio forestale locale, una grave degradazione delle pendici collinari e montane stesse, e il più pericoloso disordine idraulico a valle.

Con lo sviluppo delle piantagioni arboree ed arbustive, e col diffondersi della pratica delle prime sistemazioni estensive di pianura e di collina, i fatti agronomici salienti sono senza dubbio costituiti, nell'Italia comunale, dalla netta ripresa del sistema a maggese di contro a quello a campi ad erba, e dalla rinnovata importanza della coltura del frumento in luogo dei cereali inferiori.

A partire dal Duecento il consumo di frumento viene riprendendo un netto sopravvento su quello dei cereali inferiori. Nel consumo delle popolazioni rurali, tuttavia, i cereali inferiori conservano la preminenza, o comunque un'importanza decisiva, per tutta l'età comunale e, sovente, fino ad epoca assai più tarda.

Questa stessa evoluzione dei consumi attira la nostra attenzione sui limiti che il grado di sviluppo tecnico e le condizioni sociali impongono al progresso delle colture erbacee, assai più che a quello delle colture arboree e arbustive. Il limite decisivo a un più rapido aumento dei rendimenti è senza dubbio costituito, per la cerealicoltura dell'età comunale, dall'ancora scarsissima diffusione di una rotazione agraria in cui abbiano parte le foraggiere, della conseguente scarsità di letame. Con il progresso dei dissodamenti, e con la progressiva diminuzione delle superfici a bosco ed a pascolo nei

---

<sup>203</sup> E. SERENI, [1974], p. 132.

territori più vicini ai centri abitati, d'altra parte, il problema della base foraggiera per un allevamento domestico o semidomestico, che pure tende ad assumere una crescente importanza, viene inevitabilmente ad aggravarsi, tanto più che, proprio in questi territori, l'estensione progressiva di un paesaggio a campi chiusi anche sui seminativi, priva il bestiame delle risorse che prima gli erano assicurate, in un regime di campi aperti, dal diritto promiscuo di pascolo sulle stoppie e sui maggesi<sup>204</sup>.

A partire dal Rinascimento da un capo all'altro d'Italia, con la popolazione e col sempre più largo ricorso ai dissodamenti e alle piantagioni individuali nei territori collinari, il paesaggio dei campi a pigola è divenuto e resta sino ai giorni nostri, uno dei tipi dominanti e caratteristici per il paesaggio agrario del nostro paese. Nel primo rinascimento, il suo affermarsi è particolarmente legato all'impulso che l'estendersi della proprietà borghese e il prevalere del sistema mezzadrie daranno alle piantagioni individuali in collina. Per tutto il quattrocento ed oltre, in effetti, la borghesia comunale non ha risparmiato nulla ed ha disboscato e piantato terreni in collina specie a viti, non più secondo le esigenze del proprio consumo familiare, ma secondo un calcolo di profitto, perché quello della vite è la piantagione più proficua.

Nel XV secolo alla riduzione delle superfici disponibili per il pascolo negli'incolti, sui maggesi, sulle stoppie, fa contrasto l'accresciuta necessità di bestiame per una più accurata lavorazione del terreno e per una più abbondante produzione di letame. In queste condizioni, il problema della ricerca di un nuovo equilibrio foraggiero per l'azienda agraria comincia ad imporsi ai trattatisti dell'agronomia rinascimentale, così come ogni giorno s'impone ai pratici. Nello stesso periodo, tuttavia a mutar queste condizioni sfavorevoli alla chiusura dei pascoli e dei prati, intervengono degli agenti nuovi.

In varie parti d'Italia, intanto, e particolarmente nel Regno di Napoli, sono ora proprio i feudatari, spesso, che spinti da un'accresciuta richiesta di lana sui mercati internazionali, tendono ad estendere nel feudo l'allevamento ovino, sottraendo abusivamente agli usi promiscui di pascolo delle popolazioni una parte delle terre feudali, che essi chiudono riducendole a difese ossia riservate alle proprie greggi o a quelle di grandi imprenditori dell'industria armentizia. Il moto verso la chiusura dei pascoli, è d'altronde in quest'età, di ampiezza e di portata europea, ed anche nel nostro

---

<sup>204</sup> E. SERENI, [1974], pp.150-151.

Mezzogiorno incide sulle forme del paesaggio agrario, nel quale s'inseriscono ormai come elemento caratteristico, oltre che le chiusure dei campi a coltura, quelle delle difese di pascoli e di prati, prima aperti agli usi promiscui delle popolazioni<sup>205</sup>.

Nei secoli seguenti la coltura del prato artificiale assumerà un rilievo decisivo solo là dove un nuovo largo sviluppo delle opere di bonifica e di irrigazione le avrà preparato il terreno più adatto. Tra la fine del sec. XV e la prima metà del XVI, proprio ai fini di questa preparazione, oltre che a quelli della sistemazioni dei corsi dei fiumi, queste opere si vengono rapidamente sviluppando.

Giardini d'Italia restano, per gli osservatori di questa età, in primo luogo le terre privilegiate del Mezzogiorno, della Toscana e del Veneto, con il ricamo sottile delle loro culture arboree e arbustive.<sup>206</sup>

L'età del Rinascimento segna, per il Mezzogiorno, l'inizio di una netta prevalenza dell'allevamento ovino, fondato sulla transumanza, grazie alla quale i pascoli montani integrano durante l'estate, quelli forniti nei mesi invernali da un sistema agrario "a campi d'erba" che ora più che mai si allarga e si consolida, dai latifondi siciliani ai "corsi" calabresi al Tavoliere di Puglia, all'Agro di Roma.

Nel corso del sec. XVI, il processo di estensione dei dissodamenti nei terreni collinari, si sviluppa ulteriormente interessando anche i terreni montani. A determinare questa estensione del paesaggio agrario, collinare e montano concorrono condizioni ed agenti di varia natura. In primo luogo, naturalmente, il rilievo geologico stesso del nostro paese, nel quale i terreni di collina e di montagna occupano rispettivamente il 41% e il 37%, insieme dunque ben il 78% della superficie agraria e forestale, sicché, per il necessario adeguamento delle risorse alimentari e delle superfici a coltura all'accrescimento della popolazione, si rende quasi inevitabile, al grado di sviluppo delle forze produttive sociali raggiunto in quell'età, il ricorso al dissodamento di terreni collinari e montani.

Nel XVI secolo le voci che denunciano i pericoli di una degradazione del paesaggio collinare e montano, già in atto in vari settori della penisola, si fanno più numerose e insistenti.

---

<sup>205</sup> E. SERENI, [1974], pp. 165 -167.

<sup>206</sup> *Ibidem*, p. 181.

L'età del Rinascimento, pertanto, se è quella dell'incipiente degrado del paesaggio collinare e montuoso è anche quella in cui si vengono elaborando e diffondendo nuovi tipi di sistemazioni.

Nel paesaggio collinare i regolari ripiani non sono più una semplice maniera pittorica, ma diventano i campi tendenzialmente orizzontali di conveniente ampiezza, sui quali ormai regolarmente s'impiantano gli alberi e si distribuiscono le colture detti "terrazze"<sup>207</sup>.

Nel primo rinascimento inoltre, è probabile che nel paesaggio agrario la novità sta proprio in questi ciglioni o terrazze che con imponenti movimenti di terra spezzano una più ripida linea del declivio collinare, quanto in una più larga e intelligente utilizzazione, ai fini della sistemazione delle culture arboree ed erbacee, di quei ripiani o di quei lenti declivi che sovente il rilievo collinare spontaneamente offre all'agricoltore. Il ciglionamento avrà una larghissima diffusione nel nostro paese, e diverrà una delle sistemazioni collinari che imprimono al paesaggio agrario italiano uno dei suoi tratti più caratteristici.

Nell'età del rinascimento, con l'allargarsi dei dissodamenti e delle piantagioni nell'alta collina strutturale e in montagna, si era fatta sentire l'esigenza di altri tipi di sistemazioni estensive permanenti, adatte ad un ambiente geologico e climatico più ostile, nel quale il ciglionamento sarebbe stato impossibile applicare. Tra queste sistemazioni la più ovvia, per le piantagioni arboree, è quella delle lunette, dove attorno ad ogni singolo albero, ci si sforza di trattenere un po' di terriccio e di umidità con un rudimentale riparo o con un muretto di sostegno semicircolare fatto da sassi e sterpi. Là dove il rilievo montano lo consente, la lunetta, invece che attorno ad un albero solo, può essere costituita da due o tre piante. Si passa poi alla sistemazione "a gradoni", ripiani di forma irregolare, ricavati in corrispondenza dei tratti meno rocciosi delle pendici, là dove lo spessore del terreno può consentire la coltura agraria. Secondo la natura del suolo, questi ripiani irregolari possono essere sostenuti a valle dal loro stesso ciglione erboso, da ripari, o da muriccioli a secco costruiti coi sassi ottenuti dallo spietramento del terreno. E' probabile che ad una sistemazione a gradoni, piuttosto che ad un terrazzamento, siano da riferire i termini "fascia", "lenza", ed altri consimili, che sin dall'XI o XII secolo fan la loro comparsa in documenti liguri, toscani, siciliani e

---

<sup>207</sup> E. SERENI, [1974], pp. 208-209.

calabresi. I gradoni diverranno, ai tempi nostri, uno degli elementi più caratteristici per il paesaggio agrario e montano dell'Appennino centro-meridionale<sup>208</sup>.

Dal XV al XVIII secolo, l'abbiamo già visto, ad una relativa continuità di iniziative per la difesa e per la bonifica idraulica del suolo agrario fa contrasto, in molte parti della penisola, un nuovo aggravamento del disordine idraulico e, in definitiva, una nuova estensione dell'acquitrino e delle paludi su terre già bonificate nell'età comunale o nel primo rinascimento. Cosa che si aggrava ancora di più col processo di "rifeudalizzazione" della società italiana, e con l'accentramento del potere economico e politico nelle mani di una nuova nobiltà di corte, retriva e parassitaria. Dal XVII al XVIII secolo, nel generale marasma economico e finanziario, la rifeudalizzazione e le sovrastrutture reazionarie, il malgoverno straniero, non bastano sempre ad invertire il senso dei processi evolutivi, che anche di contro a questi ostacoli riescono ad affermarsi con uno slancio elementare, alimentato da quegli agenti storici che già preparano, anche in Italia, l'avvento dei nuovi rapporti capitalistici.

Il processo di sviluppo mercantile dell'agricoltura, che condiziona una progredente specializzazione regionale delle colture, determina soprattutto nel Mezzogiorno, oltre che una restrizione della coltura granaria, una crisi sempre più grave di alcune colture particolarmente ricche, che a queste regioni avevano assicurato in passato una relativa preminenza agricola. Basti pensare che sono questi i secoli in cui, sotto i colpi della concorrenza straniera, comincia a decadere la coltura del cotone, e quasi scompare quella della canna da zucchero, che avevano avuto una parte non secondaria nella prosperità dell'agricoltura siciliana e calabrese. Ci troviamo di fronte al maturare di quegli elementi di una inferiorità agraria del Mezzogiorno che, come già abbiamo accennato, verranno aggravando la loro efficacia nel corso del tempo e nel quadro dello sviluppo capitalistico dell'agricoltura italiana.

Nel XVII e nel XVIII secolo lo sviluppo mercantile e la specializzazione regionale di colture come quelle degli agrumi, del mandorlo, ecc., condizionano il maturare degli elementi di una sempre più minuta riorganizzazione. Si diffonde così, in questo periodo, il paesaggio del giardino mediterraneo, dove concorrono ancora, in una misura decisiva, gli impianti di colture arboree ed arbustive dovuti all'iniziativa di diretti coltivatori, o di una piccola e media borghesia terriera, che dispone di una parte non trascurabile delle

---

<sup>208</sup> E. SERENI, [1974], pp. 212-215.

libere proprietà allodiali, iniziativa che non si esplica solo su queste terre, ma anche, grazie allo *jus coloniae*, sui demani feudali e comunali<sup>209</sup>.

Certo è che, tra il XVII e il XVIII secolo, il paesaggio del giardino mediterraneo, anche se è ben lungi dal toccare nel Mezzogiorno l'estensione che esso ha raggiunto ai giorni nostri, continua ad allargarsi, ed assume già, anche se in forme molto diverse da quelle attuali, con i suoi piccoli appezzamenti, con i suoi muretti, tra i quali corre l'intrico di viuzze suburbane, incassate tra il biancheggiare dei muri di cinta sormontati dal lucido verde della fronda d'arancio, uno slancio particolare.

Negli ultimi decenni del XVIII secolo un problema che cominciava ad avvertirsi già da parte degli agronomi era quello di restituire alla selva, al prato, al pascolo, le pendici montane, degradate dal disboscamento e dai dissodamenti inconsulti.

Infatti a partire dalla metà del settecento, all'irrefrenabile estensione dei disboscamenti e dei dissodamenti concorre anche la fame di terra.

L'effettivo accrescimento della popolazione non basterebbe però a spiegare, di per se stesso, l'ampiezza del fenomeno, che trova invece nuovi motivi di sviluppo nella rinnovata convenienza della cultura granaria.

Questa offre ora, infatti, più attraenti profitti all'azienda signorile, come a quella parte più agiata della popolazione contadina che viene sviluppando la sua economia in senso mercantile e capitalistico, sicché, già per questo verso, è la ricerca del profitto capitalistico che comincia a divenire il motore e il regolatore decisivo del ritmo dei dissodamenti.

Tal ritmo, senza dubbio accelerato nella seconda metà del settecento, non basta neanche tuttavia a darci una ragione dell'effettiva estensione dei disboscamenti, in effetti fin dalla metà del seicento si può documentare, per molte parti d'Italia, un ritmo accelerato dei disboscamenti; in nessun campo, l'intervento del capitale nell'economia terriera manifesta la sua efficacia negativa con tanta precocità e con tanta gravità come in questo.

L'aumento della popolazione costringe più che mai le nuove generazioni a cercar la loro sussistenza nelle attività agricole, e in un territorio prevalentemente montuoso o collinare come quello italiano, dove per di più il monopolio della proprietà terriera signorile o clericale resta quasi assoluto, il ricorso al dissodamento ed alle piantagioni

---

<sup>209</sup> E. SERENI, [1974], pp. 267-269

su pendici anche delle più scoscese diviene sovente addirittura obbligatorio per le nuove generazioni di coloni. Non mancavano certo esempi di una più elaborate sistemazioni collinari e montane, a lunette, a gradoni, a terrazze, a ciglioni, a girapoggio, ma si trattava comunque di esempi isolati.

Solo nel corso del Settecento, e particolarmente nella seconda metà del secolo, e poi tutto l'ottocento, l'esigenza di queste elaborate sistemazioni collinari e montane si fa più generale, di conseguenza la loro realizzazione viene inducendo profonde trasformazioni in più larghi settori del paesaggio italiani.

Nel Mezzogiorno e nelle isole, tuttavia, solo dopo l'eversione della feudalità, e nel corso del XIX secolo terrazzamento e gradonamento verranno assumendo quel rilievo che qui ad oggi conservano, ma che ancora alla fine del settecento, resta limitato a settori più ristretti<sup>210</sup>. Già prima dell'eversione della feudalità, comunque, persino questo precario equilibrio dell'impresa contadina è gravemente minacciato da vari agenti storici. Si tratta, e l'abbiamo già visto, della prepotenza dei baroni, che tendono ad escludere dagli usi civici le loro terre feudali riducendole abusivamente a difesa, e persino i demani comunali, dei quali essi sempre più frequentemente usurpano la proprietà e l'uso.

Con la ripartizione in massa dei demani feudali, lungi dal favorire la costituzione di una stabile azienda contadina, della sua tradizionale precarietà si aggravano ancora i pericoli. Nessun diritto veniva riconosciuto al coltivatore su quella parte delle terre demaniali, sulle quali in passato egli aveva esercitato i suoi usi civici di semina, di pascolo, di legnatico ecc. e che veniva ormai assegnata in piena proprietà all'ex-barone, e la perdita di questi usi la cui cessazione era destinata, di per se stessa, a sconvolgere tutto l'equilibrio, già così precario, dell'economia contadina, non poteva certo essere compensata dall'assegnazione, alle comunità, della restante parte del demanio feudale, secondo una proporzione che tutte le fonti riconoscono come assolutamente inadeguata alla reale portata economica degli usi civici che le popolazioni avevano in passato esercitato sulle terre feudali<sup>211</sup>.

Di questi processi, quanto alla loro incidenza sulle forme del paesaggio agrario del Mezzogiorno, quelli che seguitano a prevalere sono quelli di un' ulteriore degrado del paesaggio meridionale, che trova la sua manifestazione culminante nella massiccia estensione dei disboscamenti inconsulti. L'inizio delle costruzioni ferroviarie conserva

---

<sup>210</sup> E. SERENI, [1974], pp. 316-319

<sup>211</sup> *Ibidem*, pp. 355-359.

dapprima, nel nostro paese un'importanza relativamente modesta. Ma quel che più importa è l'efficacia indiretta che la ferrovia rivela come agente di una rielaborazione e di una redistribuzione geografica delle forme del paesaggio stesso.

Attorno al 1860, la ripartizione in massa dei demani ex-feudali risultava già conclusa nel Mezzogiorno, con l'attribuzione ai Comuni di 600.000 ettari di terre, ma ancora più rapidamente di quanto non fosse avvenuto in passato, le piccole quantità assegnate ai lavoratori agricoli, si riconcentrarono nuovamente nelle mani di pochi "galantuomini" che ingrossano così i patrimoni terrieri della nuova borghesia terriera meridionale. A tutt'oggi, del resto, nel paesaggio agrario del Mezzogiorno, si possono ritrovare le tracce di queste quotizzazioni, nelle rovine dei muretti a secco e delle macere, che ancora permettono di riconoscere i limiti degli antichi lotti.

La seconda metà del XIX secolo è per il paese un periodo di brusca rottura con gli assetti secolari del territorio. Ai molti stati indipendenti e di diversa estrazione dinastica e amministrativa, presenti nella penisola, viene a sostituirsi un unico stato nazionale, che impone modelli di vita unitari, spesso in aperto contrasto con quelli tradizionali. Contemporaneamente lo sviluppo delle comunicazioni, specie ferroviarie, e delle industrie, concentrate quest'ultime in maniera del tutto ineguale sul territorio del paese, incrementano da un canto, con la facilitazione degli scambi, il già avviato fenomeno della specializzazione regionale delle colture, e dall'altro accentuano la disparità economica e civile fra le varie parti del paese stesso. Così attività che nei secoli, sia pure in maniera disordinata e ineguale, avevano garantito la sopravvivenza, l'equilibrio sociale ed i modi di vita di intere popolazioni vengono del tutto a modificarsi. Un esempio sintomatico di questo processo è quello della transumanza che riguarda vaste porzioni di territorio che viene ora trasformato per effetto di alcune legislazioni in merito. Infatti con l'avvento del regno d'Italia, viene posto fine agli ultimi residui di questa secolare attività, con una serie di provvedimenti legislativi<sup>212</sup>.

Nei primi decenni seguenti l'unificazione politica del Paese, l'entità spaventosa dei disboscamenti, già avviati nel Mezzogiorno dopo l'eversione della feudalità, incidono ormai paurosamente sulla degradazione del paesaggio meridionale. A questo processo di degradazione del paesaggio meridionale, fa riscontro un processo di rielaborazione e di estensione di certe sue forme tradizionali, che in passato erano restatesi confinate in

---

<sup>212</sup> S. BONAMICO, [1992], *Uomo ed ambiente nella storia del paesaggio italiano*, Gangemi Editore, Roma, p.181.

settori assai ristretti, e che ora si diffondono su più larghe aree, e a questo secondo processo si esprime, particolarmente, nell'aumento delle superfici destinate alle colture arboree ed arbustive specializzate, che superano il milione di ettari nel 1911 e il milione e mezzo nel 1929<sup>213</sup>.

Notevole è inoltre l'innovazione delle rudimentali sistemazioni a ciglioni e a gradoni, che con l'estendersi delle quotizzazioni e dei dissodamenti, si allargano ora sin sulle più erte pendici collinari e montane.

Tutte queste forme, comunque, anche se vengono assumendo ormai un rilievo e un'estensione sconosciuta fino a questo momento, nel Mezzogiorno non rappresentano sostanziali innovazioni, quanto al loro tipo, né si vengono perfezionando notevolmente, per quanto riguarda la loro struttura, e le tecniche ad esse inerenti.

Il paesaggio agrario dell'Italia contemporanea, invece, è stato condizionato dalle tecniche, ma anche dai rapporti di produzione dominanti nelle nostre campagne, e più ancora da certi risultati ottenuti dalle lotte che le masse dei lavoratori e dei piccoli produttori agricoli hanno combattuto per il loro riscatto sociale e il progresso della nostra agricoltura. Tra i più visibili effetti che le lotte così orientate hanno avuto, nel senso di profonde trasformazioni del paesaggio agricolo, si possono annoverare quelli riferibili alla pratica liquidazione, nella maggior parte del paese, del sistema agrario tradizionale a campi d'erba, e di quello del maggese nudo, che erano rimasti, fino alla vigilia della seconda guerra mondiale, caratteristici per vaste plaghe ad economia latifondistica.

Già nel 1950, comunque, il grande movimento per l'occupazione delle terre incolte o mal coltivate, legalizzato dai decreti Gullo, aveva ridotto in una qualche misura, di certo notevole, l'estensione dei seminativi a riposo, rispetto a quella massima raggiunta alla fine della guerra. Sotto la pressione di queste lotte, per paura dell'occupazione o dell'esproprio, anche su quelle terre di latifondo che sono sfuggite all'esproprio stesso per effetto di una legislazione di riforma limitata e monca, i proprietari sono stati abbastanza largamente indotti a mascherare, se non altro, i segni più clamorosi della loro arretratezza produttiva e sociale, sicché, nel complesso, il paesaggio stesso delle plaghe di latifondo tradizionale ne è restato visibilmente modificato<sup>214</sup>.

---

<sup>213</sup> E. SERENI, [1974], pp. 404-409.

<sup>214</sup> *Ibidem*, pp. 439-443.

### ***III.4 Il paesaggio agrario***

Da un esame generico del paesaggio esso ci appare essenzialmente di due tipi: il paesaggio naturale e soprattutto in un paese di antica civiltà come il nostro, il paesaggio agrario.

La differenza tra i due è notevolissima, in quanto nel primo prevale la vegetazione spontanea, mentre nel secondo si hanno soltanto quelle piante che l'uomo ritiene utile coltivare. La differenza tra le abetine della Alpi, stabili e costanti durante millenni, ed il paesaggio campestre della Padania che si modifica di anno in anno ed addirittura tra l'una e l'altra stagione per effetto delle attività agricole ci permette di evidenziare le due condizioni estreme.

In linea generali siamo abituati a considerare in positivo ciò che è naturale ed in negativo quello che è frutto di impatto umano, ma questo criterio di valutazione non appare applicabile in questo caso.

Esistono infatti casi importanti di paesaggio agrario con altissima qualità ambientale. Se ne hanno esempi nel paesaggio toscano ed in alcuni aspetti di quello padano nei quali si realizza l'ambientamento di specie arboree estranee come cipresso e pioppo. In questi casi il particolare valore ambientale di una vegetazione creata dall'uomo assume il significato di un fatto culturale. Anche il paesaggio, che ha dato lo spunto per "L'infinito" di G. Leopardi è un paesaggio eminentemente agricolo, caratterizzato da una flora relativamente povera e banalizzata, ma con elevata diversità ambientale, la cui specificità è completa: questo paesaggio non potrebbe esser ritrovato in un contesto differente.

Nella gerarchizzazione sopra indicata abbiamo dunque un passaggio della *geosfera* alla *biosfera* ed al campo umano cioè alla *noosfera*. Il primo dei tre livelli fornisce le caratteristiche fisiche per il paesaggio; al secondo livello si estrinseca la diversificazione dei fenomeni vitali, di cui abbiamo accennato l'importanza per il campo dei vegetali. Infine l'uomo, componente ineludibile del paesaggio, lo plasma deprimendone alcune caratteristiche, ma esaltandone altre.

La novità dell'approccio reso possibile dall'ecologia del paesaggio consiste nel fatto che questa, pur arrivando a livelli che sembrano propri delle scienze umanistiche, rimane per sua natura una scienza sperimentale che nella fase analitica descrive la realtà mediante parametri quantitativi.

Invece il concetto di paesaggio corrisponde ad un unità operativa quantizzabile. Essa può venire considerata una “scatola nera”, su cui è possibile fare previsioni, quando siano noti determinati parametri particolarmente significativi senza la necessità di dover ogni volta analizzarne la struttura, che in generale è estremamente complessa. Esiste così la possibilità di programmare interventi sul territorio e prevederne gli effetti. Per quanto riguarda il paesaggio studiato dal punto di vista dei complessi di vegetazione, sulla base di un adeguata cartografia, è possibile conoscere l’area coperta da ciascuna associazione, anche se questa è troppo rara per venire indicata direttamente sulla carta. Da questo dato è successivamente possibile calcolare l’area sulla quale vive una determinata specie e la sua frequenza e così le variazioni conseguenti un intervento generalizzato sul territorio. Una variazione della falda freatica che può determinare la sostituzione di una specie con un’altra, oppure le conseguenze di una variazione climatica, di un’infestazione oppure moria del bosco. Queste possibilità vengono delineate nel primo esempio di mappatura dei complessi vegetali, riguardante il foglio Cortina della Carta D’Italia , ma esse sono suscettibili di sviluppi ulteriori.

I residui di paesaggio naturale, quelli botanici in particolare, sono tanto più apprezzabili in quanto sono inseriti in questo contesto di mutamenti radicali: endemismi e relitti vegetali sono qui importanti come i resti archeologici<sup>215</sup>.

Passando dalla montagna alla collina, ci troveremo di fronte a temi molto diversi: quello dell’appoderamento, della coltura promiscua e dell’insediamento sparso, che caratterizza ad esempio, la Toscana, quello del paesaggio agrario periurbano e delle colture intensive; quello della sistemazione dei fondovalle e delle bonifiche ottocentesche. Diversi fattori entrano in campo: la composizione dei suoli, sabbiosa o argillosa, il tipo di sistemazione artificiale, a terrazzi o a ciglioni, i modi di delimitare i poderi, infine le forme di proprietà e il rapporto con l’economia cittadina. Rispetto al paesaggio della montagna, questo della collina ha evidentemente un rapporto più diretto con la città, e subisce anche oggi un processo di trasformazione ben più rapido e intenso. La coltura promiscua scompare per far posto a oliveti più o meno lavorati e soprattutto a vigneti intensivi che d’inverno hanno l’aspetto di cimiteri di guerra americani. Le case

---

<sup>215</sup> S. CAVALLI, [1990], *La costruzione della natura*, in *I Paesaggi dell’Appennino, Quadri ambientali della Toscana*, a cura di C. GREPPI, Progetto Toscana: serie di ambiente, territorio, economia della Regione Toscana, Venezia, 2 vv., p. 19.

coloniche sono trasformate in abitazioni, sempre più spesso permanenti, ad uso di un popolamento che non è più né urbano, né rurale, ma semplicemente metropolitano. La collina subisce quindi un mutamento che non è solo dovuto all'abbandono, ma anche a un processo di riconversione.

In tutti i processi di trasformazione che sono stati finora osservati la natura compare sempre come risorsa principale, ma è “soltanto con il capitale che la natura diventa un puro oggetto per l'uomo, un puro oggetto di utilità, e cessa di essere riconosciuta come forza per sé; e la stessa conoscenza teoretica delle sue leggi autonome si presenta semplicemente come astuzia capace di subordinarla ai bisogni umani sia come oggetto di consumo sia come mezzo di produzione”<sup>216</sup>. E' questo il nodo dei mutamenti che sono in corso e che percepiamo come distruttivi dei valori paesistici. Intanto ciò significa che l'intero assetto spaziale viene coinvolto nella società delle macchine. Di questo coinvolgimento si sono studiati soprattutto gli aspetti economici, quelli che hanno a che fare con l'ampliamento della base produttiva con le economie esterne.

### ***III.4.1 I pericoli attuali del paesaggio agrario***

In questo lavoro si cercano di descrivere quali sono i pericoli attuali che riguardano il paesaggio agrario. La civiltà rurale è stata sempre definibile per opposizione: campagna/città, contadini/cittadini, persino la parola civiltà ha lo stesso etimo di città (*civitas*).

Questo dualismo città – campagna tende a svilupparsi attualmente in modo più articolato, perché una realtà territoriale definita dall'importanza delle attività agricole può essere letta o come indice di abbandono, nel caso delle regioni meridionali, o come indice di ricchezza se riferita ad alcuni territori di pianura ad agricoltura avanzata.

Due elementi rimettono in discussione la nozione tradizionale di spazio rurale:

- Tra la popolazione che abita le campagne quella che trae sostegno dall'agricoltura non è più predominante.
- La facilità dei mezzi di trasporto e telecomunicazioni ha profondamente inciso sulla composizione socio-economica.

---

<sup>216</sup> K. MARX, [1970], *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, tr. it. di E. GRILLO, [1970], La Nuova Italia, Firenze, Vol. II, p. 11.

Il complesso dello spazio territoriale è stato suddiviso in tre fasce ben distinte:

- Uno spazio urbano.
- Uno spazio rurale come spazio antropizzato e modificato dall'uomo in funzione dell'attività agricola.
- Uno spazio naturale, non modificato in modo volontario dall'attività umana.

In realtà appare sempre più difficile dire qui è città qui è campagna.

La perdita di una precisa figurabilità del territorio può essere considerato l'aspetto paesaggistico più negativo di questa nuova situazione, che sembra colpire in particolar modo lo spazio rurale.

Attualmente, le "zone di frangia" sono aumentate a dismisura con conseguente perdita di figurabilità e quindi di identità. Un tentativo di miglioramento è stato fatto con l'istituzione dei parchi regionali territoriali. I territori immuni dal male endemico della perdita di identità diventano territori privilegiati. Privilegiati un quanto rari perché non colpiti dai fenomeni di degrado suddescritti.

I scempi perpetrati a danno del paesaggio agrario sono dovuti essenzialmente a due fattori collegabili alla mancanza di Cultura storica e all'incultura normativa.

A partire dagli anni sessanta incomincia a svilupparsi in Italia, negli strumenti urbanistici, una certa sensibilità per il patrimonio edilizio rurale in zone agricole di valore ambientale. Il paesaggio agrario viene inoltre, definito e descritto per la prima volta nella sua sostanza fisica, estetica e materiale dal Sereni, il quale traccia un quadro ben preciso di quella che è la situazione e soprattutto lo stato di salute del paesaggio agrario italiano. Geografi e storici definiscono lo studio del paesaggio come un'area interdisciplinare in quanto consente di identificare sia i fattori fondativi e i meccanismi della loro fondazione, sia di ottenere un primo bilancio dell'uso delle risorse.

L'importanza di una lettura incrociata e finalizzata può consentire al pianificatore di superare modelli operativi e progettuali stereotipi per individuare, in rapporto alle specificità di ogni singolo paesaggio, le regole per conservare i caratteri storici, pur adattandoli agli usi rinnovati.

È soltanto dopo gli anni '70 che, in concomitanza con la crisi energetica, comincia a cambiare l'ottica con cui la cultura urbanistica si rivolge allo spazio agricolo. E' solo nel '77 con il decreto n° 616 art. 18 che l'urbanistica viene definita come la scienza che si occupa dello studio e della progettazione del paesaggio agrario. Molte discipline

sociali respingono l'ipotesi che l'ambiente fisico costituisca un fattore determinante nello sviluppo dei rapporti umani. Le scienze ambientali, al contrario, assumono come campo di studio sistemi in cui organismi viventi e ambiente fisico interagiscono. La storia fornisce una serie di innumerevoli eventi di regolamentazione cosciente dell'ambiente; il caso delle colonie della Magna Grecia è emblematico. La storia dei secoli passati che dimostra come l'uomo tecnologico ha vinto sempre la sua battaglia sulla natura distinguendosi da essa, accompagnata dall'essenza stessa della cultura umana, hanno indotto a credere che qualunque scelta fosse compatibile con l'ambiente. Ma non si è tenuto conto delle quantità in gioco e soprattutto delle concentrazioni. Inoltre la sostituzione della macchina all'uomo porta a cambiamenti formali nei campi, cambiamenti nelle dimensioni, con conseguente distruzione del sistema dei campi chiusi e delle piantate. L'uso delle macchine per reggere livelli di competitività, ha favorito l'abbandono dei terreni acclivi che meno si prestano alla meccanizzazione. Un altro aspetto negativo dell'uso della meccanizzazione è quello prodotto nella variazione fisico-chimica del suolo. Il diserbante chimico sostituisce il lavoro manuale. Anche se paesaggisticamente l'uso dei diserbanti si trasforma in una opulenza dei coltivi, sparisce la vegetazione secondaria, con un conseguente aggravio dei problemi socioecologici propri di ogni monocoltura. Tra tutte le forme di degrado l'erosione è la più evidente. La diminuzione della biomassa vegetale, dovuta all'uso dei diserbanti chimici favorisce il degrado per via dello stress fisico prodotto dall'azione combinata dell'esposizione ai venti, delle radiazioni solari, delle precipitazioni meteoriche.

Inoltre l'apporto di fertilizzanti chimici negli attuali trattamenti agronomici ha praticamente sostituito quello della materia organica. Ciò da un lato consente produzioni elevate, dall'altro produce disastri ecologici.

Bisogna inoltre considerare che i pesticidi non avvelenano solo l'ambiente alimentare. Ci si trova di fronte al solito dilemma: produrre di più comporta benefici sociali per tutta la collettività e non solo per gli agricoltori. Ma questo produrre di più costa un certo numero di pericoli ecologici. Sull'agro – ecosistema l'uso dei pesticidi può alterare la naturale evoluzione delle popolazioni, dei loro livelli trofici e quindi sconvolgere tutto il sistema ecologico.

Occorre inoltre ammettere l'inadeguatezza e il conseguente fallimento del piano agricolo zonale.

Il PAZ avrebbe dovuto essere uno strumento di natura tecnica inteso allo sviluppo socio – economico del territorio interessato. L’ottica delle regioni è stata quella di offrire per quanto possibile un quadro armonico per lo sviluppo dell’attività agricola privata, individuando l’intervento pubblico e il relativo finanziamento per opere di carattere strutturale. Siamo di fronte ad un’ottica quasi esclusivamente produttivista.

In effetti, il territorio rurale è il più delle volte considerato uno spazio reliquiale che, seppur sede di un’attività economica fondamentale, ha carattere di marginalità e subalternità ad altri usi: residenziali, sociali e infrastrutturali.

Non si è ancora arrivati a comprendere che la salvaguardia dei valori ambientali, sia pur limitandosi agli aspetti fisici, passano attraverso la cura dell’inquinamento ma anche attraverso il sistema stesso della prevenzione. La prima si ottiene attraverso un uso del suolo il più possibile vicino a certe caratteristiche ecologiche favorevoli all’uso stesso. Uno dei modi per rallentare la crescita del disturbo antropico è quello di un miglior controllo dell’uso del suolo. Ogni trasformazione richiede una quantità di energia proporzionale all’entità della trasformazione stessa, provocando di conseguenza un passaggio di energia da uno stato all’altro, quindi secondo la ben nota legge dell’entropia universale, un degrado della stessa.

A tal proposito la fisografia potrebbe esserci utile perché tende a fornire le informazioni sulle peculiarità del territorio, viste sotto ottiche finalizzate. Queste ottiche possono essere: gli insediamenti abitativi o produttivi, la ricreazione, la conservazione della natura, la ricerca di standard abitativi e di nuove soluzioni di sviluppo territoriale-paesaggistico.

Le informazioni fisiografiche rappresentano un modello per determinare la capacità del territorio di assorbire il processo che si intende produrre su di esso. La lettura fisiografica si può diversificare, sia in funzione dell’obiettivo da raggiungere, sia in funzione della scala prescelta per l’indagine, che indirettamente ne definisce il grado di approfondimento. Esistono infatti, due fasi della lettura fisiografica:

- Una analitica, con funzione di inventario dello stato di fatto, intesa come una ricerca allo specifico pianificatorio da raggiungere.
- Una sintetica, che valuta delle modifiche indotte da un modello pianificatorio prescelto.

### ***III.5 Il paesaggio sostenibile***

In questi ultimi anni, visto lo scempio perpetrato ai danni del paesaggio, la questione conservazione si è, ovviamente, ripresentata con sempre maggiore insistenza, come un problema cruciale e ineludibile, e insieme, come un tema e un termine difficile da argomentare. Eppure dovrebbe essere intuitivo che la conservazione è un aspetto non secondario in qualsiasi riflessione che voglia comprendere la realtà del paesaggio, al di là del mero studio delle poetiche del passato: alla conservazione e alla tutela dei beni culturali, ma anche ambientali, sono dedicati corsi di studio e di specializzazione universitaria, specifiche istituzioni, saperi e tecnologie<sup>217</sup>.

“Il concetto di tutela e valorizzazione presuppone che esso sia riferito a beni che possono configurarsi come caratteri fondanti dell’identità locale, invarianti non per disposto normativo, ma nel senso che non sono variati nei tempi lunghi dei cicli di territorializzazione e che riguardano sistemi ambientali, reti ecologiche, bacini idrografici, sistemi costieri, paesaggi storici, tipologie insediative territoriali e urbane caratterizzanti l’identità di lunga durata, tessuti agrari, modelli socio culturali, valori relazionali fra insediamento e ambiente e così via; caratteri la cui perdita o degrado può compromettere la sostenibilità dello sviluppo, fondata appunto sull’assunzione di questi valori patrimoniali come risorse”<sup>218</sup>. In altri termini, un luogo è tale solo se le sue “invarianti strutturali” sono mantenute: se “i caratteri fondativi delle identità dei luoghi”<sup>219</sup>, ossia gli elementi che strutturano il territorio, sono riconosciuti nella loro natura di “patrimonio territoriale” durevole. Secondo Magnaghi devono essere questi caratteri identitari, che costituiscono il valore di un luogo, a dettare “direttive, prescrizioni, azioni per la tutela e la valorizzazione secondo obiettivi prestazionali riferiti alla sostenibilità dello sviluppo, dal momento che è la permanenza e la durevolezza di tali caratteri a costituire l’indicatore principale della sostenibilità”<sup>220</sup>.

Non si tratta di pensare secondo gli schemi di interventi meramente conservativo-vincolistici, bensì di porre le basi per una “riterritorializzazione”, una sempre maggiore valorizzazione dei luoghi che non si limiti alla loro fissazione mussale o turistica, e rifiuti di considerarli come semplici risorse in un orizzonte esclusivamente

---

<sup>217</sup> L. BONESIO, [2002], p. 3.

<sup>218</sup> A. MAGNAGHI, [2000], *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino, p. 141.

<sup>219</sup> *Ibidem*, p. 141.

<sup>220</sup> A. MAGNAGHI, [1998], *Il territorio dell’abitare*, Angeli, Milano, p. 140.

economico. Del rovesciamento della prospettiva economicistica si fa portatrice una coscienza di luogo, espressione che “allude al riconoscimento da parte della comunità insediata del valore del patrimonio territoriale nella produzione di ricchezza durevole e di nuovi processi di autodeterminazione”<sup>221</sup>. E’ evidente come non possa sussistere paesaggio senza trasmissione di sapere, cultura e stile specifico del territorio, senza tradizione.

Ma la tradizione, diversamente dall’eccezione imbalsamatoria ed eternizzante in cui per lo più suona il termine, è un processo dinamico di selezione, valorizzazione, adattamento del patrimonio che costituisce una cultura nella sua differenzialità, sia pure nel mantenimento della riconoscibilità delle sue matrici formali nell’incessante adattamento e trasformazione della realtà territoriale.

Accenti non molto diversi risuonano in un altro celebre urbanista Pier Luigi Cervellati tacciato da molti come conservatore o nostalgico, il quale attraverso “Una modesta proposta per non perdere la nostra identità storica e culturale e per rendere più vivibili le nostre città<sup>222</sup>” fa una critica serrata ed è una presa d’atto dei molti errori di valutazione compiuti dall’architettura e dall’urbanistica moderna e progressista e degli scempi ambientali che ne sono derivati. L’assunto, su cui si basa la tesi di Cervellati sulle città e il paesaggio, è quello secondo cui non bisogna costruire nuove città e grandi opere infrastrutturali<sup>223</sup>, ma ripristinare le forme del territorio precedenti alla barbarizzazione modernista e industrialista, percorrendo con determinazione la strada della demolizione ogni volta si renda necessaria. Occorre rinaturalizzare, restaurare l’antica interdipendenza delle città con i loro territori, tornare a realizzare bellezza: “il ripristino costituisce una parte tutt’altro che secondaria del restauro. Tanto più se il restauro riguarda l’urbano, le periferie, l’ambiente naturale. Tanto più se il restauro è inteso quale intervento che restituisce o ripara i danni subiti, la struttura urbana alterata o la natura offesa o la campagna diventata terra abbandonata in attesa delle future cementificazioni. E per restituire occorre capire e riprendere il progetto originale,

---

<sup>221</sup> A. MAGNAGHI, [2000], p. 233.

<sup>222</sup> P. L. CERVELLATI, [2000], *L’arte di curare la città*, Il Mulino, Bologna, p.19.

<sup>223</sup> Gli esempi che fa Cervellati a tal proposito, riguardano tre opere infrastrutturali di grosse dimensioni e programmate per il territorio italiano ossia: il ponte sullo stretto di Messina, l’alta velocità e il raddoppio dell’autostrada del sole. Secondo lo stesso queste tre opere possono diventare inutili e certamente dannose. “Distruggono il paesaggio, minacciano equilibri geo-morfologici, innescano meccanismi di degrado e sono tutto fuorché moderne anzi sono concettualmente arretrate. Occorre invece programmare altri sistemi di trasporto delle merci. Considerare l’identità del paese non solo come fatto culturale, ma anche strutturale”. (ivi, p.19)

cercando di non superare il confine fra restauro e ricostruzione interpretativa. Il ripristino/ricostruzione non può essere né interpretativo né soggettivo”<sup>224</sup>. Anche per Cervellati non si tratta solo di un restauro o ripristino dei soli monumenti o di quanto è sopravvissuto all’ondata devastatrice del progresso o del cosiddetto “sviluppo”, al contrario egli afferma che è partendo dalla tradizione che diventa possibile progettare per il futuro, ri-fondare la città e occorre partire da un correlativo recupero delle campagne. “La città e la campagna storica sono un luogo positivo, l’unico ad esprimere ancora un futuro. Esse devono continuare a manifestare quel processo di conoscenza e di memoria, di spazio, e di tempo, capaci di costruire e rifondare lo stesso aggregato urbano che si è realizzato negli ultimi trenta, quarant’anni. E’ la periferia la zona che deve essere omologata al centro storico e alla campagna e non viceversa, com’è avvenuto finora”<sup>225</sup>. Inoltre il paesaggio va salvaguardato dall’arbitrio estetico e progettuale: il che significa limitazione della creatività in architettura, drastica riduzione delle nuove edificazioni per concentrarsi invece sul riuso e la manutenzione delle strutture esistenti: “Il paesaggio non appartiene tanto alla sfera della creatività quanto a quella della manutenzione. E del restauro inteso, come l’abbiamo inteso prima, quale restituzione”<sup>226</sup>.

Dunque in certi casi, non solo si può, ma si deve concepire il futuro come un ritorno allo statuto intrinseco dei luoghi, ristabilendo le condizioni originarie dei luoghi deturpati, in poche parole il bosco deve ritornare un bosco, il prato un prato. Vengono quindi riaffermate le condizioni basilari affinché un luogo, riconosciuto nella sua specificità anche funzionale, possa tornare a costituire paesaggio, ossia singolarità, fisionomia inconfondibile di un territorio, *genius loci* che schiude uno spazio qualificato e significativo per l’abitare: il che significa che lo stesso non può essere inteso solo dai locali, ma che la sua significatività potrà essere percepita nel suo valore estetico da chiunque si limiti a guardarlo, anche in transito<sup>227</sup>. La bellezza di un paesaggio possiamo individuarla “nell’insieme di quel complesso di elementi fisici, puntuali o diffusi, la cui perdita o trasformazione rappresenta una perdita dei caratteri che determinano lo spirito del luogo. E lo spirito, culturale, ambientale di un territorio è

---

<sup>224</sup> P. L. CERVELLATI, [2000], p. 75-76.

<sup>225</sup> *Ibidem*, p. 80-81.

<sup>226</sup> *Ibidem*.

<sup>227</sup> P. D’ANGELO, [2001], p. 161.

rappresentato dalla capacità di catturare la nostra attenzione, dell'essere interessante e nel contribuire a ricreare. Dal sapere meravigliare e insegnare. Nell'istruire e stupire"<sup>228</sup>. Quindi è indubbio che la tutela del paesaggio non deve limitarsi alla protezione e conservazione, ma occorre dotarsi di una componente progettuale che consideri le condizioni attuali del pianeta a livello ecologico e dei singoli territori a livello culturale, nondimeno sono richiesti progetti in cui l'aspetto del ripristino e della conservazione intelligente e dinamica sia strutturante rispetto ad altri.

La questione del paesaggio, se compresa in tutta la sua portata, non può essere limitata al solo problema dell'identità estetica dei luoghi, altrimenti ci si potrebbe trovare privi di strumenti per comprendere i motivi per cui oggi il paesaggio si trova a repentaglio, invece si deve affrontare propositivamente la questione, uscendo fuori dalla rigida e sterile contrapposizione (a volte di tipo anche ideologico) tra "conservatoristi", "progressisti", "provinciali", "metropolitani", "romantici" e "modernisti".

A livello della riflessione teorica, il problema della tutela e valorizzazione delle specificità culturali, ambientali, e paesaggistiche locali non ha niente a che vedere con il "localismo" o con il "provincialismo", ma si colloca nell'orizzonte di un ripensamento critico della logica mondializzante della globalizzazione economica e del conseguente livellamento che omologa, in un indistinto babelismo di forme, di culture di lingue. In altri termini, per pensare il tema della singolarità dei luoghi, occorre tener presente e fermo "l'imprescindibile orizzonte di un mondo che la logica tecnoeconomica vorrebbe ridurre ad uno, a un uni-verso in cui le differenze siano annullate o rese inoperanti (appunto, al massimo mantenendo allo stato larvale come immagini estetico-turistiche)"<sup>229</sup>.

Oggi occorre pensare la questione del paesaggio, nella considerazione che oltre la fruizione dello sguardo, c'è il luogo in tutta la sua realtà complessa e sedimentata di creazione e trasformazione culturale di lunga durata, sito di insediamento nel tempo di una comunità con i suoi simboli, le sue tradizioni, ritmi temporali, modalità dell'abitare e del coltivare, dell'aver cura e dell'abbellire, del dissipare e del tramandare. E' necessario allora domandarsi come far sì che un paesaggio "evolva" e al contempo mantenga la propria identità estetica. La questione sta essenzialmente nel modo di concepirne l'identità. Anche se a volte ci si ritrova di fronte alla mera messa in scena di

---

<sup>228</sup> P. L. CERVELLATI, [2000], p. 109.

<sup>229</sup> L. BONESIO, [2002], p. 10.

un'identità estetica che, in assenza delle condizioni culturali che l'avevano realizzata in altri tempi, è completamente fittizia, una semplice immagine di consumismo, questa sì è vera mitologia del "locale" che, in quanto tale, non può essere l'illusione del ritorno del buon tempo andato, sempre a portata di mano, mentre il mondo prosegue nel suo forsennato degrado. Se invece l'identità del paesaggio è pensata come quella realizzata dalla continuità coerente di atti territorializzanti, espressione armonica del peculiare stile di insediamento di una cultura, anche la qualità estetica non potrà essere scissa, come un'efflorescenza senza radici, dall'identità culturale<sup>230</sup>.

In questa prospettiva "tradizione" e "innovazione" non sono in insanabile contrasto, la continuità dello stile di una cultura si realizza attraverso innumerevoli atti di trasformazione, adattamento, riassetto; è quella "normale" dinamica nella quale una cultura si perpetua, sintetizzata efficacemente nell'espressione di Cervellati "la tradizione è un'innovazione riuscita". Si pone insomma il problema dell'elaborazione e del riconoscimento del paesaggio come spazio simbolico della comunità insediata. Se il paesaggio è la creazione di un'intera cultura, di un intero popolo, la sua perpetuazione e incremento è correlativa a ciò che, per esempio, Magnaghi definisce "la ricostruzione della comunità"<sup>231</sup>. La comunità che sostiene se stessa fa sì che l'ambiente naturale possa sostenerla nella sua azione; ciò vuol dire che il primo requisito per mantenere la peculiarità di un paesaggio è il non imporre sul luogo logiche economiche esogene ed estranee, modelli e ritmi di sviluppo che non tengono conto delle peculiarità locali. Dal momento che "sviluppo locale" e "localismo" non sono necessariamente sinonimi, occorre evitare di precipitarsi ad una indebita generalizzazione di liquidazione ideologica: "se lo sviluppo locale è una modalità di interpretazione del territorio per riconoscerne e trattarne i valori nel progetto di trasformazione in modo da accrescerne il patrimonio, è evidente che non vi può essere identificazione aprioristica fra sviluppo locale e locali, gli abitanti storici del luogo. Sovente il "localismo vandalico", ovvero gli atteggiamenti distruttivi nei confronti del patrimonio, è praticato proprio da popolazioni locali colonizzate da modelli culturali di modernizzazione provenienti dalla metropoli; mentre i progetti e le pratiche di conservazione e di valorizzazione del patrimonio locale sono perseguiti da nuovi abitanti che portano modelli culturali emergenti dalla crisi

---

<sup>230</sup> L. BONESIO, [2002], pp. 11-12.

<sup>231</sup> A. MAGNAGHI, [2000], pp. 90-91.

della modernizzazione”<sup>232</sup>. E appunto l’interruzione dei saperi tradizionali, dovuta all’accoglimento indiscriminato dei linguaggi tecnici della modernizzazione, a rendere vacua la pretesa del localismo inteso come chiusura e arroccamento di una comunità sul suo territorio d’origine. Spesso capita che i soggetti più sensibili alle ragioni dell’identità culturale e paesaggistica di un luogo provengano dall’esterno, e sia proprio la distanza critica a permettere di comprendere la direzione degli atti territorializzanti capaci di valorizzare il luogo meglio degli abitanti insediati da lungo tempo, oppure accade che saperi tradizionali, generanti ricadute sulla configurazione del territorio e sulle sue qualità, debbano venire reimmessi nel patrimonio dei saperi e della cultura a cui appartenevano. Si è continuato a produrre “prodotti tipici”, molto apprezzati anche dai turisti, ma i terreni in cui veniva coltivato il grano saraceno, le patate, sono stati abbandonati all’inselvaticamento. Solo in tempi recentissimi, e per via delle regole della certificazione di qualità, la coltura è stata gradualmente reintrodotta, con l’istituzione di corsi per riapprendere quello che era stato un sapere secolare delle popolazioni locali, e con ricadute indubbiamente positive anche per la manutenzione del territorio<sup>233</sup>.

Il pericolo di una perdita definitiva anche di questo patrimonio culturale e paesaggistico è stato, come sempre, innescato da un fatale abbaglio prospettico: “Nello scenario modernizzato, è facile avere l’impressione che lo sviluppo economico abbia aumentato la diversità. Grazie a un efficace sistema di trasporti e comunicazioni, è possibile riunire in un solo luogo una grande varietà di cibi e prodotti provenienti da colture disperate. Tuttavia, lo stesso sistema che rende accessibili queste esperienze multiculturali contribuisce a cancellarle, annullando la differenziazione fra le culture locali di tutto il mondo”<sup>234</sup>.

Sulla base di queste considerazioni, la stessa Norberg-Hodge ha avviato progetti di “controsviluppo”<sup>235</sup> volti a riportare gli abitanti al loro modo tradizionale di vivere, a partire dalle risorse locali, dal rafforzamento di comportamenti della mutua cooperazione.

---

<sup>232</sup> A. MAGNAGHI, [2000], pp. 90-91.

<sup>233</sup> A. BONESIO, [2002], pp.13-14.

<sup>234</sup> H. NORBERG-HODGE, *Futuro arcaico. Lezioni del Ladakh*, tr. It. di N. POO, [2000], Edizioni Arianna, Bologna, p. 199.

<sup>235</sup> L’obiettivo sarebbe, in ultima analisi, di incoraggiare il rispetto della propria cultura e l’autosufficienza, proteggendo così quella diversificazione delle forme di vita che le rende sostenibili e creando le condizioni per uno sviluppo corretto e integrato nell’ambiente” (ivi, p.176).

“Se lo sviluppo deve basarsi sulle risorse locali, ovviamente occorre che siano divulgate e appoggiate le conoscenze che riguardano queste risorse. Una conoscenza ritagliata sulle esigenze del luogo avrebbe così senso in una prospettiva solistica e insieme specifica. Un approccio di questo tipo cercherebbe di portare avanti o di riscoprire conoscenze che appartengono a un luogo per tradizione e costruirebbe su fondamenta sedimentate in secoli di esperienza e di interazione empatica con le forme di vita di un particolare ambiente”<sup>236</sup>.

In tal modo si reintrodurrebbe, con l’insegnamento e l’addestramento, la consapevolezza dell’adeguatezza economica, ecologica ed etica di quei comportamenti tradizionali che la modernizzazione, accolta acriticamente, aveva spazzato via, insieme alla dignità e al rispetto di sé. L’occidentalizzazione ha eroso proprio il fondamento comunitario dell’armonia col territorio, introducendo dipendenza dall’economia monetaria esterna, dai flussi nomadici e deterritorializzanti della “mobilità” contemporanea, non a caso provenienti dalla cultura metropolitana. La salvaguardia dell’armonia della comunità con il proprio territorio, invece, preserva di fatto quest’ultimo da manomissioni e stravolgimenti possibili da parte di una cultura mondializzata, sradicata ed espropriata della propria stessa identità.

In realtà, il paesaggio è sempre l’indice del grado di realizzazione di una comunità della cultura con il luogo naturale e le sue possibilità. Da questo punto di vista occorrerebbe estendere l’idea di comunità per allargarla a quel complesso vivente che è la “natura” di un luogo, ma anche a tutte quelle forme di presenza materiale (architetture, opere di coltivazione, ecc.) e spirituale (tradizioni, saperi locali, ritualità, simboli) delle generazioni precedenti sedimentate in un luogo, non meno che ai venturi, nei confronti dei quali terra e culture dovrebbero essere normalmente pensate come un patrimonio da trasmettere nella sua integrità.

Nel paesaggio è in gioco la sostenibilità ecologica e culturale della comunità allargata che in esso si realizza nel specifico “stile” che lo caratterizza in quanto singolarità. Ma il tempo del paesaggio non è quello che l’accelerazione tecnica impone a tutti le culture e i luoghi del mondo, stravolgendoli: è una temporalità di lunga durata il cui corretto riconoscimento consente durata anche all’umano che si armonizza con esso. Dove le regole naturali non sono rispettate, i cosiddetti “dissesti” si ripercuotono innanzitutto sul

---

<sup>236</sup> H. NORBERG-HODGE, [2000], p. 181.

paesaggio e sullo spazio umano. Produzione di paesaggio (mantenimento e incremento del suo valore) non può darsi in assenza di consapevolezza e responsabilità ambientale, anche se questa, da sola, non è sufficiente a mantenere l'identità del paesaggio-comunità<sup>237</sup>.

### ***III.5.1 Principi ispiratori per una nuova politica del paesaggio sostenibile***

Nella Convenzione Europea del Paesaggio firmata nel 2000 dagli Stati membri a Firenze si afferma che “il paesaggio designa una determinata parte di territorio così come è percepita dalle popolazioni”, volendo in questo modo pervenire ad uno sviluppo sostenibile fondato su un rapporto equilibrato tra i bisogni sociali, l'attività economica e l'ambiente. Constatando che il paesaggio svolge importanti funzioni di interesse generale, sul piano culturale, ecologico, ambientale, sociale e costituisce una risorsa favorevole all'attività economica, e che, se salvaguardato, gestito e pianificato in modo adeguato, può contribuire alla creazione di posti di lavoro (Convenzione Europea del Paesaggio, 2000).

Le affermazioni della Convenzione Europea suonano come una rifondazione costituzionale e non solo del paesaggio, una codificazione auspicata di valori e percezioni collettive largamente diffuse nella società europea. Attraverso le nuove definizioni si celebra la reintegrazione ufficiale del soggetto, il ricongiungimento del punto di vista soggettivo all'osservazione, l'assunzione delle differenze nella costruzione di politiche unitarie, la prospettiva della sostenibilità come obiettivo di fondo capace di orientare le azioni rivolte ai diversi paesaggi nazionali.

Già nel corso della prima conferenza nazionale sul paesaggio, svoltasi a Roma nel 1999, sono stati formulati indirizzi e linee d'azione mirate alla prospettiva di un più stretto rapporto tra paesaggio e sviluppo sostenibile. Emergono all'interno di questo contesto i principi ispiratori, i temi e le proposte per un paesaggio sostenibile interpretato come risorsa contemporanea e futura<sup>238</sup>.

---

<sup>237</sup> A. BONESIO, [2002], pp. 15-16.

<sup>238</sup> L. CARAVAGGI, [2002], p. 53.

I principi cui dovrebbe essere ispirata una nuova politica del paesaggio capace di dispiegare appieno le potenzialità implicite in questa straordinaria risorsa nella prospettiva dello sviluppo sostenibile sono:

- Assumere il paesaggio come risorsa e come fondamento dell'unità nazionale;
- Accrescere l'importanza del paesaggio in tutte le forme di pianificazione;
- Promuovere forme di governo attivo e condiviso delle trasformazioni del paesaggio;
- Favorire le interdipendenze tra politiche del paesaggio e dei beni culturali con quelli dell'ambiente, del territorio, delle opere pubbliche;
- Incentivare la progettualità<sup>239</sup>.

In rapporto all'assunzione del paesaggio come "risorsa e come fondamento dell'unità nazionale" si afferma:

"Intendere il paesaggio come un valore capace di promuovere un diverso uso del territorio e nuove forme di sviluppo sostenibile, comporta conseguenze di grande impegno che oltrepassano i confini delle abituali politiche di tutela. Occorre in particolare creare un senso comune che venga sentito come proprio dai diversi soggetti che agiscono sul paesaggio, in primo luogo dalle società locali che con il loro consenso costituiscono un fattore decisivo per il successo delle politiche di tutela, gestione e valorizzazione. Solo a queste condizioni il paesaggio rappresenta un patrimonio identitario che non è un lascito del passato, ma un valore continuamente costruito dalla volontà di chi abita e usa il territorio".

In rapporto alla necessità di "accrescere l'importanza del paesaggio in tutte le sue forme di pianificazione" si afferma tra l'altro:

"Ogni azione sul territorio va intesa come azione sul paesaggio. E per converso ogni azione sul paesaggio va valutata per le sue ricadute nei processi di trasformazione urbana e territoriale. Il riconoscimento di questa reciprocità deve permeare tutte le forme della pianificazione che caratterizzano il governo del territorio e le altre politiche di intervento pubblico. Più in generale si può assumere che la pianificazione territoriale e urbanistica costituisca il metodo ed il luogo più adatto per conseguire piena efficacia alla tutela ed alla valorizzazione del paesaggio" (ib.).

Con riferimento alla volontà di "promuovere forme di governo attivo e condiviso delle trasformazioni del paesaggio" si afferma:

---

<sup>239</sup> *Atti del Ministero per i Beni e le Attività culturali*, [2000], pp. 197-284.

“Soltanto attraverso una efficace politica di concertazione interistituzionale diventa possibile superare le strozzature e le difficoltà che oggi penalizzano le politiche per il paesaggio. Il paesaggio è un’opera collettiva e ciascuno porta la responsabilità del suo divenire. Si tratta dunque di trovare le forme più adatte di cooperazione tra i diversi soggetti per far convergere le rispettive strategie sugli obiettivi di qualità delle trasformazioni del paesaggio”.

Al fine di favorire le “interdipendenze tra politiche del paesaggio e dei beni culturali con quelle dell’ambiente, del territorio, delle opere pubbliche” si afferma:

“La crescente specializzazione dei poteri e delle competenze istituzionali, combinata con la progressiva frammentazione dei saperi e delle discipline che rivendicano la propria autonomia nel trattamento del paesaggio, rischia di accentuare la settorializzazione delle politiche della tutela e della valorizzazione e dunque di indebolirne complessivamente l’efficacia. Al contrario il paesaggio richiede un approccio integrato e trasversale, in grado di reinterpretare con un taglio innovativo i temi della città, del territorio, dell’ambiente assunti come occasione per sperimentare nuove forme di sviluppo sostenibile” (ib.).

Al fine di “incentivare la progettualità” si dichiara:

“L’individuazione di limiti come delle potenzialità d’uso della risorsa paesaggio è un’operazione eminentemente progettuale, che richiede un giudizio critico commisurato alle specificità delle situazioni locali” (ib.).

Ai principi generali seguono i “temi e le proposte d’azione”:

- Articolare le strategie rispetto alla diversità dei paesaggi;
- Migliorare l’efficacia della pianificazione paesistica;
- Raccordare tutela del paesaggio e politiche ambientali;
- Raccordare politiche per i paesaggi e politiche di settore;
- Recuperare i paesaggi compromessi;
- Adeguare gli strumenti di conoscenza indirizzo e valutazione;
- Acquisire risorse per l’intervento;
- Promuovere la progettazione sostenibile del paesaggio<sup>240</sup>.

---

<sup>240</sup> *Ministero per i Beni e le Attività Culturali*, [2000], pp. 202-219.

I valori connessi al rapporto tra paesaggio e strategie mirate a realizzare un rapporto più sostenibile tra economie e ambiente appaiono strettamente vincolati al nuovo ruolo assunto dai soggetti nella costruzione di politiche e interventi.<sup>241</sup>

Ma l'assunzione di paesaggio come risorsa non è priva di conseguenze. Il paesaggio si costituisce infatti come una risorsa molto particolare, prodotto di relazioni dinamiche tra contesti fisico-spaziali e processi di identificazione collettiva, in parte rivolti al passato (identità, memoria, continuità) e in parte al futuro (domande, aspirazioni, esigenze di miglioramento e trasformazione). In quanto esito di un processo dinamico (e non oggetto dato), il paesaggio-risorsa è storicamente determinato, risulta cioè definibile coerentemente solo all'interno di un contesto specifico (contesto temporale, fisico-spaziale e socio-culturale)<sup>242</sup>.

Il paesaggio si costituisce come una risorsa limitata ma analogamente ad altre famiglie di risorse, i suoi limiti (di uso, di trasformazione, di riconoscibilità) non possono essere individuati e quantificati in modo assoluto e oggettivo. L'individuazione dei limiti e delle potenzialità della risorsa paesaggio si configura come un'operazione eminentemente interpretativa. Conseguentemente il valore della risorsa paesaggio non può essere ricondotto a parametri di valutazione assoluti.

Il paesaggio-risorsa assume i tratti di un rapporto auspicato tra condizioni di stabilità ecologica, permanenza di identità locali, connessioni trans-locali e incremento di economie sostenibili. L'immaginario che sta rapidamente prendendo forma intorno a questo nucleo di affermazioni risulta spesso conflittuale, o semplicemente molto diverso da altri immaginari, creando qualche difficoltà sia nei processi di codificazione certa dei valori, (secondo una tradizione legislativa molto radicata nel nostro paese) sia nella formulazione dei programmi e intese basati sui principi della condivisione e della cooperazione<sup>243</sup>.

Ma per realizzare tutto ciò occorre l'integrazione di ricerche tradizionalmente settoriali (storico-geografico-antropologiche) dove l'oggetto dell'indagine, il paesaggio, divenga il motore di ricerca di specifici sistemi di relazioni, grazie ai quali è possibile riconoscere differenze e specificità: relazioni dinamiche, e storicamente determinate, tra

---

<sup>241</sup> A. CLEMENTI, [2001], *Studi metodologici per l'applicazione della convenzione europea sul paesaggio*, SIU-UCBAP, Roma, p. 101-105.

<sup>242</sup> L. CARAVAGGI, [2002], pp. 55-57.

<sup>243</sup> *Ibidem*.

azioni umane e strutture fisico-ambientali, tra razionalità collettive e uso delle risorse, tra sistemazioni del suolo e forme del paesaggio.

Infatti, il paesaggio italiano ha subito negli ultimi decenni un degrado senza precedenti: la bellezza della sua scena è in gran parte compromessa.

La crisi attuale è dovuta probabilmente al fatto di essere stato idealizzato. Il suo trasferimento nel dominio della rappresentazione come luogo terminale di una progressione estetica ha determinato la duplicazione dell'ambiente reale in un'immagine, che consentendo di lasciare intatto il suo simulacro permette di compiere qualsiasi effrazione sul suo corpo. L'essere sempre stato il paesaggio nella sua dimensione estetica luogo ideale di contemplazione e di rigenerazione delle fatiche della vita urbana, lo ha inoltre confermato in una collocazione sovrastrutturale, al limite dell'estraneità. Il fondamento cattolico della cultura italiana ha infine contribuito, proprio a partire dal paesaggio come diretta emanazione divina, a sottrarlo alle umane responsabilità. Se esso è creazione è infatti indenne da qualsiasi reale cambiamento.

A queste motivazioni della caduta del paesaggio italiano che s'iscrivono nella sfera dei più ampi e generali processi fanno riscontro ragioni più concrete. La sua attuale condizione ha origine dal fatto di essere la dimensione della penisola troppo limitata per potere ospitare tutti i manufatti prodotti dalle espansioni delle città e dallo sviluppo del territorio. Ma non basta. Un numero elevatissimo di interventi infrastrutturali e di nuovi edifici sono in media se non molto spesso di bassa qualità. Come ultima causa occorre ricordare il naturale deperimento del patrimonio ambientale ed edilizio il quale, se non adeguatamente risarcito, non si limita a sommare i suoi effetti al già ricordato decadimento, ma lo amplifica in una inarrestabile progressione geometrica. La speculazione edilizia si sovrappone a questa condizione di cui è la più consistente conseguenza e non la causa. Per tutte le motivazioni elencate finora espresse meramente in cause ed effetti occorre un nuovo modo di pensare al paesaggio che deve essere teso essenzialmente alla sostenibilità.

La condizione del paesaggio italiano è talmente grave che non ha più senso provvedere alla sua conservazione. E' necessario ed urgentissimo invece procedere invece al suo restauro. Un immenso, capillare restauro capace di restituire la sua integrità a quell'immagine che l'Italia non può ulteriormente far mancare all'Europa, che ha contribuito a crearla, e al mondo che ne ha tratto essenziali ispirazioni. Ma non avrebbe

neanche senso limitarsi solo al restauro dell'ambiente fisico e dei suoi luoghi eminenti, che anzi non sarebbe forse possibile, senza il ripristino di una cultura del paesaggio che muova dalla ricostruzione di una piena sensibilità per la sua immagine e da una capacità d'intenderne i significati. Imparare fin dalla scuola elementare a leggere il paesaggio come una scrittura è una condizione pregiudiziale; continuare nella scuola secondaria ad approfondire i temi dal punto di vista letterario e figurativo è un passaggio obbligato per l'affermazione di "un'ecologia della visione" che permettendo di isolare singole vedute come quadri riconduca all'unità del racconto la scena italiana. Esperimenti come quelli di Gordon Cullen, tentativi di conciliare la pittura di paesaggio con i temi progettuali in un accurato montaggio "filmico" di singole vignette, o più impegnative ipotesi come quelle avanzate da Lynch sull'immagine della città o sulla "vista dall'autostrada" non hanno trovato nel contesto disciplinare italiano un eco apprezzabile<sup>244</sup>.

Ed invece il restauro del paesaggio italiano come la sua sostenibilità devono partire proprio da quella rete di percorsi e di punti di osservazione gettata sul tutto il territorio come una sensibile, vivente mappa di punti singolari, di scorci meditati, di avvicinamenti ritualizzati. Un restauro che si presenta così come la sua sostenibilità attraverso tre alternative possibili, tra le quali è necessaria, per ciò che stato detto finora, una scelta.

La prima consiste in una vasta demolizione di quegli strati edilizi che si sono sovrapposti al paesaggio distruggendone in molti casi l'individualità e la stessa riconoscibilità, oltre alla dimensione estetica, alla poesia. Demolire per ricostruire in modi più civili, e non ricostruire, come nel caso di alcune coste sarde, la cui unicità è stata dispersa in una insensata privatizzazione che ne ha abolito la coerenza e la varietà trasformandole in un' allucinata ripetizione dello stesso frammento. Demolire per rendere nuovamente visibile il paesaggio originario. Questa prospettiva estrema, ha però lo svantaggio di presentarsi nel suo radicamento utopistico e nella sua visionaria figuratività come una pura ipotesi concettuale. Pur non escludendo parziali verifiche essa s'iscrive nel dominio di quei modelli teorici ai quali è demandata non tanto la prefigurazione di quadri operativi quanto la formalizzazione di grandi linee di tendenza dei fenomeni urbani e territoriali.

---

<sup>244</sup> F. PURINI, [1991], *Un Paese senza paesaggio*, in *Casabella. Il disegno del paesaggio italiano*, *Rivista Internazionale di architettura*, pp. 44-45.

La seconda alternativa consiste nell'abbandonare una prospettiva d'intervento globale per concentrare le risorse solo sul costruito. Questa scelta, sulla quale s'è di fatto orientata la cultura della conservazione distinguendo il manufatto d'arte, centro storico o edificio dalla sua scena, opera una separazione di ambiti operativi e di priorità che se spesso legittimata dall'emergenza non per questo cessa di rivelarsi causa di una perdita di quella residua tonalità che è ancora avvertibile in alcuni paesaggi particolarmente protetti.

La terza alternativa si configura come una strategia puntiforme nello stesso tempo totale e parziale, estesa e concentrata, rarefatta e densa. Il paesaggio viene assunto nella sua unità ma questa non è genericamente intesa come pura continuità ma come relazione tra differenti scene, ciascuna delle quali è compresa nella sua identità, è rinviata alle sue fonti e ai linguaggi che l'hanno descritta. Entrando successivamente nella scena se ne ricompongono minutamente gli elementi risarcendo le parti mancanti e aggiungendo quelle che si rendono necessarie per ricostruirne l'integrità. Tale procedura non si configura comunque come il semplice rifacimento di qualcosa di preesistente, ma questo stesso riceve dai nuovi interventi un significato inedito e sorprendente, forte dell'evidenza inaspettata della verità.

Se questa schematica articolazione possiede un qualche fondamento il progetto si configura nella prima alternativa come uno strumento destinato non più ad aggiungere ma a togliere; nella seconda a risanare; nella terza a rivelare un altro strato del testo.

Costruire una sensibilità paesaggistica, evidenziare su scala territoriale lo stretto rapporto tra natura, sito e costruzione umana, nonché eleggere il paesaggio a variante necessaria nell'opera progettuale: questi alcuni punti chiave per evitare la finale abrogazione della scena paesaggistica italiana.

Il colloquio tra azione tecnica e ambiente naturale solleva molte inquietudini poiché vari sono i sintomi che ne fanno sospettare un bilancio prossimo al fallimento. Curiosamente è la nostra epoca, dotata come mai in passato di grandi potenzialità tecniche, che ha eletto la natura a bellezza.

Tale bellezza che allo sguardo si riveste degli orizzonti paesaggistici, in gran parte debitrice di equilibri morfologici, vicende geologiche e processi vegetazionali, ossia di quei fattori naturali sempre più minacciati che richiedono una comprensione e traduzione nel linguaggio progettuale. Proprio come se la natura fosse una grammatica,

gli studiosi suggeriscono che essa va intesa nel suo alfabeto fisico, nella sintassi morfologica, nei significati della vegetazione, cosicché non sia usata come amorfo fondale per la frenesia pianificatrice.

Dal punto di vista progettuale invece, il paesaggio deve essere assunto come indicatore principe della qualità ecosistemica.

I modelli per arricchire e migliorare l'azione progettuale non mancano, e portano ai nodi politici di una tutela attiva del territorio tramite verifiche sui meccanismi di regolazione del contesto ambientale. In una estensione sempre più propria del concetto di contesto, la cultura progettuale si deve dunque cimentare in un rapporto razionale ma olistico con il paesaggio ascoltandolo come discorso che parla la grammatica della natura.